PIO PASCHINI

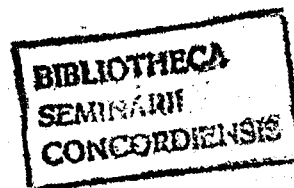
LE VICENDE POLITICHE E RELIGIOSE DEL FRIULI NEI SECOLI NONO E DECIMO

802 - 1018

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1911

PIO PASCHINI

LE VICENDE POLITICHE E RELIGIOSE DEL FRIULI NEI SECOLI NONO E DECIMO

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1911

Le vicende Politiche e Religiose del Friuli
nei secoli nono e decimo

di PIO PASCHINI

Capo I.

Il patriarca Orso I e la contesa per la Carintia.

L' 11 Gennaio 802 moriva in Cividale il Patriarca s. Paolino e veniva designato a succedergli Orso.

La morte di Paolino doveva riaprire il corso delle antiche discordie, che si erano quetate durante il suo patriarcato. Probabilmente in quell' anno stesso finiva tragicamente i suoi giorni, per opera del doge di Venezia Giovanni Galbaio e di suo figlio Maurizio, il Patriarca di Grado Giovanni, gittato da una torre; e gli succedeva il prete triestino Fortunato. Questi si buttò dalla parte di Carlomagno, e cercò per un momento di fare gli interessi del suo patriarcato, appoggiandosi al dominio franco e rigettando la signoria bizantina. I vescovi dell' Istria sin dal 770 s' erano sottomessi alla metropoli d' Aquileia, staccandosi da quella di Grado, dalla quale sino allora dipendevano. Questo stato di cose s' era rafforzato poi colla conquista che Carlomagno fece dell' Istria nel 788 (1). Ma nell' 803 l' episco-

---

(1) Cfr. Paschini: S. Paolino p. 154 e 10. — Giannoni: Paulinus II p. 18-20 e poi 23. — Il patriarcato di Grado s' era costituito nel 607 nella Venezia soggetta ai bizantini (Istria,

pato istriano ci compare di nuovo soggetto a Grado. Infatti in quell'anno Carlomagno, a preghiera di Fortunato confermò alla chiesa di Grado gli episcopati ed i possessi che aveva in Istria, Romagna e nel regno Longobardo, concedendo anche l'immunità; ed in un altro documento elargì a Fortunato, patriarca della Venezia ed Istria, l'esenzione dalle imposte. Come mai si ebbe questa mutazione di rapporti? Le cause furono probabilmente le negoziazioni che Fortunato condusse personalmente a Salz con Carlo e l'influenza ch'egli potè esercitare sull'episcopato istriano per trascinarlo nell'ambito dei suoi disegni. E la cosa non terminò qui: Fortunato cacciato da Grado nell'806 dai veneto-bizantini riparò a Pola, nel dominio di Carlo. Pare che questo fatto facesse sorgere nell'imperatore l'idea di trasportare in Istria la sede metropolitana di Grado e di renderla così del tutto sede soggetta al suo impero, togliendo ai Veneziani ogni apparenza d'autonomia religiosa; perchè poi sarebbe stato più facile limitare la loro indipendenza politica. Certo s'era parlato già prima fra Carlo e papa Leone III, per regolare gli affari religiosi di Aquileia e di Grado, nel convegno di Aquisgrana dell'805. Infatti in una lettera che scrisse da Roma Leone prega Carlo a non mutare quanto si era deciso allora, e nell'istesso tempo lo mette in guardia sull'infida personalità di Fortunato; concede che questi possa risiedere a Pola in causa delle turbolenze suscitategli contro, ma però in modo che la diocesi Polana non fosse fusa colla Gradese, e coll'obbligo a Fortunato di tornare a Grado quando le circostanze glielo

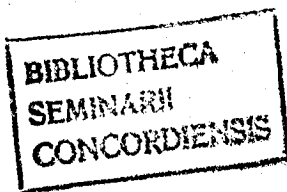
Litorale Veneto da Trieste alle foci del Po, isole della laguna), quando i vescovi che avevano le loro sedi in territorio longobardo si elessero un proprio patriarca in Aquileia. Estinto lo scisma Aquileiese sulla fine del secolo VII, in causa dell'antagonismo politico fra veneto-bizantini e longobardi, non si potè ricostituire l'antico patriarcato.

avessero permesso (1). Fortunato infatti ritornò a Grado nell'810 e le cose rimasero come prima.

Un documento dello stesso Carlomagno ci informa di altri tentativi, fatti questa volta dal patriarca Orso. Questi non parve contento della divisione della Carantania (2) quale era stata pattuita con Paolino ed Arnone vescovo di Salisburgo (3). Gli parve di possedere a proprio favore una *antiqua auctoritas* negli atti sinodali promulgati dai suoi antecessori ancor prima dell'invasione longobarda in Italia (568). Da essi egli deduceva che tutti i territori d'oltr' Alpe dovevano dipendere da Aquileia, perchè prima delle invasioni i paesi che una volta si chiamavano Norico, Rezia e Pannonia Superiore erano soggetti alla metropoli Aquileiese. Ora vinti i barbari e ricostituito l'impero sotto i Franchi, era giusto, secondo Orso, che Aquileia rientrasse in possesso dei diritti, che i barbari le avevano rapiti; e questi egli intendeva di far valere. Ma Arnone, la cui metropoli di recente costituita occupava appunto i territorii che erano in questione, non poteva certo adattargli ad un rimaneggiamento delle circoscrizioni ecclesiastiche; tanto più che aveva per se una *auctoritas*,

(1) Friedrich: Die Ecclesia Augustana ecc. p. 337 e segg. concorda col Giannoni; (l. c. p. 26 seg.) eccetto che nell' interpretazione di una frase. S. Dellagiacoma: — Fortunato da Trieste patr. di Grado, Archeogr. Triest. 1875 p. 317; è in parte ormai antiquato.

(2) Col nome di Carantania (ristretto poi alla Carintia) s'intendeva allora il paese abitato dagli Slavi Carantani, che comprendeva non solo la presente Carintia, « ma anche tutta la Stiria con una parte dell' odierna Austria Inferiore. Verso nord-est la Carintia si estendeva sino al confine stirio-austriaco che segue la linea del Semmering; poichè ci sono giunte parecchie testimonianze che attestano come il paese che va sino allo Schwarza ed al Leitha era territorio carintiano », cfr. U. Wahnschaffe: Das Herzogthum Kärnten ecc. p. 4.

(3) Giannoni l. c. p. 50. — Paschini: S. Paolino p. 75.

ora a noi sconosciuta, dei papi Zaccaria, Stefano e Paolo, per la quale tutto quel paese era stato assoggettato a Salisburgo. Carlomagno risolse il litigio col porre la Drava per confine fra le due diocesi metropolitane, rendendo definitiva una divisione ch'era stata abbozzata nel 796. Orso non potè vedere il termine della lite, perchè morì nell'811 (1). Il suo successore Massenzio comparve di nuovo con Arnone dinanzi a Carlo; e questi finalmente con pubblico documento (14 Giugno 811) diede sanzione solenne a quanto s'era deciso. Il documento per volere di Arnone fu poi riconfermato da Lodovico il Pio (27 Dicembre 819) (2).

Capo II.

Il patriarca Massenzio ed i marchesi Cadaloo e Baldrico.

Chiusa definitivamente ogni aspirazione verso i paesi oltre la Drava, Massenzio ideò un piano più grandioso. Pensò di ristabilire l'antica sede in Aquileia e di instaurarne perciò l'antico splendore. Questo disegno ci è noto solo da un documento di Carlo magno; ma non era se non una preparazione per un'opera più completa, che ebbe poi la sua esplicazione nel concilio di Mantova dell'827. Nel documento, datato dall'8 Dicembre 811, Carlo espone avergli Massenzio espresso

(1) Egli fu sepolto a Cividale, poichè secondo ogni probabilità è da attribuirsi a lui, e non ad Orso secondo, quella lapide (cm. 81×21) in belle lettere (alte cm. 8) che è ora incastrata nel muro a sinistra della cappella del battistero, e dice: † HIC REQV. URSUS PAT. Cfr. Bertoli: Antichità d'Aquileia pag. 441. — Grion. Guida p. 347 (in ambedue manca erroneamente l' HIC).

(2) M. G. H.: Diplom. Karol. I, p. 282, n. 211. — Migne P. L. 97 n. 30 p. 1044. — Cfr. Friedrich l. c. p. 339 — Böhmer = Mühlbacher Reg. I p. 261 n. 686. — Arnone morì nell' 821.

il desiderio « sedem quae in Aquileia civitate priscis temporibus constructa fuerat et... derelicta et destituta hactenus remanserat... una cum nostro adiutorio construere atque reparare ad pristinum honorem ». Ma il luogo era troppo angusto (arctus et strictus) per un tale restauro; perciò concede alla chiesa di Aquileia « intra civitatem Aquileiae vel foras *prope maenia civitatis* « una parte dei possessi devoluti al fisco per la morte dei fratelli Rotgaudo e Felice, periti nella sollevazione di Rotgaudo nel 776. Comprendeva una « domum cultilem, cum sedimine, terris aratoriis, vineis, pratis, pascuis, sylvis: seu portionem illam, quam in portu fluminis, quod vocatur Natisonis(1), habere visi fuerunt »; e doveva « servire quatenus opportunius atque decentius atria vel reliquas constructiones, quae ad honorem illius loci pertinerent, secundum quod ipse (Maxentius) provida mente tractaverat etiam adimplere valeret » (2). Tutto questo ci fa capire che Aquileia non era del tutto derelitta ed abbandonata; era circondata di mura e conservava ancora molti dei suoi antichi monumenti cristiani; quindi dobbiamo vedere un po' di esagerazione poetica nel carme di s. Paolino (3), dove è detto che Aquileia era « despecta, inutilis, nunquam reparabilis, » sebbene si debba ammettere che fosse poco più che un castello munito, un « pauperum tugurium » ed un « rusticorum spelaeum ». Ma vi si fecero realmente dei lavori di restauro per cura di Massenzio? Di preciso non sappiamo nulla più di quanto ci dica il documento. C'è però nella basilica aquileiese un complesso di lavori

(1) Secondo il Gregorutti (Archeogr. Triest. vol. XII p. 161 e 163) il fiume di Terzo è identico coll' antico Natisone che scorreva ad occidente di Aquileia a poca distanza dalle mura romane.

(2) Friedrich l. c. p. 339 — Meyer: Die Spaltung ecc. p. 15 — Diplom. Karol. I, p. 285, n. 214; Migne 98, p. 1449.

(3) Paschini: s. Paolino l. c. p. 139 e 180.

che sono anteriori alla grande ricostruzione Popponiana del secolo XI: l'arrotondamento dell'antico abside quadrangolare, compiuto coll'adattare alle pareti interne di quello un muro semicircolare, i cancelli del coro ed i gradini del trono patriarcale in « istile longobardo », le colonne ed i capitelli della cripta, che sono certo posteriori ai capitelli bizantini che si trovano nella navata traversale della basilica. Tutto questo, dice lo Swoboda, « ci fa pensare al tempo carolingio, allo zelo di un Paolino od ai tempi di un Massenzio »; « vorremmo dire sotto Paolino, è possibile però che si facesse nei primi tre decennii del secolo nono» (1). Queste ipotesi sono certo ragionevoli; ma a questi lavori e ad altri, di cui non rimase traccia in causa dei successivi rimaneggiamenti, non dev' essere rimasta estranea l'attività del patriarca Federico, che ottenne da Berengario I favori tanto conspicui e che vi fu sepolto. Assai probabilmente egli restaurò la sua cattedrale, rovinata dagli Ungheri, e munì la città per prevenire altri guasti (2).

Però di Massenzio abbiamo notizia ch' era anche teologo consultato su questioni dottrinali. Certo egli usciva dalla scuola di s. Paolino, alla quale s' era potuto fare una buona cognizione di lettere e di scienze. Carlomagno aveva inviato intorno all' 812 una specie di circolare per interrogare i vescovi sui riti del bat-

---

(1) Lanckoronski Der Dom ecc. p. 74-78.

(2) Il De Rubeis: Dissert. MSS fol. 31 dice genericamente: « Utut res se habeat, pro comperto tenendum, Aquileiam haud umquam elevatam esse, ac pristini status magnitudinem recuperasse; sed attamen aliquomodo instauratam fuisse munitamque ». Il Florio: Dissert. Accad. p. 82 attribuisce a Massenzio la costruzione della così detta Chiesetta dei Pagani: piccolo andito che mette in comunicazione l' antico battistero coll' atrio della Cattedrale. « Questa è una mole che spira una grande antichità, nè mi sembra inverosimile che sia uno degli

tesimo e sul loro significato. La risposta di Massenzio ci fu conservata; e forse è sua anche una raccolta di sentenze dei padri sui riti del battesimo, che è trascritta in calce alla sua lettera (1). Lo stile alquanto fiorito del suo dettato lo mostra tutt'altro che estraneo a quella rinascenza Carolingia, alla quale avea tanto cooperato il suo antecessore Paolino. Come sappiamo da un documento veronese Massenzio era a Verona il 24 Giugno 813, dove firmò un documento del vescovo Rotaldo in favore di quel capitolo. Nell'814 morì Carlomagno; nel suo testamento lasciò dei donativi alle chiese metropolitane del suo impero (2): così fu beneficata Aquileia ed anche Grado, perchè sebbene questa non fosse soggetta all'impero occidentale, pure era la metropoli dell'Istria che da questo dipendeva e quindi in un certo modo era anch'essa metropoli dell'impero. Gli successe nell'impero suo figlio Lodovico il Pio; ma in suo nome resse l'Italia col titolo di re Bernardo figlio di Pipino († 810), ch'era stato designato a quest'ufficio dall'avo Carlo magno nella dieta d'Aquisgrana dall'813. Ma nell'817 in un'altra dieta ad Aquisgrana Lodovico, associandosi all'impero il figlio Lotario, gli assegnò in dominio anche l'Italia. Bernardo,

---

Edifizî eretti dal patriarca Massenzio, a cui non mancò certamente il tempo di condur a buon fine ciò che avea divisato. Che i patriarchi del IX Secolo si portassero, almeno di quando in quando, a risiedere nella città d'Aquileia, e ad esercitarvi il Pastorale Ministero, può argomentarsi delle gravi contese che mossero a quelli di Grado... Ella è cosa naturalissima che la vicinanza abbia partorita, ed accresciuta la gelosia». Sono ipotesi molto attendibili.

(1) In un codice di Ratisbona edito dal Pez.: Thesauri anecdotorum novissimi: Tom. II p. II; — cfr. Migne P. L. 106 p. 49-58; Cappelletti: Chiese d'Italia VIII, p. 124; Florio l. c. p. 81.

(2) Böhmer = Mühlbacher Reg. Imp, I, p. 183.

leso nei suoi diritti, si ribellò, ma perdette il regno e la vita, e rimase unico sovrano Lotario. Questi venne a prendere possesso del regno nell'820; e nell'824 fu coronato imperatore a Roma da papa Pasquale. In queste faccende Massenzio non compare. Una legge emanata da Lotario riguarda direttamente anche il Friuli. Nel famoso capitolare di Corte Olona del maggio 825 c'è una disposizione diretta a « riparare all'istruzione la quale per l'incuria e per l'ignavia di certi preposti, in molti luoghi è completamente trasandata ». Perciò furono stabiliti i maestri ed i luoghi per le scuole; nel Veneto dovevano convenire a Verona i discepoli da Mantova e da Trento, a Vicenza da Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asolo; le altre città doveano frequentare le scuole di Foro Giulio (1).

Se quasi nessun documento ci parla del governo interno della marca friulana e dei suoi rapporti col regno italico di Lotario e coll'impero, abbiamo invece qualche notizia dei turbamenti avvenuti sui confini. La marca friulana comprendeva allora un estesissimo territorio, suddiviso in comitati, che dalla riva destra dell'Adige in tutta la sua lunghezza, dov'era a propugnacolo la munitissima e popolosa città di Verona, si estendeva a settentrione sino a comprendere tutto il Trentino ed i territorii posti sulla riva destra della Drava, e ad oriente sino alla Pannonia superiore, dove confinava coll'altra marca tedesca dell'Ostland, e sino all'Istria ed alla Liburnia (Quarnero). Numerosi castelli difendevano i passi delle Alpi orientali, ma il punto più munito era Cividale (2). I confini del comitato Forogiuliese, che era al limite estremo dell'Italia, non

(1) M. G. H. Legum Sect. II : tom. I, p. 327, § 6.

(2) Lo scopo della marca friulana a questo riguardo ed in questo tempo è bene compendiato in quella frase dove Eginardo dice (Annal. ad an. 826) che l'imperatore domandò informazioni sui Bulgari a Baldricum et Geroldum (marchese

giungevano invece ad occidente oltre il Livenza; al di là c' erano i comitati di Ceneda e di Treviso, che sono spesso ricordati nei documenti; ad oriente ed a settentrione il comitato era chiuso dalle Alpi, a mezzodì dall' Adriatico. — Il marchese Cadaloo aveva compiuto nell' 811 una spedizione in Pannonia e nell' 817 era stato in Dalmazia per trattare coi legati Bizantini sui confini verso quei paesi; nell' 818 fu costretto a marciare contro Liudevito, conte nella Pannonia inferiore, che si era ribellato ed aveva occupata la Carniola e la Carantania orientale, cioè quasi tutti i possessi d' oltr' Alpe. La guerra continuò sino all' 819, in cui si aprirono invano trattative di pace. In quel mentre Cadoloo morì, e Baldrico, che gli successe, potè sconfiggere Liudevito sulla Drava in Carintia, (costringerlo a ritirarsi in Pannonia (820) (1), e ricuperare così la Carniola e la Carantania. Ma si trovò ben tosto di fronte i Bulgari, i quali, usciti dalle loro sedi poste lungo il corso inferiore del Danubio, si spinsero con una flottiglia sulla Drava, entrando così nella Pannonia superiore, cioè nella parte più orientale della marca friulana, occupata dagli Slavi: ed espulsi i capi di questi, impo-

---

dell' Ostland) comites et *Avarici limitis custodes*. Il regno Avaro distrutto nel 796 si estendeva infatti subito oltre le Alpi Giulie; poiché anche le genti slave gli erano soggette. — S' era pressopoco conservata l' antica divisione territoriale dei Longobardi; poichè al duca di Cividale fu sostituito il marchese; ai duchi inferiori, che risiedevano nelle città soggette al duca Cividale, furono sostituiti i conti. — Ma quando Ottone I assegnò la marca del Friuli, che fu chiamata Veronese nel secolo X, ai duchi di Baviera e di Carintia, Cividale, perduto il marchesato, fu governata da un semplice conte, come le altre città della Venezia. Cfr. De Rubeis: Diss. MSS fol. 17 e M. E. A. p. 459, e von Ottenthal: L' administration etc. p. 305.

(1) Muratori: Annali d' Italia ad annos. Di Baldrico si narra dai cronisti (da Eginardo per esempio) che in una delle

sero la loro propria dominazione (1). Baldrico fu impotente a resistere ed a prendere il sopravvento (828), perciò fu rimosso dal suo grado (2), e la marca, a cui era preposto fu divisa in quattro parti. Quali fossero queste quattro parti non si sa con sicurezza. Secondo alcuni, e fra essi il De Rubeis (3), sarebbero la provincia Friulana, l'Istria, la Liburnia e la Carniola inferiore; secondo altri, col Muratori, sarebbero le contee di Cividale, Vicenza, Treviso e Padova. Ma si noti che questa divisione « non fu fatta per punire Baldrico già deposto; ma perchè i confini, che s'erano soverchiamente allargati, avessero in avvenire ad essere guardati contro i barbari più da vicino che nol potesse il marchese italico residente a Treviso od a Cividale del Friuli. Sembra quindi ch'essa si debba riferire non tanto alla provincia italiana, quanto ai paesi soggetti dall'Isonzo alla Sava » (4). In tal caso la marca friulana avrebbe avuto per confine il giogo delle Alpi Giulie sino al Quarnero, mentre al di là si sarebbero costituite tre altre circoscrizioni che mal possiamo determinare (5). Quale duca o marchese sia successo a

---

visite che fece a Lodovico il Pio per le lotte coi Bulgari, condusse seco un prete Giorgio veneziano, abile nel costruire organi. Egli infatti ne costruì uno ad Aquisgrana e poi altri altrove (Muratori l. c. ad an. 826).

(1) Gli slavi, pur essendo soggetti all'impero, erano governati a quel tempo da capi della loro schiatta.

(2) Stefani: I duchi ecc. 1873 p. 215 e segg. — De Rubeis M. E. A. p. 398.

(3) Dissert. variae erudit. p. 360.

(4) Stefani l. c. (1873) p. 221.

(5) Secondo il Grion (Miscellanea per il XI Centenario di S. Paolino — Milano U. Hoepli 1905 — p. 72) esse sarebbero: la Carintia, la Pannonia Inferiore (Slavonia e parte della Croazia), la Carniola colla Liburnia; l'Istria fu unita col Friuli. Secondo Hasenöhrl V.: Deutschland sudöstliche Marken im 10

Baldrico nella marca italiana non sappiamo, perchè non conosciamo nessun nome sino ad Eberardo. Le incursioni barbariche però continuarono. « Multa fatigatio, dice il prete Andrea nella sua cronaca, Longobardi et oppressio a Sclavorum gens sustinuit, usquedum Imperator Foroiulanorum fines Ebherardo, principem constituit » (1).

Durante queste torbide vicende Massenzio non rimase però inoperoso; anzi attese in tutti i modi a procurare alla sua chiesa i maggiori vantaggi possibili ed a farsi confermare quelli già ottenuti. Il 17 Febbraio 819 otteneva da Lodovico il Pio (2) che al « monasterium sanctae Mariae quod situm est in territorio Forojuliensi, constructum in honorem sanctorum Cantianorùm », fossero aggiudicati certi beni posseduti già in s. Canciano da Ardulfo, figlio di Erico, e devoluti al fisco in causa della sua ribellione: costui assai probabilmente era stato uno dei fautori di re Bernardo. Nell'830 otteneva da Lodovico e Lotario che il « monasterium puellarum quod dicitur sanctae Mariae, quod situm est iuxta basilicam s. Joannis, constructam infra muros civitatis Forojuliensis, in loco qui dicitur Vallis... in iure et potestate praedictae Ecclesiae (Aquileiensis) consistat (3) », e con questo impediva che i suoi beni avessero a cadere in mani profane. I duchi Cadaloo e Bal-

11 u. 12 Jahrunderte citato in Archeografo Triestino XX p. 430, le quattro contee sarebbero: Saunia, Carinzia colla Carniola, l' Istria e il Friuli. Queste due ultime si trovano unite sotto un margravio comune, sicchè l' Istria era dipendente dal Friuli.

(1) M. G. H. Scriptt. Rerum Langob. p. 226 § 8.

(2) Mühlbacher = Joppi: Diplomi ined. n. 4 p. 10 — Böhmer l. c. p. 257 n. 662. — Si può arguire che Massenzio non aveva seguite le parti di re Bernardo.

(3) De Rubeis M. E. A. pag. 410; — Migne P. L. vol. 104 p. 1190; — Böhmer l. c. p. 316 n. 848. Questo monastero doveva essere di fondazione longobarda e perciò soggetto sino allora alla tutela regia e ducale, dalla quale venne cosi liberato.

drico avevano concesso a Massenzio stesso in beneficio alcune proprietà in *villa Muciano* e venti *mansi in finibus Sclaviniae in loco qui dicitur Zellia;* Massenzio ottiene da Lodovico il 21 Gennaio 824, che questi beni li abbia in perpetuo la « sancta mater ecclesia Aquileiensis... eiusque rectores » per farne quel che volessero (1). Un privilegio ancor più importante è quello che gli concesse, dietro sua richiesta Lotario il 30 Novembre 832 (2). L'imperatore conferma colla sua autorità quanto aveano concesso Carlomagno (coi diplomi del 792) e Lodovico, e specialmente il privilegio dell'immunità, sicchè « liceat praefato pontifici, suisque successoribus res praedictae Ecclesiae sub immunitatis nostrae tuitione, quieto ordine possidere, et nostro fideliter parere imperio ». Disgraziatamente questi beni non sono enumerati e perciò non sappiamo quali fossero.

Capo III

Il concilio di Mantova (827) e le sue conseguenze.

Ma oltre ad accrescere la sua potenza all'interno Massenzio pensava anche ad allargare il territorio della sua giurisdizione metropolitica. I vescovadi dell'Istria

---

(1) Mühlbacher = Joppi l. c. n. 5 — Muciano è forse Muzzana del Turgnano nel basso Friuli. Poichè col nome di Sclavinia si intendeva la Carantania, è assai verosimile che la *Zellia* sia la valle del Gail (in isloveno Zili) affluente di destra della Drava. — Cfr. O. Marinelli: Guida della Carnia 1898 p. 309: tiene Zellia modificazione di *Vallis Julia* cioè valle del Gail. — Il Böhmer l. c. p. 281 n. 761, tiene Zellia per Cilli in Carniola, ritenendola corruzione di Celeia, ch'era costruita sul posto dell'odierna Cilli; ma mi pare troppo improbabile.

(2) De Rubeis: Dissert. p. 366 — Muratori: Antiqq. V.

erano da un pezzo il pomo della discordia con Grado. L' Istria era retta da un duca Franco; e doveva parere innaturale che fosse soggetta alla metropoli ecclesiastica veneto-bizantina di Grado. Riuscita vana la tentata composizione col patriarca Fortunato, ne veniva di per se che l'Istria ritornasse soggetta ad Aquileia. Anzi al patriarca Aquileiese ed all'impero non poteva piacere che Grado rimanesse fuori della zona del loro dominio; quindi come l'imperatore tentava di assoggettarsi le città della laguna, così il metropolita anelava a sottomettersi (e credeva averne buon diritto) tutti quei vescovadi, e a ricomporre, almeno da quella parte, posto che non era più possibile oltre la Drava, la metropoli Aquileiese quale era prima del 607. Ma a Venerio, successore di Fortunato nella sede patriarcale di Grado, non poteva piacere di vedersi spogliato di tutti i suoi diritti e di lasciare cadere il suo patriarcato. Per decidere la questione fu indetto un concilio a Mantova nel Giugno 827. Vi intervennero due legati papali. Benedetto vescovo e Leone diacono bibliotecario, due legati imperiali, poi gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, i vescovi di Ferrara, Faenza, Comacchio, Bologna, Reggio, Parma, Vercelli, Brescia, Lodi, Cremona, Verona, Mantova, Vicenza, Padova, Treviso, Ceneda, Belluno, Concordia, Feltre, Asolo, l' arcidiacono di Trento ed alcuni diaconi. Tutti questi ecclesiastici venivano dalle tre grandi provincie metropolitiche dell' Italia settentrionale, che facevano parte del caduto regno Longobardo; sicchè possiamo dire che la causa fu trattata dinanzi ad un concilio plenario del regno italico. Venerio di Grado, benchè invitato dai legati imperiali, non comparve a difendere la sua causa, e non mandò nemmeno a tempo opportuno un suo inca-

---

p. 977. — Migne 104 p. 1240, Seguo la data proposta dal Böhmer l. c. p. 382 n. 999.

ricato. Perciò il sinodo precedette senza di lui all'esame della questione. Massenzio potè presentare il suo materiale probatorio; ed alla questione proposta dal legato papale Benedetto: « si secundum has auctoritates Aquileia semper metropolis fuerit; aut si provincia, quae contra canonum statuta in duos metropolitanos divisa est, ad unam et primam reformari deberet », fu risposto: « statuit igitur S. Synodus ut Aquileia metropolis.... deinceps, secundum quod et antiquitus erat, prima et metropolis habeatur, et Maxentius S. Aquileiensis ecclesiae patriarcha eiusque successores in singulis Histriae ecclesiis (sulle quali principalmente vergeva la questione, ed i cui vescovi e popoli bramavano e sollecitavano l' unione con Aquileia) electos a clero et populo ordinandi in episcopos licentiam, sicut et in caeteris civitatibus suae metropoli subiectis... habeat ». La decisione fu approvata dai legati papali ed imperiali. Ma prima che il sinodo si sciogliesse comparve Tiberio, diacono di Grado, inviato di Venerio, e pregò di poter presentare le prove in favore di Grado. La sua preghiera fu accolta, ma i suoi documenti non parvero probatorii anzi piuttosto favorevoli ad Aquileia. Quindi fu confermata la sentenza già emessa. Insomma il sinodo riconobbe che Grado era una *plebs*, una comunità di Aquileia, che questa era sempre stata *domina Gradensium*, che l' antica sede, contro le leggi ecclesiastiche, era stata divisa, che Aquileia in tutti i tempi era stata *prima et metropolis*, e perciò anche l' Istria doveva esserle soggetta (1). Massenzio per ottenere questa decisione aveva esposta la sua teoria storico-giuridica: Paolo, metropolita d'Aquileia al sopravvenire dei Longobardi era bensì provvisoriamente

(1) Atti in De Rubeis M. E. A. p. 414 e segg. — Mansi XIV, p. 493 e segg. — V. anche Friedrich l. c. p. 341 e segg. - Meyer l. c. p. 16. — M. G. H: Concilia II 583.

fuggito a Grado, ma senza intendere con ciò di trasportarvi la sede in perpetuo. Colà erano rimasti i suoi successori Probino, Elia, Severo. Eletto poi, come egli dice, illegittimamente l'eretico Candidiano, questi si buttò coi Greci; in Aquileia fu scelto quale vero patriarca Giovanni (che realmente invece era scismatico) e per esso continuò la vera serie dei pastori di Aquileia; della quale è detto: « in Christi fide prius fundatam esse, et pastoralem ibi semper curam servatam, et sanctorum Apostolorum sanctae Romanae Ecclesiae doctrinis imbutam, atque ipsam eius semper fuisse discipulam et peculiarem in omnibus ». Realmente questa esposizione è contraria alla storia; ma nessuno allora ci vedeva più chiaro; lo stesso Paolo Diacono aveva errato, inducendo anche gli altri in errore (1). Sarebbe quindi ingiusto rinfacciare a Massenzio ed al concilio una involontaria falsificazione della storia. È però caratteristico che in tutto il medio evo anche i più fieri nemici di Aquileia non scoprirono, come i successori di Severo († 607) in Aquileia sino a Pietro (698) fossero scismatici.

Le conclusioni approvate a Mantova rimasero fondamentali per i patriarchi aquileiesi; di alcuni dei quali, incominciando ancora da Orso, è detto nel Chronicon che « etiam de Gradensi plebe proclamavit ». Questa cosa non poteva piacere ai Gradesi, i quali non mancarono di far sentire le loro lagnanze. Il patriarca Venerio fece ricorso a Roma (2); e secondo il cronista veneto Andrea Dandolo papa Gregorio IV (827-844) ammonì severamente Massenzio a desistere dalle sue pretese su Grado e sull' Istria (3). Altrettanto fece

(1) Friedrich l. c. p. 344 nota.

(2) Ughelli V. pag. 1105.

(3) Ughelli V, p. 38. — Il Mansi XIV (e con lui G. Marcuzzi: Sinodi Aquileiesi p. 61) suppone che nell' 828 sia stato

papa Sergio II (844-847) con Andrea, successo a Massenzio (non si sa in qual anno) sulla sede aquilaiese, intimandogli, nell'846, di non attentar nulla contro Venerio di Grado sino al concilio che si sarebbe tenuto a Roma nel prossimo s. Martino (11 Novembre) (1). Una lettera eguale dice il papa di avere inviato anche a Venerio di Grado. Il concilio però non si tenne.

---

tenuto, probabilmente a Mantova, un nuovo concilio che ebbe esito eguale al precedente. Arguisce questo dal documento concesso da Lodovico II al patriarca Teodemaro (855), dov' è detto: « controversia aquileiensis et gradensis ecclesiarum sententiis episcoporum penitus est soluta (*a Mantova*). Deinceps quoque temporibus beatissimi papae Gregorii, interpellante etiam iterum contra gradensem episcopum supradicto Massentio Forojuliensi pontifice, eadem est quaestio retractata, et eorum (episcoporum) iudicio ad finem usque perducta: sed propter quorundam cupiditatem et temeritatem » per impedire future contestazioni e lotte era necessario dare finalmente assetto definitivo alla questione e togliere ogni contrasto. Mi pare che il passo citato si riferisca a quanto fece Gregorio IV, e ad un concilio romano da lui tenuto, come allora era di metodo, per decidere in merito all'appello interposto da Venerio. Il Dandolo dice che questa sentenza riuscì favorevole ai Gradesi, e può ben essere vero. Invece il testo del documento citato, scivola via sul fatto, e non dice l'esito, segno sicuro che non era stato molto favorevole. Ad ogni modo mi pare insostenibile un nuovo concilio a Mantova, od altrove, sullo stesso argomento.

(1) Ughelli l. c. — De Rubeis M. E. A. p. 436.

CAPO IV.

I patriarchi Andrea e Teodemaro.

L'imperatore Lotario nell' 844 si associò nel regno d' Italia il figlio Lodovico II. I due re governarono insieme sino all' 855, in cui Lotario morì. A loro il patriarca Andrea deferì la sua contesa con Grado, e mentre se ne aspettava la soluzione fu composto da un Gradese o da un Veneziano un « Rithmus de Aquileia numquam restauranda », che è una violenta difesa dei diritti Gradesi contro Aquileia ed il concilio di Mantova (1). Ma la decisione, che Lodovico II emanò in un pubblico diploma il 30 ottobre 854, fu del tutto favorevole agli Aquileiesi. È diretto al patriarca Teodemaro; e l' imperatore, dopo una lunga introduzione storica, vi dice che già Andrea (2) aveva insieme col conte Everardo rivolte preghiere al padre suo affinchè, per togliere ogni occasione di contesa, emanasse una

(1) Meyer l. c. p. 19 — M. G. H. Poetae aevi Karol. II 150. — Paschini S. Paolino p. 140.

(2) Secondo il Chron. Patriarch. Aquil. ad Andrea sarebbe stata riconosciuta la ragione anche in un sinodo generale: questo però non è mai stato tenuto. V. De Rubeis M. E. A. p. 436. È un po' strano invece che Andrea non comparisca presente a Roma, insieme coi vescovi dell' Italia superiore, all' incoronazione di Lodovico II in re d' Italia (844).

sentenza definitiva: tali preghiere erano state ripetute dal presente patriarca Teodemaro e dallo stesso conte Everardo, e perciò egli decretava che « il vescovo Forogiuliese dovesse avere in ogni tempo autorità patriarcale e metropolitica nell'ordinare e governare i vescovi dell'Istria e le chiese » (1). Grado non vi è nominato espressamente, quantunque il patriarca Aquileiese bramasse di porvi su le mani. Ma i veneziani seppero difendere colle armi e colla politica la loro metropoli. Sicchè possiamo dire che la metropoli aquileiese era ormai definitivamente costituita: essa comprendeva nella Venezia i vescovadi di Verona, Vicenza, Padova, Mantova, Trento, Feltre, Belluno, Treviso, Asolo, Concordia, Ceneda e probabilmente anche Como, e nell'Istria: Trieste, Parenzo, Pola, Pedena, Cittanova (detta poi Emona), Capodistria (se pure esisteva). — La diocesi immediatamente soggetta al patriarca era compresa fra il Tagliamento ad occidente, la Drava a settentrione, l'Adriatico ed il Carso Tergestino a mezzodì; ad oriente si protendeva verso un territorio forse ancora non bene determinato, di cui pare non fossero ben precisati i confini sino al tempo della conversione degli Ungheri (secolo XI). Colà essa confinava al settentrione col territorio soggetto a Salisburgo (Stiria superiore), ad oriente e a mezzodì col territorio croato, forse soggetto alla metropoli di Spalato in Dalmazia (2).

Del patriarca Andrea ci è riferito in una lapide di Verona ch'egli, forse intorno all'835 (3), consacrò colà la chiesa di s. Giorgio aderente alla cattedrale. Inoltre

---

(1) De Rubeis M. E. A. p. 438 e segg. — Böhmer l. c. p. 444 n. 1164.

(2) Cfr. anche Paschini: s. Paolino p. 80; dove si accenna all'opera delle missioni. — Giannoni l. c. p. 55.

(3) Ughelli V. 777 B e 781 B. Egli sta per l'828, ma in quell'anno era ancor vivo Massenzio. V. sotto appendice.

egli partecipò ad un concilio tenuto a Pavia in un'epoca non bene precisata, ma certo prima dell'aprile 850 e probabilmente dopo l'845. Dietro un programma tracciato loro da Lodovico II a voce ed in scritto, Angilberto arcivescovo di Milano, Andrea di Aquileia e Giuseppe arcicappellano e vescovo d'Ivrea redassero, d'intesa col sinodo, un complesso di 27 canoni risguardanti la vita dei prelati, il regime delle anime, i monasteri, le decime, la penitenza ed altri diritti riconosciuti alle chiese (1).

Ad Andrea il catalogo episcopale da per successore un *Venerio*, che dev'essere durato assai poco, perchè ci è noto solo per il suo nome. Nell'850 troviamo già patriarca *Teodemaro*. Come sotto di lui fosse risolta, almeno sulla carta, la questione con Grado, abbiamo già veduto; egli inoltre prese parte sul finire dell'850, poco dopo che Lodovico II era stato coronato imperatore, ad un concilio a Pavia, nel quale, come in quello tenuto al tempo di Andrea, presero parte i vescovi dell' Italia settentrionale, presiedendovi con Teodemaro Angilberto di Milano e Giuseppe d'Ivrea. Questo concilio fu quasi il complemento dell'altro, e ci da larga idea dei bisogni e degli abusi a cui si doveva provvedere nell' Italia settentrionale. Trattandosi di cose di ordine generale non possiamo soffermarci; vi furono composti 25 capitoli sulla vita ed i costumi dei vescovi, sul governo delle parrochie e sui preti da preporvi, sull' estrema unzione, sul matrimonio e sugli abusi che vi si commettevano, sulla penitenza pubblica, sui monasteri e gli ospedali,

---

(1) M. G. H. Legum II: Capitul. Regum Francor. II p. 79 e segg. n. 209 e 210. — Questo concilio veniva falsamente rimandato all'anno 855 (cfr. Labbè IX p. 1087 e 1161; Mansi XV p. 15); si deve quindi correggere quanto dice in argomento il De Rubeis: M. E. A. p. 438. — Anche l'Hefele l. c. IV, p. 210 ripete l'errore del Mansi; non invece il Marcuzzi: Sinodi p. 62.

sulle decime, sui chierici non soggetti ad alcun vescovo, sugli usurai, i tutori, gli imbroglioni ed i maghi, sui Giudei (1). Al concilio tennero dietro anche leggi *de rebus saecularibus* (2) che furono promulgate da Lodovico e confermate anche da Lotario. — Nell' anno 855 (20 Luglio) e poi sull' incominciare del seguente furono convocate da Lodovico altre due assemblee; e della seconda si dice espressamente che fu tenuta « simul episcoporum et nobilium nostrorum consultu » (3). Non possiamo dire con certezza se anche Teodemaro vi abbia partecipato, perchè non si hanno i nomi degli intervenuti; ma è assai probabile. Di lui non sappiamo di più, se non che il suo nome compare fra quelli che sono scritti sui margini del celebre codice degli Evangeli di Cividale.

Capo V.

I marchesi Everardo e Unroc.

Di Everardo quale duca o marchese del Friuli abbiamo la prima menzione nel documento del 1 settembre 841 col quale l' imperatore Lotario conferma a Pietro, doge di Venezia, i beni che il suo ducato possedeva nel territorio imperiale (4). In quell' anno egli era certo a capo della marca friulana, nella quale i Veneziani avevano larghi possessi; il De Rubeis suppose chi egli vi

(1) M. G. H. Legum l. c. p. 116 n. 228. — Labbè IX. 1063 — Mansi XV 929. — Hefele l. c. IV, 186.

(2) M. G. H. Legum l. c. p. 84 e segg. n. 212 e 215. — Labbè IX p. 1073 (solo il primo), Mansi l. c.

(3) M. G. H. Legum l. c. p. 90 e segg. n. 214 e 215. — Labbè IX p. 1087 (solo il secondo).

(4) M. G. H. Legum l. c. p. 136 n. 234. Lotario dice che Pietro aveva presentato istanza « per Heverardum fidelem comitem nostrum ». L' Hirsch: Die Erhebung Berengars I, pag. 53 ne corregge la data assegnatavi (840).

fosse preposto intorno all'833; lo Stefani postecipa questa data di qualche anno. Ma si può con buona probabilità asserire che già intorno all'830 egli aveva assunto quest'ufficio; tanto più che compare coll'epiteto di *fidelis* fra i messi che Lotario nell'836 inviò al padre suo a Diedenhofen (1). Everardo era figlio di un Unroc (2), nobile franco, il quale è più volte nominato nel periodo che va dall'800 all'817 (3). Egli sposò fra l'835 e l'840 Gisla, figlia di Lodovico il Pio e di Giuditta, sorella di Carlo il Calvo (4); e possedeva molti beni nell'Italia settentrionale nella Francia e nella Svevia: è chiamato duca e conte, famigliare e compadre da Lodovico II (5). Dal suo testamento, che redasse nell'863-864, sappiamo che possedeva una ricca biblioteca e preziosi oggetti e parati da cappella che divise fra i suoi figli (6), e questo

---

(1) Stefani l. c. (1874) p. 19. — Hirsch: l. c. p. 50 e 51 n. 5.

(2) « Hunroci proles » lo chiama Sedulio Scoto nel carme 67 (M. G. H. Poetae l. c. III, p. 220). La translatio s. Callisti, documento contemporaneo redatto in Fiandra: « ea igitur tempestate fuit vir nobilissimus Francorum nomine Everardus qui ducatum Foroiuliensem sub glorioso principe Lothario . . . nobiliter administravit » (Bollandisti Acta Ss. Octobr. VI. 444). Il Muratori: Antiqq. Dissert. XXII vol. II p. 233 fu il primo a far conoscere in Italia la persona di Everardo. Si suppose che Unroc fosse figlio di quell'Erico, duca del Friuli, che morì nel 799 guerreggiando contro i Croati della Liburnia (Paschini: S. Paolino p. 43 e segg.); ma erroneamente, come prova l' Hirsch l. c. p. 33 n. 3.

(3) Hirsch: l. c. p. 34.

(4) Hirsch: l. c. p. 33, 44, 52.

(5) Stefani l. c. — cfr anche M. G. H. Legum l. c. p. 137 n. 235.

(6) « In comitatu Tarvisiano, in corte nostra Musiestro », Hirsch l. c. p. 61 e segg. Quale « vassallo e siniscalco imperiale » egli esercitò potere di missus dominicus insieme con Aistolfo arcidiacono palatino nell' 865, quando fu giudice d' una contesa fra il monastero di s. Ambrogio di Milano e gli abitanti di Dugno e di Gravedona cfr. Muratori: Antiqq. V p. 275. Sulla pietà sua e della sua famiglia cfr. Hirsch: l. c. p. 44 e seg.

ci dimostra quanto ricca e potente fosse la sua casa, e come presso di lui fossero in onore la pietà, la cultura e l'arte. Egli fu infatti uno fra gli uomini addottrinati e valenti, frutto di quella rinascita che, incominciata da Carlo Magno, continuò poi in Francia sino alla morte di Carlo il Calvo. Ed ebbe anche il suo poeta: Sedulio Scoto. Quest' irlandese che, come tanti suoi compatriotti, emigrò sul continente, s'era stabilito a Liegi durante l' episcopato di Hartgar (840-854) e di Franco; di là poi venne anche a Milano al tempo dell' arcivescovo Tadone (860-868 (1). Egli piange in un'elegia la morte di un bambino di Everardo e di Gisla, e poi celebra in un' altra la nascita di un altro, venuto a consolare la vedovata famiglia. In una saffica celebra il suo eroe vincitore dei Mauri e dei Saraceni:

Tu decus fulgens Italis coruscas,
Tu potes cunctos superare Mauros,
Tu Saracenos superas tyrannos
Herculis armis (2).

Il carme 53 è posto in bocca al vescovo Hartgar nell' atto di inviare ad Everardo un codice dell'arte militare di Vegezio; e ricorda anche imprese sue contro gli Slavi, i cui particolari sono sconosciuti (3):

Ecclesiae murus, laus inclita, zelus et ardens,
Adversus Mauros dextera fide virens.

---

(1) Gougaud: L' oeuvre des Scotti: Revue d' Histoir. Ecclesiast. Louvain 1908 p. 259. Cfr. Ebert: Littérature du moyen âge en occident, vol. II p. 218 dell'ediz. francese).

(2) M. G. H. Poet. l. c. III carm. 37, 38, 39 p. 201.

(3) Solo gli annali di Metz (cfr. Muratori: Annali ad an.) all' anno 860 ci dicono che l' imperatore Lodovico II « plurima bella strenuissime gessit adversus Sclavorum gentem ». Forse Sedulio allude a queste ed a quelle che Everardo ebbe a combattere al principio del suo governo.

Te tremit *armipotens Sclavus*, Saracenus et hostis (1):
Ecclesiae pestes sternis, amande truces.

Finalmente nel carme 67 Sedulio celebra una venuta di Everardo in Francia (2):

Quem nobis Alpes, quem Longobardia misit
Excipe praeclarum Francia laeta virum;

ne loda le imprese militari, lo antepone ad Achille e ad Ettore, e lo dice degno di stare a paro di Gedeone, da ultimo ne esalta la santità e le pacifiche virtù. A giudizio dell'Ebert questi sono fra i migliori di quelli di Sedulio ed hanno lampi di vera ispirazione.

Per quanto riguarda la storia nostra, nell'agosto 843 egli presentava in Gondreville a Lotario insieme con Notingo vescovo di Verona le preghiere del patriarca Andrea, perchè fossero confermate alla chiesa d'Aquileia certe donazioni che nel suo testamento aveva fatte il conte Alboino (3). Costui s'era ribellato a Lotario, probabilmente durante le contese che questi ebbe col padre Lodovico il pio, ed aveva perciò perduto il suo grado.

---

(1) Infatti Everardo compare *in prima scara* fra coloro « qui in Italia beneficia habent » anche nel capitolare di Lotario, riguardante la spedizione contro i Saraceni (ottobre 846): M. G. H. Legum: Capit. regum Franc. II. p. 67.

(2) M. G. H. Poet. l. c. p. 212 e 220. — Hirsch: l. c. p. 53 n. 2.

(3) Era figlio di quel celebre Aione longobardo, seguace di Rodgaudo, che dopo la sconfitta di questo (776) s' era rifugiato fra gli Avari; ma poi, venuto in grazia di Carlo (799), aveva ricevuto il comando di una contea ed onorevoli incarichi, fra cui quello di missus dominicus in Istria (804); nell' 809 aveva avuto il permesso di dividere i suoi beni fra i suoi tre figli; ed Alboino, il primogenito, avea ottenuti quelli posti nel Friuli e parte di quelli posti nel Vicentino. — Cfr. Mühlbacher Joppi l. c. p. 7 e p. 10 n. 6. — Hirsch: l. c. p. 52 n. 3. Everardo s' era recato ancora l' anno antecedente in Lorena per trattare la pace fra Lotario ed i suoi fratelli, cfr. Hirsch: l. c. p. 53.

Un' ambasceria misteriosa, diretta nell' inverno 858 da Lodovico II a suo zio Lodovico il Germanico, e composta di Everardo e di Notingo vescovo di Brescia (1) non ha forse relazione diretta cogli affari del Friuli. I due legati giunsero ad Ulma nel Febbraio, e dicono gli annalisti tedeschi, che nessuno seppe mai quel che trattarono (2); ma è verosimile che si tentasse di comporre le discordie intestine che laceravano i rami della dinastia carolingia.

Nel Friuli presso Everardo trovò pure ricetto per qualche tempo il celebre monaco Gottescalco (847).

Da un' isola o da qualche punto lungo l' Adriatico (intra mare, com'egli dice) egli compose un breve canto ritmico, voce d'esule, in risposta ad un nobile e giovane amico che gli aveva chiesti dei versi (3). E quì pure egli forse cercò di far passare le sue tanto discusse dottrine sulla predestinazione; ma reso avvisato di questo pericolo Rabano Mauro, vescovo di Magonza, da Notingo di Verona, scrisse una lettera ad Everardo per metterlo sull' avviso. In quello stesso anno 848 Gottescalco era già in Germania (4).

---

(1) Si volle identificare questo vescovo con Notingo di Verona a cui scrisse Rabano Mauro. e si suppose che da Verona nell' 844 forse trasferito a Brescia, dove sarebbe poi durato sino all' 865 (cfr. P. Gams : Series epp.) ; ma una tale traslazione era inusitata a quei tempi. Altri pensarono che si dovesse sostituire Verona dov' è detto Brescia; ma, senza ricorrere a questi ripieghi, niente impedisce di credere che ci sieno stati due Notinghi : uno a Verona, ed uno un po' posteriore a Brescia.

(2) Muratori : Ann. ad an. — Cfr. anche Hirsch : l. c. p. 58.

(3) « Exul ego diuscule — hoc in mare sum domine — annos nempe duos fere » dice nella penultima strofa. M. G. H. Poet. l. c. III p. 721. — Cfr. Capetti : Due voci d' esuli nel sec. IX ; in Memorie storiche Forogiuliesi — anno 1908 p. 79 e 82 — Ebert l. c. p. 190. — Hirsch : l. c. p. 47.

(4) Cfr. su tutta questa faccenda : Hergenröther-Kirsch l. c. III p. 188. — Hefele l. c. IV, 144.

Un altro ospite giungeva in quel torno nell'Aquileiese: Anastasio cardinal prete del titolo di s. Marcello, che fu poi bibliotecario e consigliere di papa Nicola I. Guastatosi, non si sa perchè, con Leone IV, fuggì nell'848 da Roma e vani furono i tentativi del papa per farvelo ritornare. Lodovico II, negli stati del quale Anastasio s'era rifugiato, prometteva sempre di rinviarlo, ma si scusava dicendo di non sapere ove fosse. Stanco il papa, il quale ben sapeva che Anastasio brigava per prepararsi la successione al papato, nel dicembre 853 in un sinodo romano lo scomunicò (1), perchè « contra statuta patrum propriam Ecclesiam deserens ecce iam per *quinquennii tempus* in alienis parochiis, id est *Aquileiensibus*, velut ovis errans degere ac temere inhabitare praesumpsit ». Di questo soggiorno non sappiamo dì più; evidentemente Anastasio con suo padre Arsenio rappresentava in Roma gli interessi di Lodovico II, ed ora preparava in silenzio quel piano per ottenere il papato, che si palesò poi nell'elezione di Benedetto III (855). Però Lodovico non poteva guastarsi apertamente con Leone IV favorendo Anastasio ed accettandolo nella sua corte; così questi visse nel territorio del duca Everardo (forse a Cividale) e del patriarca Teodemaro: sinchè nell'853 non si avvicinò di più a Roma per dare esecuzione ai suoi disegni.

Everardo morì fra l'865 e l'866 (2); il suo corpo fu trasportato un dieci anni dopo nella Badia di Cisoin (diocesi di Tournay in Fiandra) ch' egli avea fondata e beneficata, facendovi anche trasportare le reliquie di s. Callisto papa; e là fu anche venerato come santo. Secondo il suo testamento i beni che possedeva in Lombardia ed in Allemagna passarono al primogenito Unroc appena venticinquenne, che gli successe anche nel go-

(1) Labbè IX. 1135. — Cfr. Duchesne: Premiers temps etc. p. 226. — Hefele l. c. IV, p. 196.

(2) Hirsch: l. c. p. 69. — V. anche sopra.

verno del Friuli. E certo è lui quell' Unroc, di cui parla la cronaca di Andrea, quando dice che essendo stato annunciato a Lodovico II l'avvanzarsi dei Saraceni contro Benevento, egli « statim misit principes suos *Unroch*, Agefrid et Boso cum electa manu Francorum, *Langobardorum* vel ceterarum nationum », costoro si congiunsero a S. Martino di Strada sul Volturno presso Capua e riportarono piena vittoria degli invasori (estate 872) (1). Di lui non sappiamo altro, se non che nell' 874 era ancora in vita (2). Secondo il De Rubeis ancor prima dell'869 egli sarebbe stato per qualche tempo coadiutore del padre nel marchesato (3); lo Stefani al contrario suppone (4) che Unroc avesse la marca solo alla morte del padre e la tenesse quale rappresentante della madre, finchè questa visse. La frase di Gisla che si presta a queste ipotesi è contenuta nel suo testamento e si deve tradurre: « coll'aiuto di Unroch mio figlio e coadiutore »; coadiutore cioè non nelle faccende di governo, ma nell' amministrazione dei suoi beni dotali ed ereditarii. Nell' 875 teneva già il marchesato del Friuli Berengario, secondogenito di Everardo (5).

(1) Cfr. Muratori: Antiqq. I, p. 49. — Hirsch: l. c. p. 85.

(2) Lo si arguisce dal testamento di Gisla. — Hirsch: l. c. p. 70 n. 3 e p. 86.

(3) M. E. A. 429; egli attribuisce (ib. p. 434) ad Unroch la fondazione della chiesa di Sacile sul Livenza; che è invece da attribuirsi con maggior fondamento al duca Erico († 799); cfr. Miscellanea per il centenario di S. Paolino l. c. p. 75.

(4) l. c. (1874) p. 30.

(5) Un editto di Lodovico II (866) per la guerra contro i Saraceni nel mezzodì ricorda anche il *ministerium Verengarii;* dal contesto si arguisce che quel ministerium era nell' Italia centrale; questo personaggio non può essere Berengario del Friuli; perchè se questi era ancora nel fiore della giovinezza nell' 878, come è detto nella lettera di papa Giovanni VIII (v. sotto), era quindi poco più che fanciullo nell' 866. — Egli sposò Berthila, figlia del conte Suppone.

Capo VI.

Il patriarca Valperto, Berengario marchese e gli ultimi Carolingi.

Sulla sede patriarcale a Teodemaro successe *Lupo I*, del quale ci è detto solo genericamente che fu ricevuto sotto la sua protezione da Lodovico II (1). A Lupo successe *Valperto*, certo prima dell' 877; giacchè in quest' anno papa Giovanni VIII indirizzava a lui, a Giovanni di Ravenna e ad Ansperto di Milano una lettera (2) per annunziar loro d' avere scomunicato Adelardo vescovo di Verona, il quale aveva osato violare i privilegi del monastero di Nonantola ed invaderne i possessi. Il Chronicon dice che Valperto « accompagnò a Roma Carlo II figlio di Lodovico, il quale fu coronato da papa Giovanni VIII ». Se si trattasse quì di Carlo il Calvo, Valperto sarebbe certo stato patriarca già dall'875; ma non può essere.

Quando nell' 875 (12 Agosto) morì senza figli Lodovico II imperatore e re d' Italia, il quale era stato in ottimi rapporti colla provincia nostra, due tendenze si manifestarono fra i signori italiani: l' una, che aveva dalla sua il papa, i Romani e la parte occidentale dell' Italia settentrionale, era favorevele a Carlo il Calvo che regnava in Francia; l' altra invece capitanata dall' imperatrice vedova Engelberga e da Berengario, duca del Friuli, era favorevole a Lodovico il Germanico ed ai suoi figli, dei quali Carlomanno creato re di Baviera e Carintia, regioni vicinissime e confinanti coll' Italia orientale (Veronese e Friuli), era il più noto e stimato.

---

(1) Dal Chronicon solamente (De Rubeis M. E. A. append. p. 10): fonte sempre poco attendibile.

(2) Registrum in Migne 126 p. 728.

Fu rotta così la lunga pace interna che durava dai principii del secolo e si aprì un lungo periodo di contese e di disordine. Infatti l'assemblea di Pavia, composta dei signori e dei vescovi d'Italia, si divise subito nei due partiti, che mandarono i loro inviati: l'uno a Carlo il Calvo, l'altro a Carlomanno. Carlo nel settembre era già a Pavia; respinse Carlo il Grosso re di Svevia sceso contro di lui dalle Alpi per favorire il partito di suo fratello Carlomanno, e riuscì con trattati a rimandare oltr'Alpe anche lo stesso Carlomanno ch'era sceso lungo il Brenta. Carlo il Calvo potè quindi a Roma prendere la corona imperiale (25 Dicembre); poi, tornato a Pavia fu gridato e coronato re del regno longobardo (febbraio 876). L'atto fu sottoscritto da numerosi marchesi e vescovi specialmente Piemontesi, Emiliani e Toscani con a capo l'arcivescovo di Milano; ma dei vescovi dell'Italia orientale compare solo Adalardo di Verona (1). Non è possibile quindi che Valperto di Aquileia accompagnasse Carlo a Roma, tanto più che Berengario era sceso in campo contro di questo, avea devastata la Lombardia sino a Bergamo, accampandosi nel monastero di Fara, come narra nella sua cronaca il prete Andrea (2). Carlo tornò poi in Francia; e di là, morto Lodovico il Germanico (Agosto 876), tentò di ingrandire il suo regno a danno di Lodovico, figliuolo di lui; ma, sconfitto, dovette ritirarsi. Nell'anno seguente (877), chiamato dal papa contro i Saraceni, venne sino a Pavia; ma intimorito al sentire che Carlomanno gli moveva contro, fuggì verso le Alpi e morì nell'ottobre. Carlomanno a sua volta temendo di Carlo ripassò egli pure le Alpi.

Durante questi fatti in un oscuro avvenimento si trovò complicato Berengario. Presso di lui dimorava

---

(1) Labbè XI p. 282 e 1473. — Mansi XVII p. 311, — M. G. H. Legum l. c. p. 98 n. 220 e 221. — Hirsch: l. c. p. 91 e segg., 112 e segg.

(2) Hirsch: l. c. p. 111.

Irmengarda, figlia di Angilberga e di Lodovico II. Ora, colla compartecipazione di Berengario, Bosone, conte di Provenza e ministro di Carlo il Calvo, sposò la principessa contro il volere della madre e suo, e la condusse seco in Francia, pare alla fine dell' 876. È difficile spiegare come mai Berengario, che s'era mostrato costante avversario di suo zio Carlo il Calvo, abbia consentito ad una tale vergogna; ma forse egli, per la morte di Lodovico il Germanico, si trovò in una posizione difficile, la quale lo costrinse a scendere a patti collo zio e col suo potente ministro (1).

In questi trambusti Giovanni VIII aveva indetto un sinodo a Ravenna, che fu tenuto nell' Agosto 877; vi aveva invitato il patriarca di Grado per sciogliere alcune controversie che questi aveva coi suoi suffraganei e con Orso, doge di Venezia. Una lettera papale del Maggio 877 porta l' indirizzo *ad Aquileieus* che è abbastanza enimmatico: in essa il pontefice dice d' aver sentito « vestram beatitudinem a nonnullis de quibusdam sinisterius diffamari »; ma sperava che nel sinodo, dopo esaminata e purgata la sua condotta, sarebbe risultata chiara la sua innocenza (2). Se la si dovesse ritenere diretta a Valperto, non sapremmo davvero a che cosa intenda alludere quì il pontefice; perchè la condotta politica di Valperto non fu mai oggetto di questione. Ma non è improbabile che fosse inviata al vescovo Pietro di Aequilium (3) e si riferisca agli affari della metropoli Gradese che furono poi realmente composti in quel concilio. Infatti la lettera sussegue ad altre due dirette: l'una al doge Orso, l'altra ai vescovi Pietro di Grado e Leone di Capra (4). Al sinodo di Ravenna, per quanto si sa,

(1) Hirsch: l. c. p. 120.

(2) Migne 126 p. 734 — Labbè XI p. 301 — Mansi XVII p. 342.

(3) Già porto Jesolo ora Cava Zuccherina alla foce del Sile.

(4) Questo Leone dev' essere vescovo di Caorle, secondo il

non intervenne Valperto, nè vi si trattarono affari Aquileiesi, che non vennero mai in questione durante il pontificato di Giovanni VIII.

Morto Carlo il Calvo, restò unico ed incontrastato signore dell' Italia settentrionale Carlomanno. Sebbene paralizzato egli tornò in Italia, e venuto a Pavia ricevette il giuramento di fedeltà dai signori e dai vescovi. Lamberto di Spoleto insieme con Adalberto di Toscana, fece sentire le sue violenze anche a Roma; — e dicendo d'operare in nome e per volere di Carlomanno, cercava di fare in modo che anche i Romani, gli facessero atto di sudditanza, sebbene non fosse ancora coronato imperatore (primavera dell'878). Papa Giovanni VIII, ch'era stato uno dei più risoluti sostenitori di Carlo il Calvo, sapendo quanto Berengario poteva su Carlomanno, col quale s'era rialleato, gli scrisse pregandolo ad interporsi, perchè Carlomanno avesse ad impedire tali soprafazioni e ad

---

giudizio del Corner, seguito dal Cappelletti, quantunque il vero nome di Caorle sia Caprulae e col nome di Capra si chiamasse anche Capodistria (Giustinopoli), come dimostrò il De Rubeis (M. E. A. p. 397 e 461). Anche il Gfrörer (Storia di Venezia p. 128) chiama Leone vescovo di Caorle. Infatti Caprisani sono chiamati quei di Caorle nel patto concluso fra il doge Veneto e l' imperatore Lotario (an. 840 num. 29); poi è molto problematica l' esistenza di un vescovado a Capodistria durante il secolo IX; finalmente male si comprenderebbe l' intervento del vescovo di Capodistria, ch' era politicamente soggetto al regno d' Italia, in una questione che non lo riguardava menomamente e nella quale erano implicati il doge veneto ed alcuni ecclesiastici soggetti al suo dominio (cfr. Migne 127 p. 705, 706, 734). Sulle lotte che Pietro di Grado († 877) ebbe a sostenere col doge Orso cfr. Gfrörer l. c. p. 126 e segg. Quindi non c'è alcun dubbio che anche al tempo di Valperto l' Istria dipendeva dalla metropoli Aquileiese. — Al concilio di Ravenna intervennero infatti, insieme col patriarca di Grado Pietro, Leone di Caorle (Caprulensis) e Pietro di Equilio (Equilensis), secondo la timonianza di Giovanni Diacono (edizione del Monticolo p. 123).

ammonire Lamberto di desistere dalle sue violenze. In questa lettera il papa chiama Berengario « gloriosus comes regia prosapia ortus », dice d'avere ricevute da lui lettere rispettose e soggiunge: « sappiamo bene che voi traete insigne esempio di bontà dai costumi del nobilissimo padre vostro di pia memoria, il quale si studiava con tutto l'ardore dell' animo di prestare sempre degno onore e pia riverenza ai nostri antecessori, cioè ai santi pontefici. E perciò il Signore degli eserciti custodirà incolume il fiore della vostra giovinezza sbocciato da una radice giusta, vi farà prospero in tutto e vi condurrà ad un fine felice » (1). Non sappiamo se Berengario potè far qualcosa; ma il papa riuscì a sfuggire alle insidie di Lamberto, recandosi in Francia. Egli aveva un piano: quello di porre d'accordo Lodovico il Balbo, figlio di Carlo il Calvo, coi figli di Lodovico il Germanico, per instaurare così una unione dell' Occidente ed opporsi ai numerosi nemici che s'avvanzavano. Ma l'adunanza ch' egli aveva indetta a Troyes non ebbe risultato. Giovanni VIII tornò allora in Italia accompagnato da Bosone di Provenza (2) colla speranza di riuscire almeno nel disegno di conservare il regno d'Italia al figlio di Carlo il Calvo. Per il Moncenisio venne a Torino (24 Nov. 878), e di là inviò una lettera a Berengario, invitandolo a recarsi da lui (3). Egli intendeva tenere un concilio a Pavia il 2 Dicembre per provvedere ai bisogni della Chiesa e risolvere i tanto arruffati

---

(1) Migne 126 p. 755 Ep. 106. — Hirsch: l. c. p. 129 e seg.

(2) Bosone aveva in mano il governo della Francia, a cui male poteva attendere il Balbo, debole e malaticcio. Il papa sperava molto da lui e se l'era fatto figlio adottivo, la qual cosa faceva temere che volesse farlo re d' Italia. Questa fu una delle cause della diffidenza dei signori italiani verso l' agire di Giovanni VIII.

(3) Migne 126 p. 808 - Ep. 170. — Hirsch: l. c. p. 133.

affari dell' Italia; perciò invitò Ansperto arcivescovo di Milano coi suoi suffraganei, e con un'altra lettera Berengario ed i signori del regno (1). Giovanni loda l' affetto di Berengario verso la sede romana, ma insta con calore per avere aiuto nel suo ritorno a Roma e nelle sue cure per il bene della cristianità. Ma il sinodo a Pavia non si potè tenere; e nemmeno un altro a Roma, dove il papa avea potuto recarsi, perchè Ansperto di Milano era rimasto saldo nel non volervi intervenire, nonostante gli inviti del papa. Frattanto l'anarchia dominava in Italia a profitto dei grandi insofferenti di freno; a Carlomanno la sua infermità aveva impedito di operare efficacemente; sì che dopo alquante settimane di dimora avea dovuto tornare in Baviera, lasciando l' Italia nelle mani di suo fratello Carlo il Grosso, che anelava già all' impero (2). Ciò non ostante il 7 maggio 879 dalla Baviera egli rilasciava al patriarca Valperto un documento, col quale confermava alla sua chiesa i privilegi di Carlomagno e di Lodovico il pio ed il diploma dell' 832 (3); anzi questo è riprodotto quasi esattamente nel testo. In questo stesso anno Giovanni VIII ricorse di nuovo a Berengario, perchè si occupasse a far sì che Stefano vescovo di Comacchio fosse redintegrato nei suoi diritti, e perchè avesse ad impedire che in quei luoghi « gli uomini vostri facciano contrarietà ai nostri; affinchè senza alcun impedimento da parte loro, ci sia possibile, secondo le nostre forze, di castigarli » (4).

---

(1) l. c. p. 809 - Ep. 172. — Hirsch: l. c. p. 34.

(2) Duchesne l. c. p, 277. Carlomanno morì il 22 marzo 880.

(3) De Rubeis M. E. A. p. 445 - Böhmer l. c. p. 594 n. 1499. — I nomi delle località e dei benefattori della Chiesa, come nota il De Rubeis, non si trovano su tutte le copie del documento, e sono dovuti senza dubbio ad interpolazioni posteriori, simili a quelle avvenute nel diploma a s. Paolino del 792 (Cfr. M. G. H. Dipl. Karol. I p. 234).

(4) l. c. p. 826 - Ep. 206 — Hirsch: l. c. p. 36. — Sui confini di Romagna dunque gli ufficiali di Berengario recavano

Frattanto la morte di Lodovico il Balbo (11 Aprile 879) aveva dato occasione a Bosone di costituirsi re di Borgogna e di Provenza, e troncata ogni speranza che un principe dei Carolingi di Francia potesse diventare re d'Italia. Non rimaneva che Carlo il Grosso, il quale venne in Italia nell'Agosto, e poi nel Novembre 879 fu universalmente riconosciuto come re; nel Gennaio 880 fu proclamato solennemente a Ravenna, e ricevette il giuramento di fedeltà. A quest'atto fu presente anche il patriarca Valperto, come ci riferisce il continuatore di Erchemperto (1). Ritornò quindi Carlo in Germania per ridiscendere l'anno dopo a ricevere dalle mani di Giovanni VIII la corona imperiale tanto agognata (12 Febbraio 881) (2). Forse anche questa volta lo accompagnò Valperto; ma certamente Berengario, perchè questi il 27 Aprile in Corte Olona otteneva per il suo cappellano Pietro « quasdam massaricias in Susinade ubi Runcalia dicitur » (3). Ed anche l'anno seguente alla dieta di Ravenna del 14 Febbraio si trovava presente Berengario; perchè lo vediamo, insieme coll'arcicancelliere Liutwardo, intercedere presso Carlo per una conferma di beni in favore di Aimo, vescovo di Belluno (4). Ritornò poi Carlo in Germania per raccogliere l'eredità del fratello Lodovico, morto il 20 gennaio 882 (5), e commise a Be-

---

molestia al papa, fomentando i disordini dei ribelli. — Un' ultima lettera del papa a Berengario riguarda la scomunica lanciata contro il conte Liutfredo, e proibisce a lui e ad Antonio vescovo di Brescia di comunicare con costui (anno 879-880), ib. p. 897 Ep. 28. — Hirsch: l. c. p. 137.

(1) Böhmer l. c, p. 614 n. 1550.

(2) Egli fu chiamato comunemente Carlo III, perchè Carlo II fu Carlo il Calvo; ma siccome questi non fu mai riconosciuto in Friuli come re, potè dal redattore del Chronicon Aquileiense essere chiamato Carlo II.

(3) Muratori: Antiqq. I Dissert. V. p. 71.

(4) Hirsch: l. c. p. 144.

(5) Duchesne l. c. p. 281.

rengario di togliere i suoi dominii a Guido di Spoleto, messo al bando dall'impero. L'impresa, incominciata con buoni auspicii, non ebbe felice termine in causa della peste che costrinse Berengario a ritirarsi e seminò la desolazione in tutta Italia (883).

Questa spedizione fu larga cagione di odii contro Carlo e fors'anche contro Berengario, perchè Guido aveva molte aderenze nell' Italia centrale. Ma l' anno seguente mentre Carlo in persona si preparava nella Baviera ad una nuova impresa contro Guido, riuscì a questo di pacificarsi con lui (1).

Un altro fatto di Berengario a questo tempo ci narrano gli annali di Fulda. Liutwardo vescovo di Vercelli era stato creato arcicancelliere dell' impero per benevolenza di Carlo III, nonostante la gelosia dei tedeschi contro di lui; abusando della fiducia in lui riposta, tolse molte figliuole dei più nobili d'Allemagna e d'Italia per darle in matrimonio ai suoi parenti ed innalzare così la sua umile origine. Fra le altre rapì dal monastero di s. Giulia a Brescia la figliuola di Unroc, fratello di Berengario, per farla moglie di un suo nipote. Se ne sdegnò Berengario, e perchè sarebbe stato inutile querelarsene coll' imperatore, si portò a Vercelli con una mano d'armati (886), diede il sacco al palazzo vescovile, e se ne tornò senza avere incontrata opposizione. Ma questo fatto non poteva rimanere nascosto; Berengario dovette presentarsi l'anno seguente all'imperatore a Waiblingen, presentare le sue scuse e dare soddisfazione a Liutwardo, ma intanto la vendetta era fatta e l'offesa vendicata (2).

---

(1) Muratori Ann. ad an. 883, 884. - Hirsch : l. c. p. 145 e seg.

(2) Ermanno Contratto dice di questa impresa solo così : « Berengarius, dux Forojuliensis, cum Liutwardo episcopo dissentiens, Vercellensem urbem expoliat » (cfr. Migne 143 pag. 200); egli, e così pure Reginone, parlano della famigliarità di Liutwardo con Carlo e delle dicerie maligne messe in giro dai suoi nemici. cfr. Muratori Ann. ad an. 886. — Hirsch : l. c. p. 148 e 154.

Capo VII.

Rapporti di Valperto con Grado, Salona, Como; Belluno e Costantinopoli.

Mentre Valperto assisteva alla decadenza ed alle discordie degli ultimi Carolingi, non distraeva l'occhio della finitima metropoli di Grado, sogno ed ambizione dei suoi predecessori. Se il regno italico, e con esso l'impero romano-barbarico, si avviava ad un periodo di confusione e di rovina, l'impero Bizantino era entrato in un periodo di gloria e di splendore, sì che potè per l'energia di Basilio il Macedone, aiutato dalle navi dei veneziani, far sentire la sua potenza sull'Adriatico e tener a freno i Saraceni di Puglia. Doge di Venezia era Orso Partecipazio, che in premio del suo valore ebbe anche il titolo onorifico di protospatario imperiale. Orso nell'880 (13 Gennaio) fece una convenzione con Valperto, nella quale promette, che se il patriarca manteneva la promessa fatta di non tentare nessuna impresa o spogliazione contro la metropoli di Grado nè di propria iniziativa, nè per mezzo d'altri, egli non chiuderebbe in alcun modo il porto Pilo, ma lo lascierebbe aperto, sempre però colla condizione che fossero riservati al popolo veneto i privilegi e le esenzioni che vi godeva (1). Il testo della promessa del patriarca, che

(1) Ughelli V. p. 41. Questo dimostra che Valperto doveva esercitare una potente influenza feudale sui territorii all' intorno di Aquileia, dove aveva già dei possessi, resa più forte dalla sua autorità religiosa. — Secondo il Gregorutti (Archeogr. Triest. XII (1885) p. 160) il porto Pilo è da « cercarsi a Porto Buso, ove sboccava il canale artificiale Anfora ». — Le relazioni politiche fra il ducato veneziano ed il regno d' Italia erano regolate dal trattato stretto fra Lotario e Pietro doge di Venezia nel-

dovette essere redatto in un pubblico documento, non ci fu conservato, e nulla sappiamo di particolare sui precedenti attentati di Valperto contro Grado e sulle conseguenti rappresaglie di Orso.

Valperto ci è ricordato in una lettera conservataci da Ivo di Chartres nella sua collezione di canoni intitolata *Decretum* (1). Papa Stefano si lamenta col patriarca, perchè, sebbene già ammonito da una lettera precedente, si rifiutava di consecrare Liutwardo eletto canonicamente vescovo di Como dal clero e dal popolo, e lo minaccia, qualora non ubbidisca, di consecrare egli il nuovo vescovo, e gli pone sott'occhio quanto aveva fatto egli stesso in altra circostanza, quando « oltrepassati i suoi confini, aveva presunto di ordinare il vescovo della chiesa di Salona (metropoli della Dalmazia) in oltraggio alla sede apostolica ». Se aveva osato consecrare chi non doveva, non doveva ora tardare a consecrare chi doveva per obbligo di ufficio. — In questa lettera si ricordano due fatti uno riguardante Como, l'altro, per incidente, riguardante Salona. Quest' ultimo, avvenuto un qualche tempo prima, deve porsi certo in relazione con quanto scriveva papa Giovanni VIII ai chierici di Salona il 10 Giugno 879, comandando loro che, ritornati all' ubbidienza verso la S. Sede, eleggessero il loro arcivescovo secondo l'antico costume; l'eletto poi doveva venire a Roma per ricevervi la consacra-

l' 841. Fra i vicini dei Veneti sono ricordati anche i Friulani e gli Istriani, fra i sudditi di Venezia quei d' Eraclea, di Caorle e di Grado. I Veneti promettevano di aiutare colle loro navi le spedizioni contro gli Slavi e di non impedire i transiti sui fiumi, avevano in cambio libera la navigazione sul mare. Questo trattato fu confermato con qualche variante dagli imperatori seguenti. M. G. H. Legum I. c. p. 130 e segg. n. 233; poi al n. 236 (Carlo il Grosso), n. 238 (Berengario).

(1) Parte V, capo 13; Migne 161 p. 327 — De Rubeis M. E. A. p. 450.

zione ed il pallio, che non doveva ricevere assolutamente da nessun altro; egli da parte sua avrebbe porto aiuto contro i Greci e gli Slavi (1). I Salonitani si rivolsero invece al patriarca di Aquileia per la consecrazione del loro vescovo, forse perchè le due metropoli erano contermini, e temevano di accedere a Roma per paura dei Bizantini, implicati nello scisma Foziano.

Riguardo all' altro fatto accennato, risulta dalla lettera, che al tempo in cui fu scritta Como era indubbiamente soggetto alla metropoli di Aquileia non a quella di Milano. Il fatto ed il diritto non sono neppur messi in discussione dal papa; si trattava dunque di cosa antica ed incontrastata. Ma quando incominciò questa dipendenza di Como da Aquileia? È difficile determinarlo L' iscrizione funeraria di Agrippino, vescovo di Como, morto nei primi decenni del secolo VII, dice ch' egli fu consacrato dal patriarca Giovanni (scismatico) di Aquileia, che si tenne saldo nel condannare il quinto concilio e per conseguenza aderì pertinacemente allo scisma dei tre capitoli (2). Dopo non sappiamo altro. Il Giannoni (3) pone come provato che nell' 874 Como dipendeva da Milano, perchè in quell' anno l' arcivescovo Ansperto scioglieva una questione insorta tra Heliberto vescovo di Como e Pietro abbate di s. Ambrogio di Milano (4); quindi Como era soggetto a Milano. Ma l' argomento non tiene, perchè anzitutto in quella lite Ansperto giudicava in qualità di missus dominicus insieme col conte Bosone; e poi perchè egli era in ogni modo il superiore ordinario di una delle parti contendenti, cioè dell'abate.

---

(1) Migne 126 p. 846 Ep. 234.

(2) Cappelletti: Chiese d' Italia XI p. 317. — Cantù: Storia della città e diocesi di Como — Firenze Le Monnier 1856 vol. I p. 94 e segg. Ai tempi di Agrippino la sede Milanese era già ritornata all' ortodossia.

(3) l. c. p. 37.

(4) Muratori: Antiqq, V. p. 987.

Abbiamo inoltre una controprova nel fatto che Giovanni VIII nell'881 commise l'esame della lite insorta fra il vescovo di Trento e quel di Verona, non al loro metropolita di Aquileia, ma ai vescovi di Bologna e di Ferrara, estranei alla provincia aquileiese, ed a quelli di Mantova e di Vicenza che ne erano suffraganei (1). Ora a quel tempo si deve assegnare la lettera di papa Stefano? È certo anteriore al 900 in cui si sa di certo ch' era patriarca Federico. Inoltre due documenti comaschi ci mostrano nel 901 Liutwardo già vescovo di Como e cancelliere di Lodovico di Borgogna, diventato re d' Italia e imperatore (2). Non conosciamo la data precisa della morte di Heliberto, sappiamo però che intervenne nell' 876 all' elezione di Carlo il Calvo, dunque morì dopo quell' anno. Inoltre non è probabile che il papa il quale scrisse la lettera sia quello Stefano VI che resse per pochi mesi la chiesa fra l' 896 e l' 897; così senza difficoltà la si può attribuire a Stefano V che pontificò dal settembre 885 all' agosto 891; entro questo tempo deve dunque porsi la data della lettera (3); tanto

---

(1) Migne 126 p. 923 Epp. 313. 314. È vero che il vescovo di Como non fu presente al concilio di Mantova (827) fra i suffraganei di Aquileia; ma le cause di questa assenza possono essere molteplici; ad ogni modo non comparve nemmeno fra i suffraganei di Milano.

(2) Di questi documenti, che sono del Gennaio (da Bologna) e del Dicembre (da Pavia), il primo fu causa di confusione per l' Ughelli: V, 271, e per il De Rubeis; M. E. A. p. 451 che lessero Heilberto dove si doveva leggere Liutwardo, e poi per il Cappelletti l. c. XI p. 323 che lo antecipò all'anno 879. Invece li lesse ed interpretò rettamente il Muratori: Ann. ad an. 901. Il Gams: Series episcoporum p. 786 da la serie dei vescovi di Como così:

873 sedit Angilbertus (Helibertus) (879 — il Cantù lo fa morire nell' 885 l. c. p. 137).

901 Liutardus.

910 Valpertus - condit testamentum 27 Maj 914.

(3) Così fa anche il Mansi XVIII, p. 25.

più che non pare possa ammettersi lungo spazio di tempo fra questo fatto di Como e quello antecedente di Salona, che il papa porta per incitare il patriarca col suo stesso esempio.

Un documento di recente pubblicato (1) ci presenta un po' meglio Valperto nell' esercizio delle funzioni metropolitiche. Aimo, vescovo di Belluno, « nostro marchione Berengario porrigente manum » aveva rivendicati alcuni beni della sua chiesa e ne aveva ottenuta la conferma dall' imperatore Carlo il Grosso (v. sopra); — perciò alla presenza di Valperto, di Riopaldo (di Ceneda), di Aimo e di Grimperto vescovi (2), concede quei beni alla canonica della sua cattedrale di s. Martino, perchè quei preti e chierici possano vivere « secundum canonicum Deo favente ordinem », coll' obbligo di celebrare i divini uffici non solo « pro anima domini imperatoris, qui in hac spiritali domo (forse a Cividale ? o a Belluno ?) propria firmavit manu, sed etiam pro ipsius delicta idest illustrissimi comitis nostri ». Si tratta dunque di un piccolo concilio provinciale che si tenne sotto la presidenza di Valperto per costituire definitivamente il capitolo Bellunese. Questo documento non è datato, ma dev' essere stato redatto intorno all' 885.

In un' altra faccenda ancora si vuole intervenisse Valperto. Fozio, il quale aveva usurpata la sede di Costantinopoli, ma poi per opera di Basilio il Macedone era stato deposto (867), alla morte di Ignazio, legittimo patriarca, (877) potè col consenso imperiale rioccupare il patriarcato e farsi riconoscere anche da papa Giovanni VIII (879) (3). Ma l'accordo fra Roma e Costantinopoli durò poco; Fozio fu deposto e scomunicato (881); ma essendo sostenuto dall' imperatore potè per allora

(1) Hirsch: l. c. p. 185. Cfr. ib. p. 144.

(2) Probabilmente vescovi Istriani; ma mancano le liste di quei vescovi a questo tempo.

(3) Hergenröther-Kirsch l. c. III p. 305 e 316.

conservare la sua sede, ed anzi cercò di trovare aderenti anche in Occidente. Egli trovò una delle principali recriminazioni contro i latini, che chiamava eretici, nell'aggiunta del *Filioque* da loro fatta al simbolo. Intorno all'885 egli inviò su questa questione teologica una lunga lettera anche « all'arcivescovo e metropolita di Aquileia » (1). Si ritiene comunemente che il destinatario sia Valperto; ma nella lettera non si fa alcun nome. Ora anche il patriarca di Grado portava il titolo di patriarca di Aquileia (2); mi parrebbe quindi più probabile che a costui dirigesse la sua lettera Fozio in questo tempo in cui i Veneziani erano in così stretta relazione cogli Orientali. — Fozio complimenta il metropolita della valentia del suffraganeo ch'era stato latore delle sue lettere « venerando più per prudenza che per canizie ». E se da tanto si mostrava il suffraganeo, certo il metropolita che l'avea ordinato dovea essere ancora più ripieno d'ogni grazia divina ed ardente nell'amore della verità (capo I). Perciò si doveva ringraziare il Signore, che non solo in Oriente, ma anche in Occidente faceva risplendere sulle sedi episcopali tali luminari e duci (c. II). Ma pure, leggendo la lettera in-

(1) Migne P. G. 102 p. 793. — Anche secondo Hergenröther-Kirsch è diretta a Valperto.

(2) Cfr. De Rubeis: Dissert. p. 249. Così persino nel placito tenuto a Risano d'Istria nell'804 c'è questa sottoscrizione: Petrus peccator diaconus s. Aquileiensis Metropolitanae Ecclesiae ex iussione D. mei Fortunati sanctissimi patriarchae », e Fortunato era patriarca di Grado. Abbiamo poi il fatto che nel 1045 Domenico, patriarca di Aquileia (Grado), fu in relazione con Pietro di Antiochia (Hergenröther-Kirsch III p. 336). — Nell' 88 era morto Orso Partecipazio doge di Venezia, ch'era stato nominato protospatatario imperiale per avere aiutato Basilio contro i Saraceni di Puglia; gli era successo il figlio Giovanni. Patriarca di Grado era Vittore, fratello di questo. — Non si ha invece memoria di relazioni di nessun genere fra l'impero bizantino ed il regno longobardo intorno a questo tempo.

viatagli, Fozio era rimasto triste, perchè sapeva che in Occidente si insegnava procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio *(Filioque)*, e perciò egli s' accingeva a confutare questo errore (c. III); e lo fa infatti in una lunga trattazione che continua per altri 24 capitoli. Evidentemente colui che già prima aveva scritto a Fozio, doveva sentire cattolicamente insieme cogli Occidentali, perchè altrimenti sarebbe stata inutile la confutazione di questo. — Secondo il De Rubeis, questa supposta relazione con Fozio insieme col fatto di Salona in Valperto « hominem indicat elatum turbidumque » (1); il fatto è però che non abbiamo dati sufficienti per potere emettere un giudizio.

Nel 900 era egli già morto e gli era successo *Federico.*

Capo VIII.

Berengario re ed imperatore. — Il patriarca Federico.

Se la morte di Lodovico II aveva portati tumulti e confusione in Italia, ben maggiori ne dovea recare la deposizione di Carlo il Grosso avvenuta nel novembre 887. In Germania divenne re un rampollo illegittimo dei Carolingi, stimato per il suo valore: Arnolfo bastardo di Carlomanno. — Nell' Italia settentrionale Berengario del Friuli riuscì a farsi eleggere a Pavia e fu coronato probabilmente da Anselmo, arcivescovo di Milano, nella prima metà di Gennaio dell' 888. Ma bentosto gli sorse quale competitore Guido, duca di Spoleto. In realtà l'essere Berengario imparentato coi Carolingi per mezzo di sua madre Gisla, gli dava un vantaggio sopra il suo avversario, che apparteneva ad una famiglia franca illustre ed antica quanto la Carolingia,

(1) Dissert. MSS. fol. 32.

ma non era della loro schiatta (1); questa considerazione però non poteva trattenere Guido, il quale, aveva dalla sua il ducato di Spoleto; mentre i grandi vassalli erano ben contenti di vedere il regno diviso, per non obbedire a nessun padrone pur ingrandendosi a sue spese. Veramente i due personaggi avevano fra loro pattuito, che Guido si sarebbe impadronito del regno di Francia, e Berengario di quello d'Italia. Guido era bensì riuscito a cingere la corona a Langres (Marzo 888); ma ben presto fu costretto a tornarsene in Italia (2). Si accese allora fra i due una guerra sanguinosa, nella quale una battaglia intorno a Brescia sembra sia stata favorevole a Berengario, mentre una successiva sulla Trebbia riuscì favorevole a Guido. Ad ogni modo Berengario dovette accontentarsi di governare il Friuli ed il Veneto sino all' Adige, mentre Guido, oltre i ducati dell' Italia centrale, ebbe Milano e tutto il resto dell' Italia superiore (3). Però Arnolfo non intendeva di perdere il dominio dell' Italia, ch' era stata del padre suo, e preparò un esercito contro Berengario; ma questi spedita un' ambasceria ad Arnolfo ed incontratosi poi con lui a Trento (Nov. - Dic. 888) riuscì a pacificarselo ed a stabilire con lui dei rapporti che sembra sieno stati di vassallaggio (4).

(1) Dümmler: Gesta Berengarii p, 13 e seg. — Hirsch: l. c, p. 174 e segg.

(2) Hirsch: l. c. p. 169 e 178 e segg.

(3) Nell' 891 riuscì ad avere da papa Formoso la corona imperiale, e l'anno seguente la ottenne anche per il figlio Lamberto.

(4) Dümmler l. c. p. 30. Il Muratori: Annal. ad an. 888, 889 pone i trattati fra Berengario ed Arnolfo anteriori alla guerra con Guido. Ma Ermanno Contratto, Reginone e l' annalista di Fulda dicono chiaramente che ciò avvenne dopo; con questa differenza che Reginone dice che Berengario espulso da Guido ricorse ad Arnolfo, mentre Ermanno dice che Arnolfo si pose spontaneamente all' impresa. Arnolfo ritornò in Germania con piccolo seguito attraversando il Friuli, dopochè ebbe licenziato l'esercito, che aveva seco, in causa di un' epidemia pericolosa che aveva colpiti i cavalli. Böhmer I p. 668 n. 1758 c.

In un diploma di Berengario (8 Maggio 888) da Pavia compare già il personaggio a cui questi concesse il marchesato, che aveva tenuto sino al momento della sua elezione a re; egli è un « Vualfredus illustris marchio... dilectissimus fidelis », e compare poi nella medesima carica in un altro documento dell' 890 (1). Il Dümmler fa una sola persona di questo marchese e di un altro Valfredo che compare circa questo tempo col titolo di conte, e fu in realtà conte di Verona (2): « a questo oltre la contea fu da Berengario affidata anche la marca del Friuli, a meno che non si tratti della marca di Trento ricordata da Liutprando: Antap. III c. 48; IV e 6; ». Ciò non è probabile, perchè Trento non fu mai sede di una marca propriamente detta. — Tuttavia mi pare che altro sia il marchese del Friuli; altro Valfredo conte. Il primo morì nell' 896, ribelle a Berengario, come vedremo; del secondo invece si hanno migliori memorie: « tempore Vualfredi gloriosi comitis » è detto in un documento del 920; « casa (in Verona) qui fuit bone memorie Vualfredi comiti » è detto in un altro del 913 (3). A lui pure si dovrebbe riferire la strofe contenuta nel « Carmen Adalardo episcopo » (4):

Fletque Walfredum comitem Verona
Cum suburbanis viculisque cunctis,
Quod lupis saevis pateant et ipsi
Ense repulso.

Qui si parla evidentemente d' un personaggio che interessava la sola Verona e le sue vicinanze (la contea),

(1) Schiapparelli: Diplomi ecc. p. 26 e p. 34.

(2) « Vualfredum illustrem comitem summumque consiliarium nostrum » in un documento in favor di Verona (10 Sett. 889 da Verona) Schiapparelli l. c. p. 30.

(3) Schiapparelli l. c. p. 329 e 325.

(4) Dümmler l. c. p. 135 v. 25 e segg. Il carme fu composto circa il 900.

non tutta la marca Friulana. A questo stesso personaggio devono pure riferirsi i versi dell' anonimo panegerista di Berengario: — questi fra i condottieri che accompagnano il re nella guerra contro Guido ricorda:

Walfredus ter mille resumit amicos.
His manus in capulo, primis ac fervor ab armis
Hostilem turbare globum; nec fortior alter
Hostica quem pubes bello vereatur euntem,
Ausona cui faveat (1).

E più sotto (v. 158) fra le prodezze dei combattenti ricorda quelle di un heros Athesinus (conte di Verona), che non può essere se non il conte Valfredo. Ora è supponibile che l' anonimo panegirista, tanto devoto a Berengario, intendesse lodare tanto uno che poco dopo si era macchiato di fellonia? È possibile una tale dimostrazione di compianto in documenti pubblici ed in scritti destinati al pubblico, verso un individuo così squalificato quale fu il marchese Valfredo, mentre gli epiteti ingiuriosi non mancano certo in casi consimili?

Le relazioni com' erano state composte dopo la guerra dell' 888-889 non potevano durare a lungo. Berengario, ridotto allo stato di semplice marchese del Friuli, come prima dell' 887 ed il papa, stanco di Guido, ricorsero ad Arnolfo. Questi, spedito da prima il figlio Zventinboldo ad una breve impresa nell' 893, scese in persona con grandi forze sul principio dell' 894; prese Brescia e Bergamo, venne a Piacenza, e poi nell' Aprile ritornò in Germania passando per la Svizzera (2). Ridiscese nell' autunno dell' 895 con intenzione di conqui-

---

(1) Panegyr. Berengarii Lib. II v. 73. Migne 131 p. 1295. La distinzione dei due Valfredi è pure ammessa dal Ballerini nella Vita Ratherii premessa all' edizione delle opere di Raterio: Migne 136 p. 81 D.

(2) Muratori: Ann ad annos. — Reginone in Migne 132 p. 40.

starsi l'Italia; spodestò Berengario, che pare fuggisse dal regno, e Lamberto, ch'era rimasto solo padrone dopo la morte del Padre Guido; costituì Maginfredo quale conte nei paesi che avevano appartenuto a Lamberto; conservò Valfredo, che s'era ribellato a Berengario, nella carica di *marchensis Foriulii* (1); poi venne a Roma, dov' ebbe la corona imperiale il 22 febbraio 896. Ma poco dopo Arnolfo fu colpito di paralisi e dovette tornarsene in Germania; Berengario allora, che aveva perduta anche la sua marca, potè ritornare ed allargare gli antichi confini sino all'Adda (2). Lamberto dovette accontetarsi dei ducati dell' Italia centrale e dei paesi oltre l' Adda; fece decollare Mangifredo; ma morì nell' 898, ed allora finalmente Berengario rimase solo ed incontrastato signore dell' Italia (3). Il marchese Valfredo era morto a Verona nell' 896 ed avea così potuto sfuggire ai castighi di Berengario (4); non pare che il Friuli avesse molto a soffrire in queste contese per il dominio d' Italia, ch' ebbero il loro centro sui piani lombardi.

Ma un flagello ben più terribile dovea tosto piombargli alle spalle. Gli Ungheri, di cui con evidente esagerazione dice il Chron. Aquileien, che « erat gens crudelissima, carnem comedens humanam et sanguinem bibens pro potu (5) », passate le Alpi Giulie nell'estate dell' 889, si gettarono la prima volta dalla Pannonia sul Friuli. « Haec (saevissima gens Hungarorum), scrive

(1) Muratori l. c. ad an. — Erman. Contract. in Migne 143 p. 205.

(2) La famiglia di Berengario aveva già in antecedenza avuti interessi nei paesi oltre l'Adige sino all' Adda. Una nipote di Berengario s' era fatta monaca a s. Giulia di Brescia, sua figlia Berta vi divenne poi badessa. Hirsch. l. c. p. 104.

(3) Duchesne l. c. p. 288 e segg.

(4) De Rubeis M. E. A. p. 458 D. - Muratori l. c. ad an. 896.

(5) De Rubeis l. c. append. p. 10. Qualcosa di simile dice anche la cronaca di Reginone ad an. 889 (Migne 123 p. 129).

intorno al 910 l'anonimo Modenese autore dell' Additamentum ad vitam s. Geminiani, sane a parte Aquilonari Italiam ingressa, *Forojuliensi vastata marchia*, Veronam usque transiliens, omnem regionem inaudita feritate depopulans, cuncta firmissima urbium moenia, cunctaque murata, nullo resistente, invasit oppida (1) ». Si spinse sin oltre Pavia; indi nella ritirata sconfisse re Berengario sul Brenta il 24 settembre; e rinnovò poi per lungo tempo periodicamente le sue irruzioni predatrici (2).

Il 10 Novembre 900 abbiamo la prima donazione di Berengario in favore della chiesa Aquileiese. Da Trieste, ad istanza del patriarca Federico, egli dona a questa chiesa « aquam nomine Natissam, quae inferius Anfora nominatur... pertinentem de gastaldato Anpliano, penitus terminantem in mari, simul cum suis piscatio-

(1) Muratori: RR. II. Scriptt. II parte II. Dice Liutprando (Antap. II c. 9) che gli Ungheri « oltrepassarono Aquileia e Verona città forti e ben munite ». È vero che al libr. III c. 6 egli dice che Aquileia era una città stata distrutta dagli Unni « come noi miriamo anche oggi coi nostri occhi ». Osserva quì giustamente il Florio (Dissert. p. 85): « Aquileia non ricuperò, egli è vero, lo splendore e la grandezza di prima; ciò nulla ostante però.... a' tempi di Carlo Magno era essa, in qualche modo, cinta di mura. Gli Ungheri poi, allora quando vennero in Italia... *lasciaronla addietro*, cioè senza arderla e saccheggiarla, come fecero altrove; e perciò forse Liutprando la chiamó, e la suppose una città forte e ben munita ». Questo che dice Liutprando concorda con quanto si sa del patriarca Federico e con quanto dice Widukindo delle imprese di Enrico di Baviera, fratello di Ottone I (v. sotto). Cfr. anche De Rubeis: Dissert. p. 209. — Quanto riguarda gli Ungheri e le loro invasioni si può vedere raccolto nello studio di *G. Bisoni*: *Gli Ungheri in Italia* — pubblicato in *Scuola Cattolica*: anni 1899-1901.

(2) Un' invasione in Italia storicamente accertata è quella del 905-906. Berengario potè tenerli lontani poi col fabbricare fortezze e con tributi di denaro. Bisoni l. c. 1900 vol. XX p. 128.

nibus, quam molendinis, paludibus et insulsis et censum qui annualier nostrae parti dabatur cum omni integritate, insuper placitum quoque prefati negotii (1) ».

In quel medesimo anno abbiamo la prima discesa di Lovovico di Provenza in Italia; egli riuscì a farsi eleggere re e nel Febbraio 901 a farsi anche incoronare imperatore a Roma; però nel Luglio 902 dovette tornarsene in Provenza. In seguito a questi trambusti, a petizione della regina Bertila nel Giugno 904, Berengario fece una seconda donazione al patriarca Federico, che fu redatta in due esemplari, dei quali il secondo è più esatto e completo (2). Viene concessa alla Chiesa di Aquileia la casa posseduta da Gumone a Cividale non lungi dallo spedale di s. Giovanni evangelista e tutti i beni che si potranno ricuperare dall' eredità di Gunone stesso specialmente a Cormons ed *in Obescobatis;* inoltre la porta di s. Pietro di Cividale « prout publicae et regiae parti pertinuisse perpenditur ». In questo documento troviamo la prova degli orrori degli Ungheri nei nostri paesi; infatti Berengario dice di voler sovvenire « metropoli et praecipuis ecclesiis quae perfidorum paganorum vastationibus depopulatae videntur », e fu una delle prime donazioni fatte con questo scopo sui beni della corona. Ed ag-

(1) Schiapparelli l. c. p. 98. — Theasaurus Eccl. Aquil. p. 16 n. 13 e p. 17 n. 14. — Veniva quindi donato al patriarca un territorio all'intorno ed al mezzodì di Aquileia, che completava la donazione di Carlomagno a Massenzio (811), e quelle dell'819 e dell' 830. Tutti questi possessi erano proprio i primi in Italia sulla strada degli Ungheri. — Il gastaldato Ampliano è l'odierno Ronchi di Terzo, secondo il Gregorutti: Archeografo Triestino. vol. XII (1885) p. 163.

(2) Schiapparelli l. c. p. 142. — Mühlbacher-Joppi l, ç. p. 13. e p. 25, 26. — Una seconda discesa di Lodovico di Provenza nel 905 condusse ad una guerra che si svolse principalmente a Verona e nei suoi dintorni. Ma Lodovico preso ed acciecato dovette tornarsene in Provenza, lasciando libero il campo a Berengario.

giunge che siccome molti istrumenti erano andati perduti in causa di queste invasioni e di un incendio, perchè la chiesa non ne abbia danno stabilisce che fatta, se occorre, speciale investigazione sui beni dei quali la chiesa stessa era stata investita, quelli essa continui a godere in perpetuo. Non abbiamo notizie particolareggiate sulle invasioni unghere di questi e degli anni seguenti. Salomone di Costanza, che proprio nel 904 visitò l'Italia, dice in genere:

Instant Italidae spoliatae civibus urbes
Ac desolati, demptis cultoribus, agri.
Campi caesorum siccatis ossibus albent;
Iam puto, tot vivi non sunt quot Marte perempti (1).

Questo doveva valere tanto più per il nostro Friuli.

Il regesto di un diploma perduto ci dice che Berengario confermò nel 912 da Pavia ad Abone abate di s. Michele arcangelo di Cervignano, i privilegi distrutti nell'invasione degli Ungheri (2). Altre donazioni, ma di carattere privato, sono quelle fatte: nell'889 da Mantova al diacono Felice della Chiesa di s. Giovanni d'Antro e suoi possessi (3): fra il 902 e il 911 a Vitaliano diacono d'Aquileia di un manso regio detto Iannolesso presso il rio Similiano nel comitato di Cividale con tutti i diritti inerenti (4); nel 914 da Garda di beni in sei luoghi

(1) Dümmler l. c. p. 51.

(2) Schiapparelli l. c. p. 411.

(3) Altro regesto di documento perduto; Schiapparelli l. c. p. 404.

(4) Schiapparelli l. c. p. 216. — La situazione di questa località ci è dimostrata da un documento dell'Ospedale di Cividale del 10 Maggio 1328, dove si ricorda una casa e curia edificate in una braida a porta Brossana « prope rivium Similyanum » (Cfr. Memorie storiche Forogiuliesi 1910 p. 74). È notevole anche la menzione del comitato di Cividale, che era una delle suddivisioni della marca.

in finibus Carniensibus Lauco, Lovaco (Lovàs presso Villa Santina), Lagunare (dietro Fusea verso la Vinadia), Vinadia (Vinajo), Rongo (Duronc presso Cazzaso), Gorgo al prete Pietro (1).

Il maggior auge di Berengario fu nel 915 quando fu incoronato imperatore da papa Giovanni X, colla speranza che movesse contro i Saraceni del mezzodì. Ma l'impresa fu gloriosamenle compiuta per ordine suo da Alberico di Spoleto, mentre egli ritornava nell'Italia settentrionale. Non troviamo cenno alcuno nei diplomi, che Berengario abbia dato subito un successore a Valfredo nella marca del Friuli. — In un diploma di data incerta, ma redatto fra il 911 ed il 915, ci compare un: « Odelricus comes et marchio sacri palatii nostri consiliarius fidelis noster »; ed in una donazione data da Pavia nel 916: « Grimaldum gloriosum comitem nec non et Odelricum inclitum marchionem dilectissimos fideles nostros; » e poi in un diploma del 917 dato in Curte Sinna: « Odelricus illuster marchio sacrique palatii nostri comes » (2), e poi di frequente coi titoli sopradetti sino al 920. Che questo Odelrico fosse marchese del Friuli non si può dubitare (3). Il marchesato

---

(1) Schiapparelli l. c. 412; frammento. Cfr. Mühlbacher-Ioppi l. c. p. 12 n. 7. Questi beni rimasero poi alla chiesa Aquileiese perchè compaiono fra quelli dati al capitolo di Cividale dal patriarca Giovanni e costituirono le due decanie di Lauco e Fusea (v. sotto).

(2) Schiapparelli l. c. p. 267, 295, 297. — Odelrico compare la prima volta nel 910 in un atto di Berengario fra i « gasindiis iudicibus ceterisque suis fidelibus » e sottoscrive quale *vassus domini regis* (ib. p. 197, 201 e 206); e con questo titolo egli tiene placito a Verona in qualità di *missus* nel 913 (ib. p. 235) e poi a Pavia nel 915 (ib. p. 257); non prima di quest' anno dunque egli fu marchese.

(3) « Ex Suevorum sanguine duxerat originem, » dice di lui Liutprando: Antap. II 56. Anche il Dümmler: l. c. p. 28 dice: « il titolo di marchese dato ad Odelrico può riferirsi solo al Friuli» Cfr. anche: Grion: l. c. p. 38.

di Toscana era in mano di Adalberto II (1); quello di Ivrea in mano di Adalberto, genero di Berengario; e d'altronde Odelrico ci appare strettamente legato cogli affari della marca friulana e della corte regia, che risiedeva d'ordinario a Verona, nella quale Odelrico era conte palatino. Evidentemente Berengario nel prendere la corona imperiale sentì il dovere di provvedere di un marchese la marca del Friuli, che dall'896 reggeva personalmente.

Non cessarono le trame contro Berengario da parte dei signori d'Italia. Lamberto, arcivescovo di Milano, strinse lega con Adalberto d'Ivrea, dalla lunga spada, ma dalla corta fede, con Odelrico marchese e col conte Gisleberto. Odelrico, imprigionato da Berengario, fu liberato per tradimento da Lamberto, al quale era stato dato in custodia. Essi risolsero di chiamare in Italia Rodolfo II, re di Borgogna e tennero consiglio per quest'affare sui monti di Bergamo. Ma Berengario ne fu avvertito; spedì contro i ribelli Dursac e Bugat, capi di orde unghere discese, come il solito, in Italia a predare. Costoro infatti, condotti per vie ignote da una guida, piombarono sui ribelli e ne uccisero molti, e fra essi il marchese Odelrico che cadde bravamente difendendosi (921). Adalberto preso potè riscattarsi coll'astuzia, Gisleberto condotto a Berengario ne ebbe il perdono (2). — Ad Odelrico intorno a questo tempo successe nel marchesato Grimaldo (3). Veramente questi compare quale

---

(1) Gli successe poi intorno al 917 il figlio Guido e vi fu confermato da Berengario.

(2) Liutprand. Antap. II c. 58-63. — Muratori ad annum.

(3) Egli compare nei diplomi di Berengario ancor prima che Odelrico: nel 905 come illustris vir ac devotus fidelis noster (Schiapparelli p. 154); nell'agosto 911 quale gloriosum comitem (ib. p. 211); quale illustris sacellarius noster in un documento anteriore al 925 (ib. p. 271); consiliarium nostrum lo chiama Berengario nel 916 (ib. p. 287).

marchese insieme con Odelrico in un diploma del 919 per il vescovo di Novara, « Grimaldus et Odelricus gloriosissimi marchiones et amabiles consiliarii nostri », ma poi ambedue sono chiamati « illustres comites et dilectos fideles nostros » in un altro dato da Mantova nel 920 (1).

Nel Febbraio 922 Rodolfo fu proclamato re d'Italia a Pavia; Berengario si preparò a combatterlo nella sua marca veronese-friulana, che gli si tenne sempre fedele. Nel 921 da Pavia, ad istanza del marchese Grimaldo, egli concesse al patriarca Federico il castello di Putiolum (2) nel comitato friulano colle sue dipendenze per il circuito di un miglio all'intorno « sicut antiquitus et modo legaliter et rationabiliter ad ipsum comitatum pertinuit »: gli confermò tutti i possessi e privilegi periti per incendio, per negligenza o per le invasioni unghere, e ratificò tutto ciò che Federico stesso aveva acquistato od ereditato (evidentemente a titolo feudale) dai suoi genitori e parenti (3). Con un altro diploma del 25 Marzo 922 da Verona, ad istanza dello stesso Grimaldo concesse a Pietro, prete della Chiesa di Aquileia, di fortificare il castello Savorgnano di sua proprietà ed ordinò che gli uomini residenti nei possessi di lui si presentassero al placito del marchese da tenersi tre volte all'anno (4). Evidentemente in questi due documenti si tratta di due feudi, dei quali il primo è del tutto libero, a scapito dell'autorità politica locale, mentre il secondo è sempre soggetto all'autorità marchionale. Il vedere il patriarca Federico beneficato da Berengario nei momenti più critici della sua carriera (900, 904, 921),

(1) Schiapparelli l. c. p. 321 e 339.

(2) Si identifica comunemente questa località con Pozzuolo, villaggio posto circa sette chilometri a mezzodì di Udine.

(3) Schiapparelli l. c. p. 348. Thesaurus p. 16 n. 13.

(4) Schiapparelli l. c. p. 351. Thesaurus p. 17 n. 14. Anche questo possesso entrò poi fra i beni della chiesa Aquileiese.

ci dimostra da una parte l'alta importanza del patriarca e dall' altra la sua incrollabile fedeltà. Infatti il Friuli rimase sempre in questo periodo fedele al suo re, che l'avea prima governato come marchese. Di Federico s'impadronì anche la leggenda che, contro ogni verosimiglianza, ne fece un figlio naturale di Carlo il Calvo, e gli attribuì anche l'introduzione della festa dell' Immacolata Concezione; di essa fece giustizia il De Rubeis (1). Egli morì in Aquileia, poichè ivi fu sepolto e gli fu composto e scolpito un epitaffio; ciò dimostra che vi soggiornò. Quest' epitaffio (2) oltre che le sue virtù ricorda ch'egli:

Ungarorum rabiem magno moderamine pressit
Fecit et Hesperiam (3) pacem habere bonam.

E questo significa ch' egli combattè con buon esito gli Ungheri; ma ci mancano notizie determinate. Il Muratori dice: « Abbiamo poi dal Dandolo che circa questi tempi (anno 921) gli Ungheri usciti dalla Pannonia empierono di desolazione la Moravia e la Boemia, con uccidere ancora il duca di quella contrada. Vennero poi nella Croazia, e passato il castello di Leopoli, trovarono Godifredo ed Ardo duchi insieme col patriarca di Aquileia (4) che attaccarono battaglia con loro; ma sfortunatamente, perchè quei duchi vi lasciarono la vita, e il patriarca mercè di un buon cavallo e de gli spe-

(1) M. E. A. p. 456.

(2) È riprodotto nel Chron. Aquilejen. De Rubeis: M. E. app. p. 10.

(3) Cioè il Friuli, come bene interpreta il Florio l. c. p. 87-91.

(4) « Secondo i conti dell' Ughelli dovrebb' essere Orso » dice quì il Muratori; ma il computo dell' Ughelli è errato del tutto; anche l'epitaffio di Federico è riportato da lui inesattamente.

roni si ridusse in salvo » (1). Questa notizia è poco precisa; però si può ben ammettere che Federico abbia subita una sconfitta, non però tale che paralizzasse i buoni effetti ottenuti. Quando sia morto Federico non consta; forse poco dopo il 921 (2).

Gli successe il patriarca *Leone*, del quale, da un documento di Ottone I, sappiamo che fu ucciso da un Rondaldo longobardo. Fu chiamato a succedergli *Orso II*, il quale, come sappiamo dal documento di re Ugo, era già patriarca nel 928.

Frattanto Berengario, che s'era mosso contro Rodolfo di Borgogna, fu sconfitto a Firenzuola il 29 Luglio 923 e si ritirò a Verona. Di là spinse gli Ungheri contro i territori conquistatigli, che presero e saccheggiarono Pavia nel Febbraio 924. Questo triste fatto fu buon pretesto ad alcuni per congiurare contro Berengario, il quale fu ucciso a tradimento da Flamberto alla fine di Marzo (3).

---

(1) Annali ad an. 921. Secondo il Florio l. c. p. 86 « la piacevolezza, la mansuetudine, la desterità furono l'armi di cui Federico allora si valse per reprimere gli Ungheri, o piuttosto per ammollirli: armi quanto più al di lui carattere convenevoli, altrettanto opportune più di qualunque altra contro un Nemico superiore di forze e reso più ardito da' buoni successi nella Pannonia.... L'elogio sepolcrale ascrive al patriarca Federico la gloria d'aver posto argine alla rabbia degli Ungheri colla sua gran moderazione, e non col valor militare ». Che così si debba interpretare il *moderamen* non mi pare: nè gli Ungheri erano gente che si lasciasse intenerire, nè un prelato del secolo X era tale che avesse scrupolo dal porsi a capo d'una truppa e dal condurre una campagna.

(2) Il Chron. Aquileien. non sa dirci di lui nulla più dell' epitaffio. Esso inoltre è quasi sempre inesatto nella cronologia e nelle particolarità che riferisce.

(3) Quel Milone che vendicò la morte di Berengario, fu conte di Verona; non compare mai in qualità di marchese, come accenna anche il Simeoni nella sua opera: Verona p. VII (Verona 1909) Cfr. Muratori Ann. ad an. 924, 935, 945.

Capo IX.

I patriarchi Orso II e Lupo II. — Gli ultimi re d'Italia.

Non abbiamo memoria di atti di governo compiuti da Rodolfo di Borgogna in Friuli (1). Forse continuò nella sua carica quel Grimaldo marchese che v' era stato posto da Berengario. Del resto Rodolfo fu soppiantato ben tosto da Ugo di Provenza, il quale venne in Italia nel Giugno 926 e fu riconosciuto re a Pavia. Certo per propiziarsi gli animi in Friuli il 12 Febbraio 928 da Verona il re Ugo d'accordo, come egli dice, coi metropoliti e coi marchesi del regno, a difesa d' Italia e a tutela della religione, decide di unire o di rendere l'uno all' altro soggetto quei vescovadi della metropoli Aquileiese che erano stati del tutto devastati dalla rabbia degli Ungheri (evidentemente nelle invasioni del 921 e del 923-924) e rimediare così alla povertà loro e difender meglio il regno contro i suoi nemici; perciò egli sottomette al patriarca Orso e suoi successori il vescovado di Concordia con tutte le sue pertinenze, coi monasteri (2), chiese, pievi, corti, ville ed altri possessi,

(1) Esiste però un atto di lui datato dal 22 Nov. 924 col quale conferma una donazione fatta da una certa Imeltrude, di nazione alemanna, di beni posti *in comitatu Cenetensi*, al monastero di Sesto, posto *in comitatu Forojuliensi*. — De Rubeis: Dissert. MSS. fol. 22-23. — Questa abbazia, posta sul Reghena, era stata dotata insieme col monastero di monache di Salto sul Torre da tre facoltosi Longobardi Erfo, Anto e Marco nel 762; la fondazione risaliva a pochi anni prima (forse al 740 circa) Cfr. E. Degani: L'Abbazia Benedettina di s. Maria di Sesto in Silvis. — Venezia 1908.

(2) Per conseguenza anche Sesto, sebbene non vi sia espressamente nominato.

aggiungendovi l'assoluta immunità e la facoltà di ordinare vescovi, preti, chierici (1). Anche quì siamo di fronte ad un feudo concesso al patriarca, per cui questi diventava l'alto signore del vescovo di Concordia e di una importante zona di territorio, che andava dalle Alpi al mare fra il Tagliamento ed il Livenza. Per ispiegare quest' unione feudale si noti che Concordia non era sede di contea e dipendeva dal *comes Foroiuliensis*. Ceneda invece che fin dai tempi longobardi era ducato, e poi fu *comitatus* sotto i Carolingi, rimase indipendente e non fu incorporata feudalmente a nessun altro vescovado: anzi più tardi il vescovo ottenne l' autorità comitale. Orso trattò personalmente la sua causa perchè in un altro documento rilasciato il medesimo giorno egli sollecita il re a favore del monastero di s. Maria di Gazo presso Verona (2).

Secondo un regesto che il Bini desunse dal Fontanini: « Ugo et Lotharius reges confirmant Urso patriarchae aquam quae vocatur Natissa et inferius quae Amphora nominatur cum omnibus pertinentiis suis. Insuper et placitum quod pertinet ad sculdasciam, quod

---

(1) Mühlbacher-Ioppi l. c. p. 28. Un secolo e mezzo più tardi, nel 1082, a proposito della concessione del vescovado di Trieste ad Aquileia, Enrico IV spiega più chiaramente il carattere di queste relazioni: « ut episcopum in praefata ecclesia sicut consecrant officio patriarcharum, ita etiam investiant regant atque defendant more regum vel imperatorum, dominantes eidem ecclesiae non ut ancillae. sed sicut filiae » (ib. p. 34).

(2) De Rubeis M. E. A. p. 463. A questo anno stesso appartiene un documento, ora perduto, che si conservava in Aquileia; ecco il regesto, secondo il Bini (Documenta varia vol. 32 MS. Bibliot. Capit. Udine p. 40), che lo desunse dal Fontanini: Ugo rex concedit Joanni fideli curtem de Orbanille, comitatum Cenetense (certo in comitatu Cenetense) cum casis, mercatis, et omnibus regalibus — Papiae 928. Cfr. Mühlbacher-Ioppi l. c. n. 15 n. 6 che legge Orbanisse.

dicitur Ampliano - 931 Veronae (1) ». È la conferma della donazione del 900. Dello stesso anno ma forse di qualche giorno anteriore è una vera e propria nuova donazione con cui il re Ugo, ad istanza di suo fratello Bosone, marchese di Toscana e di un vescovo Guido, concede (17 ottobre) « castellum quod dicitur Mugla (Muggia) adiacens supra littus oceani maris *in comitatu Histriense* cum omnibus iuste et legaliter ad ipsum castrum pertinentibus vel aspicientibus.... quatenus idem reverendissimus pater Ursus, vel qui pro tempore fuerint in predicto sedile constituti habeant teneant possideant et ordinent ecclesiastico more » e vi aggiunge la completa immunità da ogni autorità ducale, marchionale e comitale (2). E notevole che in questo diploma l' Istria compare come semplice comitato; in un trattato del 12 Marzo 933, fatto coi Veneziani per riallacciare le relazioni commerciali rotte da precedenti discordie, ci comparisce un *Wintherius marchio*; che il Dandolo chiama *marchio Histriae* (3). Di qui venne la supposizione che durante il secolo X l' Istria formasse per qualche tempo un marchesato indipendente, sinchè ai tempi di Ottone I fu congiunta col Friuli alla Carintia (4). Ma quel Wintherius non potrebb'essere marchese del Friuli-Istria, cioè di tutta l'antica marca? La cosa mi pare più probabile che non supporre l' Istria marchesato nel 933, mentre nel 931 era ancora un semplice comitato (5).

---

(1) l. c. p. 39. De Rubeis M. E A. p. 466 e Mühlbacher-Joppi l. c, p. 13 n. 2 assegnano questo documento al 928, perchè il regesto da loro conosciuto portava solo il nome di Ugo. Questi fu associato al regno dal padre proprio nel 931.

(2) Pubblicato in Archeografo Triestino III (1871) p. 99. Il De Rubeis: M. E. A. p. 465 ebbe imperfetta conoscenza di questo documento e di quello del 10 Nov. 900 e li confuse insieme. Li conobbe nelle Dissert. MSS. fol. 34. — Thesaurus p. 19 n. 15.

(3) De Rubeis M. E. A. p, 460.

(4) Gfrörer l. c. p. 220.

(5) L' epiteto del Dandolo non puó fare seria difficoltà

Questi favori reali sono certo premio di servigi resi o per lo meno segno di sollecitudine da parte del re per tenersi stretto il potente prelato; e ciò non fa molto onore ad Orso, trattandosi di relazioni con un uomo quale era re Ugo. — Se i dati del cronico edito dal Muratori sono esatti, egli morì poco dopo ottenute queste donazioni (1). Gli successe *Lupo II.* Se sia lui od il suo omonimo del secolo IX quello che in un codice liturgico Cividalese dice di se: « sicut mihi Luponi visum est, Ecclesiae Sanctae Aquileiensis pontifici », non si può precisare (2). Egli ci è noto solo per un atto solenne che stipulò in Aquileia il 13 Marzo 944 e che firmò insieme col suo diacono e vicedomino Ingelfredo e con altri ecclesiastici e laici (3). Esso è un nuovo testimonio delle discordie fra Aquileia e Grado, fra la marca Friulana ed il ducato Veneto. Il patriarca racconta i fatti così: « nacque contesa fra noi ed i Veneti per certe cause sopraggiunte; poscia per maggior male alcuni dei nostri si spinsero colle armi dentro la città di Grado per farvi

---

quando si pensi ch' egli intende nominare il magistrato supremo della provincia, il quale governava anche l' Istria, che ebbe parte diretta nel trattato. — Alla stessa conclusione giunse pure anche l' Hasenöhrl (cfr. l. c. sopra); mentre il Benussi nel suo lavoro pubblicato negli « Atti e memorie dalla società Istriana ecc.» vol. XI capo III sostiene che i sovrani della casa arelate, per limitare la potenza de' margravi del Friuli, abbiano staccato dal Friuli il marchesato dell' Istria, ponendovi alla testa questo Wintherio. Cosa che non mi pare sostenibile.

(1) De Rubeis: M. E. A. p. 466: « In civitate Austriae [Ursus] felici pace quievit et hoc fuit circa annos Domini 931 ». Il Chron. Aquil. (Ib. app. p. 10): « Hic tempore Berengarii II totus virtuosus et prudens pro Ecclesia multum fuit laboriosus et sollicitus ». Ma Orso era certo già morto nel 944 e Berengario II non fu re che nel 950; è un' altra prova della poca attendibilità del Chron. nei suoi particolari.

(2) De Rubeis: De sacris Rit. p. 229.

(3) Ughelli V p. 43.

danno. Sdegnatosi per questo Pietro, doge di Venezia (1), s'accrebbe la contesa e la discordia fra lui e noi; e crescendo anche i malanni ogni dì più, non potemmo per ripetute legazioni e preghiere di fedeli nostri e suoi ristabilire la rotta pace »; allora dovette Lupo ricorrere alla mediazione di Marino, patriarca di Grado, che infatti riuscì nell'intento; perciò ora Lupo promette che nè egli nè alcun' altra persona a lui soggetta entrerà in armi a Grado, nè in altri territorii del ducato veneto, che anzi, se qualcuno l'osasse, ne darà pronto avviso. È evidente che in questo suo documento Lupo attenua le proprie colpe ed i proprii malanni, ma si può capire ch' egli aveva tentato un colpo su Grado e che il doge l'aveva ridotto talmente a mal partito, che avea dovuto ricorrere persino alla mediazione del patriarca di Grado. Si noti però che in quell' anno una torma di Ungheri era discesa in Italia; e nemmeno coll' oro il re Ugo potè liberarsene. Forse le strettezze di Lupo sono da attribuirsi anche a questo fatto (2). Secondo quanto ci narra

---

(1) Molto probabilmente le contese erano incominciate sotto Pietro Candiano II. « È noto, dice il Gfrörer (l. c. p. 156), lo zelo con cui egli accrebbe all' esterno la signoria di Venezia. Il Dandolo ricorda con vanto che il doge impose dei consoli ad alcuni popoli vicini ». A lui morto nel 939 successe Pietro Candiano III che é colui con cui Lupo fa pace. Poco prima (933) era avvenuto un altro fatto, che mostra il medesimo programma. Winterio, che vien chiamato marchese d' Istria (v. sopra), avea imposto ai mercanti veneziani, che negoziavano nel territorio, insolite gravezze, ed angariava quelli che vi avevano possessi; dopo vane proteste il doge vietò ai Veneziani l'accesso in Istria, agli Istriani la venuta a Venezia. Questa misura gravida di conseguenze spaventò Winterio e gli Istriani, che implorarono la mediazione di Marino di Grado; e le cose con un trattato tornarono allo stato primiero (Cfr. Muratori ad an.). Oltre a ciò Winterio avea invasi i possessi del patriarca Gradese a Pola, che restituì.

(2) Muratori Ann. ad an. 944.

Ermanno Contratto, nel 937 una torma di Ungheri avea devastato la Germania, la Francia e la Borgogna e se n' era tornata in patria passando per l' Italia e per conseguenza anche per il Friuli, ma non sappiamo di più (1). Così pure nulla sappiamo sulle ulteriori relazioni di re Ugo e di suo figlio Lotario, col Friuli. Sappiamo d' una discesa su Verona fatta da Arnolfo duca di Carintia e di Baviera contro re Ugo nel 934-935 per invito dei principi italiani, ma forse il Friuli non vi ebbe parte (2). Ignoto pure ci è qual parte avesse il patriarca Aquileiese nelle trame che prepararono e condussero all' impresa di Berengario marchese d' Ivrea (3), il quale intorno al 941 s'era rifugiato nella Svevia (4). Berengario cogli aiuti di Ottone di Germania disceso per la valle dell'Adige nel 945 si rese padrone d' Italia (5), finchè morto Lotario figlio di Ugo nel Novembre 950, fu poi insieme con suo figlio Adalberto proclamato re. Nel 947 gli Ungheri giunsero in Lombardia, attraversando evidentemente il Friuli, comandati dal loro re Tassi. Berengario comprò la loro ritirata coll' oro; e perciò dovette opprimere enormemente i popoli e le Chiese. Egli però non ne scapitò, perchè la parte della somma che sopravvanzò ritenne per se (6).

---

(1) Ib. ad an. 937. Böhmer II l. c. p. 39 e segg.

(2) Muratori ib. ad annum.

(3) Secondo il Liruti (Notizie del Friuli-Udine 1777 vol. III p. 293) ed il Manzano (Annali del Friuli-Udine 1858 vol. I p. 352) Berengario sarebbe stato creato nel 934 marchese del Friuli. Non vi ho trovato prove che l'accertino.

(4) Böhmer II p. 56*b*.

(5) Ib. p, 65 a. Berengario ebbe il potere realmente sotto il titolo di marchese. Re Ugo fu espulso e tornò in Provenza; sì che rimase re di nome Lotario, di fatto Berengario,

(6) Muratori: Ann. ad an. Una nuova invasione fecero gli Ungheri nel 951 giungendo sino in Aquitania, e di là si ritirarono per tornare in Pannonia, percorrendo così anche questa volta tutta l' Italia settentrionale.

Capo X.

Intervento di Ottone I.
I patriarchi Engelfredo e Rodoaldo

Appena ottenuto il trono Berengario II ebbe a fare con Ottone I re di Germania che l'aveva protetto durante il suo esilio. Ottone discese nel 951 in soccorso di Adelaide vedova di Lotario, imprigionata da Berengario; la sposò nell' Ottobre e poi occupò Pavia; sì che Berengario si trovò costretto l'anno seguente a presentarsi in Augusta alla dieta (7 Agosto 952), a riconoscersi vassallo di Ottone ed a ricevere da lui l'investitura feudale del regno italico (1). Ma Ottone ne tolse la *marca Friulana, detta anche Veronese, coll' Istria* e la unì al ducato di Baviera-Carintia, che sin dal 947-948 era governata da suo fratello Enrico (2). Così questi fu a capo di una potente unità territoriale, che dovea servire a fronteggiare gli Ungheri sempre minacciosi per l'Italia e la Germania. Infatti il cronista Widukindo narra che Enrico « abiens Aquilegiam cepit, Ungaros duabus vicibus armis superavit, Ticinum transnatavit, et praeda magna intra regionem hostium capta exercitum incolumem in patriam reduxit ». Se, come soppone il Böhmer, il Ticinum di cui si parla quì è il Theiss o Tibisco d' Ungheria (3), Enrico respinti dal Friuli gli Ungheri, li inseguì sin nel cuore dei loro dominii e poi tornò in

(1) Muratori ib. — Böhmer. II p. 92 a; 98-99; 101 n. 218.

(2) « Marca tantum Veronensis et Aquileiensis excipitur quae Heinrico fratri regis committitur » (contin. di Reginone ad an. 952 — Migne 32 p. 62). Alla dieta di Augusta oltre i prelati tedeschi intervennero gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, i vescovi di Padova, Pavia, Tortona, Brescia, Como, Parma, Reggio, Piacenza, Acqui. Quindi il patriarca non vi fu. Cfr. Mansi XVIII. 435.

(3) l. c. p. 90 n. 190 b. — De Rubeis M. E. A. p. 459.

Baviera risalendo il Danubio. Ma di lui un fatto crudele racconta oscuramente Tietmaro nella sua cronaca: « patriarcham de Aquileia castrari et archiepiscopum Salzburgensem (Heroldo che fu poi deposto e sostituito con Federico) praecepit excecari. Causas ponere nolo, quia ad haec promerenda *non esse idoneas* in veritate scio »; e soggiunge che in punto di morte Enrico confessò « se in priore peccasse solum (cioè contro l' Aquileiese che riconobbe innocente) et in archipraesule nihil » (1). Chi è questo patriarca? Lupo II od Enghelfredo che gli successe? Siccome non abbiamo dati sufficienti per precisare la data della morte dell'uno e dell' elezione dell' altro, navighiamo nell' incerto; ma poichè Enghelfredo morì nel 967, cioè molto dopo questo fatto, che avvenne certo prima del 955, e fu fedele a casa Sassone, possiamo ben supporre che il mutilato fosse Lupo (2). Enrico morì nel 955 e gli successe il figlio Enrico detto il Rissoso. In causa però della nuova circoscrizione politica, il Friuli, cessando di essere il centro principale della marca, fu ridotto ad un semplice comitato, come gli altri; rimase però sempre la circoscrizione marchionale, ma col nome di marca Veronese. Il continuatore di Reginone esprime molto bene questa mutazione quando dice: « marca Veronensis et Aquileiensis ». Il vecchio nome non era ancora dimenticato, il nuovo non era entrato del tutto nell' uso. « Qualche tempo dopo (il 955) anche i cronisti veneti, che d'ordinario parlavano di Friuli, cominciano a ricordare una marca di Verona.... Era stato trasportato il centro, la città capitale da Aquileia, ossia da Cividale del Friuli, a Verona » (3).

---

(1) Lib. II 25. Migne 139 p. 1222. Widukindo non parla di questo fatto; il continuatore di Reginone ricorda solo l' accecamento di Heroldo (ad an. 954. — Migne 132 p. 164) — questo però non basta per negar fede a Tietmaro.

(2) A questa soluzione inclina il De Rubeis: Dissert. MSS. fol. 35.

(3) Gfrörer l. c. p. 219.

Berengario però, riacquistato a prezzo di tanta umiliazione il regno e tornato in Italia, non si trattenne dal fare le sue vendette contro i suoi vassalli. Perciò Ottone mandò contro di lui il figlio Liutolfo (Settembre 956). Questi entrato in Pavia stava per spogliare del tutto Berengario, ma inopinatamente morì nel Settembre 957 (1) e Berengario potè riacquistare lo stato perduto. Ma, come narrano i cronisti tedeschi, egli si rese sempre più esoso per la sua tirannide; i suoi vassalli ricorsero ad Ottone come ad alto signore. Walperto arcivescovo di Milano si recò personalmente in Germania, e così fece il patriarca di Aquileia Enghelfredo (2) nel 959. Finalmente un'ambascieria di papa Giovanni XII (961), che lo invitava in Italia, decise Ottone all'impresa. Egli scese nel Settembre 961 per la valle dell'Adige, e mentre Berengario, incapace a resistergli si chiudeva in s. Leo, venne a Pavia e poi a Roma, dove fu incoronato imperatore da papa Giovanni XII il 2 Febbraio 962. Ottone passò il resto dell'anno a Pavia ove tenne anche un sinodo (3). Ma l'accordo fra il papa ed il nuovo imperatore non durò a lungo; perchè Giovanni XII, mentre Ottone assediava Berengario in s. Leo, accettò in città e favorì Adalberto figlio di questo. Ottone allora venne verso Roma, vi entrò il 3 Novembre 963, accolto con onore dai Romani, sebbene fossero divisi d'idee; e mentre il papa si ritirava nella campagna vi tenne un sinodo (6 Novembre). In esso il papa fu citato a scolparsi delle accuse mosseglì; e non

(1) Böhmer II l. c. p. 130.

(2) « Patriarcha de Aquileia venit in Herisfelt » Ann. Weissenburg. in Migne 141 p. 509 — Böhmer l. c. p. 137 *c* e poi 140 e segg. Veramente egli essendo soggetto ad Enrico, non aveva a subire le angherie di Berengario; però la sua andata in Germania a quel tempo non può essere restata estranea a questa faccenda.

(3) Böhmer II l. c. p. 150. Migne 136 p. 91.

essendo egli comparso, fu deposto dal papato; e fu eletto in sua vece un laico, che si chiamò Leone VIII e fu consecrato il 6 Dicembre. A questo concilio assistè anche Engelfredo d' Aquileia, che era al seguito di Ottone, ma non potè vederne la fine, « quem in eadem urbe languor repente, ut fit, ortus arripuerat » ; e perciò invece sua, innanzi a tutti i prelati ne firmò gli atti il suo diacono Rodulfo (1). Il nuovo patriarca fu tosto eletto: si chiamava Rodoaldo. Esiste un documento a lui rilasciato da Leone VIII in data 13 Dicembre di quell'anno stesso, quindi pochi dì dopo la loro elezione. Secondo il Meyer esso « è sospetto ed è noto solo per manoscritti posteriori. La prima parte contiene la concessione del pallio, ed è desunta dalla formula 45 del *liber diurnus* « de usu pallii », della quale fu omessa solo l' ultima frase; poi segue la dichiarazione: 1° di voler sostituire col presente documento l' antico privilegio in favore di Aquileia consegnato (contraditum) da s. Pietro ad Ermacora, che i nemici pagani avevano abbruciato; 2° di volere che fra tutte le sedi italiche la prima dopo la Romana fosse l' Aquileiese; 3° che i futuri patriarchi dovessero essere scelti solo nella chiesa Aquileiese. Quasi goffa appare quest' invenzione di una lettera di fondazione che s. Pietro in persona avrebbe emanata e che poi sarebbe andata bruciata. Il ricono-

() Mansi XVIII p. 466; Labbè XI p. 879, secondo quanto narra Liutprando. Il fatto è confermato dal continuatore di Reginone. Böhmer l. c. p. 165. — Di Engelfredo il Chron. Aquil. dice che fu di nobile schiatta e fu regalato di immunità e di privilegi da Berengario II e da Ottone I. Di donazioni fatte da Ottone non sappiamo nulla; — dal diploma di Ottone a Rodoaldo sappiamo che un Berengario donò alla chiesa di Aquileia i possessi di un certo Annone; potrebb' essere che alluda a quel Gumone di cui si parla nel diploma di Berengario I (Giugno 904); — del resto non si può ammettere tanto facilmente che Berengario II facesse donazioni ad una chiesa che era fuori del suo territorio.

scimento della sede come prima dopo Roma è in armonia con qnanto si dice nell' introduzione agli atti del concilio di Mantova, ed è sempre stata la mira dei potenti e superbi patriarchi di Aquileia. Ma questa teoria fu diretta principalmente contro i patriarchi di Grado (1). Il prof. Kehr è di parere che nel documento sia antica solo la parte tolta al liber diurnus, il resto sia aggiunta più recente » (2). L' Ughelli riporta il documento copiandolo dal Candido, il quale dice di riprodurlo *ex archetypo* (3). Certo esso corrisponde alla mentalità di quel tempo ed alle mire che conosciamo. Un altro concilio fu tenuto a Roma nel 964, quando morto Giovanni XII ed eletto dai Romani papa Benedetto V, vivente ancora Leone VIII, Ottone venne a Roma spodestò Benedetto e ricollocò sul trono papale Leone VIII nel mese di Giugno ; Liutprando, nel raccontare questo fatto non fa il nome dei vescovi che intervennero, ma dice genericamente che il concilio fu tenuto con « episcopis Romanis, Italicis e Lotaringia et Saxonia archiepiscopis (4) ». Che anche Rodoaldo vi intervenisse lo si può arguire dal fatto, che in questi anni egli fu costante-

(1) Si noti che al concilio romano intervennero i tre metropoliti di Aquileia, Milano e Ravenna, i vescovi della regione Emiliana, vescovi dell' Italia centrale e della Germania; manca ogni rappresentanza della metropoli Gradese. Anche nel concilio Romano tenuto poco dopo da Giovanni XII contro Leone VIII mancano i Gradesi, e cosi nel Ravennate del 967.

(2) l. c. p. 17.

(3) Io : Candidi : Commentar. Aquileien. Lib. IV p. XVI. — Venetiis 1521. — Ughelli. V p. 44. — Il De Rubeis M. E. A. p, 467 dubita solo del suo valore giuridico, perchè rilasciato da chi in realtà era antipapa. — Il Thesaurus : « insuper (documento) qualiter ipsa Ecclesia est caput et Metropolis super omnes Italiae ecclesias, atque in omnibus fidei rebus peculiaris et vicaria, ac secunda post Romanam Ecclesiam ; prout per Beatum Petrum Apostolum dicitur fuisse concessum ».

(4) Labbè l. c. p. 891.

mente al seguito di Ottone in Italia, e dalla circostanza che subito dopo il concilio, il primo Novembre da Pavia Ottone concesse al patriarca « locum subtus Cromonis castrum, Intercisas nuncupatum (1) ». Questa donazione ha infatti tutta l'aria di un premio.

Nel Gennaio 965 Ottone per Bellinzona ritornò in Germania. Di là, morti Leone VIII e Benedetto V designò il nuovo papa nella persona del vescovo di Narni, e fu Giovanni XIII. Però le discordie in Italia non erano finite, ed Ottone sul finire del 966 scese di nuovo in Italia per reprimere le macchinazioni di Adalberto e per rimettere in Roma il papa, ch'era stato cacciato. Papa Giovanni il 14 Novembre potè ritornare a Roma ed accogliervi pochi dì dopo l'imperatore venuto a fare giustizia dei ribelli (2). Il 2 Gennaio 967 si tenne un concilio, su cui abbiamo pochissime notizie; però da un posteriore documento di Ottone II (del 974) in favore di Grado, sappiamo che vi si trattarono gli affari di questa metropoli, ne fu riconosciuta l'esistenza, la supremazia sui vescovadi della Venezia marittima, i privilegi patriarcali ed i possessi che aveva nei territorii dell'impero (3). Il Dandolo racconta il fatto così: « Pietro Candiano IV d'accordo col patriarca, coi vescovi, col clero e col popolo di Venezia, mandò nel nono anno

---

(1) M. G. H. Dipl. Germ. I p. 386 n. 271; rimasto sconosciuto al De Rubeis. Ottone avea già fatte parecchie donazioni in favore delle chiese dell'Italia settentrionale. — Questo Intercisas posto sotto il castello di Cormons ci è sconosciuto, certo doveva completare la donazione di Berengario del Giugno 904.

(2) Duchesne l. c. p. 354.

(3) Muratori ad an. — Meyer l. c. p. 20 — M. G. H. Dipl. Germ. II p. 86 n. 71. Questa concessione è dovuta al fatto che il doge Pietro Candiano IV s'era legato con Ottone e « riconobbe solennemente in Roma la Sovranità del principe di casa Sassone sulla Venezia marittima ». Gfrörer l. c. p. 193.

del suo dogato due ambasciatori, Giovanni Contareno e il diacono Venerio al papa Giovanni XIII ed all'imperatore Ottone I che erano allora entrambi in Roma al sinodo ivi raccolto. Letti ed esaminati i privilegi della sede di Grado, il sinodo decise che Grado dovesse essere per sempre patriarcato e metropoli di tutta la Venezia. Di più l'imperatore concesse al detto patriarcato ed alle sedi suffraganee ad esso soggette gli stessi privilegi, che ha la sede di Pietro, riguardo alle prescrizioni ed alla prima giurisdizione su tutti i beni ecclesiastici e su tutti gli uomini dipendenti dalla Chiesa; oltre di ciò egli conferì loro immunità ed altre concessioni » (1). Non sappiamo se Rodoaldo fosse presente; ma fu certo presente a Ravenna dove papa ed imperatore si recarono a celebrare la Pasqua. Infatti egli compare il 17 Aprile presente con altri vescovi al giudizio di Ottone in favore di Pietro arcivescovo di Ravenna contro l'invasore Rainerio (2); ed il 25 di quello stesso mese egli sottoscrive primo dopo il papa (ancor prima degli arcivescovi di Ravenna e di Milano) alla sentenza di deposizione di Heroldo di Salisburgo, e conseguente elezione di Federico a quella sede (3). Finalmente il 29 Aprile Ottone ad istanza di Liutprando, vescovo di Cremona, concede e conferma a Rodoaldo il possesso dell'abbazia di Sesto, tutto ciò che possedeva in Aquileia e nel territorio friulano il longobardo

---

(1) Lib. VIII c. 4: RR. Ital. Scriptt. XII p. 509. Secondo quanto è detto in Archivio Veneto vol. XXV (883) p. 20 il diacono che accompagnò il Contarini si chiamava Giovanni Dente non Venerio.

(2) M. G. H. Dipl. Germ. I p. 465, 5 — Böhmer II p. 200 *a* e 201.

(3) Labbè XI p. 909. — Mansi XVIII p. 500. Rodoaldo sottoscrive pure al documento di Giovanni XIII in favore del monastero di Quinteinlemburg. Mansi l. c. p. 506.

Rondaldo che aveva ucciso il patriarca Leone, tutte le proprietà di Annone che poco prima (nuper) il re Berengario aveva date alla chiesa Aquileiese; tutto quello che alla chiesa stessa era derivato dai beni famigliari dei patriarchi defunti ed era posto nel Friuli, il castello di Farra (1) « et quidquid inter flumen Liquentiam ad duas Sorores (2) et viam publicam (quam stratam Ungarorum vocant) interiacet (3) usque ad litus maris » e per tutti questi possessi concede anche l'immunità (4). Così

---

(1) È posto lungo la destra dell'Isonzo, poco al di sopra di Gradisca.

(2) La via Ungaresca (oggidì Stradalta) taglia la pianura friulana nel senso latitudinale dividendola in alta e bassa. È l'antica via Postumia dei Romani.

Nel documento 21 marzo 888, in cui Berengario concede la immunità all'abbazia di Sesto e regola l'elezione dell'abbate, compare già la *via Ungarorum*, ma è, secondo ogni probabilità, un'interpolazione, perchè tutto quel documento è fortemente rimaneggiato (Schiapparelli l. c. p. 9). In un atto per la stessa abbazia di Sesto (3 Luglio 960) Ottone conferma i beni posti fra il Tagliamento ed il Livenza la *via Ungarorum* e le lagune (Böhmer II p. 39 n. 285). Fuori di Aquilea c'era pure un *pontem Ungaricum*. Thesaurus p. 18 n. 4.

(3) Duae sorores è una località paludosa fra Porpetto e S. Giorgio di Nogaro. Alcuni intesero le paludi delle Sette Sorelle poste lungo la riva sinistra del corso inferiore del Livenza. Cfr. Böhmer II p. 202.

(4) M. G. H. Dipl. Germ. I p. 466 n. 341. Nell'ultima parte si tratta della donazione di tutta la bassa pianura Friulana dalla Natissa al Livenza. Tutta questa donazione fu confermata poi da Corrado II nel 1028 (De Rubeis: M. E. A. p. 503) ed è così riassunta nel Thesaurus: « De donatione silve ab Isonzio usque ad mare, et usque ad stratam Ungarorum, et usque ad originem aque Fluminis, et usque ad curiam Naonis et abbatiam Sextensem, ac deinde usque ad aquas Medune et Leventie, et usque ad mare. In qua silva nullus etc. » p. 16 n. 13.

ora il patriarca era padrone di un vasto territorio fra il Livenza ed il Timavo, che dall' Adriatico si estendeva ad occupare tutta la parte inferiore della pianura friulana.

Capo XI.

Rodoaldo ed Ottone II.

Ottone I passò il resto dell' anno 967 nell' Italia centrale e settentrionale, aspettando suo figlio Ottone che aveva mandato a chiamare dalla Germania. Giunto questi, padre e figlio, insieme con Corrado di Borgogna e con *omnibus Italiae proceribus* ecclesiastici e laici, tennero nell' Ottobre un convegno a Verona; e vi furono emanate dalle leggi, dirette a torre di mezzo le lamentele derivanti dall'osservanza e dal disaccordo della legge romana e della longobarda. Rodoaldo pure vi fu presente (1), ed accompagnò poi i due principi a Ravenna, perchè il suo nome compare fra quelli dei vescovi presenti ad un atto di restituzione e di donazione fatto da Ottone I al monastero di s. Severo in Classe (2). È quindi sommamente probabile ch' egli assistesse anche alla coronazione imperiale di Ottone II, avvenuta il 25 Dicembre 967. Infatti sulla Bolla III, emanata nel Concilio Romano tenuto sulla fine dell' anno o sul principio

(1) Lo sappiamo da una frase di Raterio vescovo di Verona: — Ep. XV. Opp. p. 567 (Migne 136 p. 685). Cfr. Dümmler: Otto Kaiser der Grosse (1876) p. 424. Rodoaldo insieme coi vescovi convenuti tentò di por termine alle contese fra Raterio ed il suo clero.

(2) M. G. H. Dipl. I p. 477.

del 968 da Giovanni XIII, firma anche Rodoaldo, però questa volta dopo il vescovo di Ravenna (1).

Altre prove dell'attività di Rodoaldo abbiamo riguardanti specialmente Verona. Omettendo il falso placito del 15 Maggio 968, in cui per incarico di Giovanni XIII sarebbe stato giudice fra il vescovo Raterio ed i canonici del capitolo (2), ad istanza di lui Ottone concede il 22 Gennaio 970 esenzioni agli abitanti di Aciago, dipendenti dall'abbazia di s. Maria in Organo (3). Il 4 Luglio 971 egli tenne quale missus dominicus placito in questo stesso monastero. Il 15 Luglio 972 Rodoaldo stesso affittò per annui cinque denari d'argento milanesi o dieci d'argento veneziani ad Ambrogio vescovo di Bergamo per 29 anni i beni di diritto del patriarca, posti fra l'Adda e l'Oglio, che per l'innanzi erano stati tenuti da Liutprando vescovo di Cremona (4). Quest'atto (sebbene non vi sia detto) dev'essere stato rogato a Pavia, poichè il 26 Luglio di questo stesso anno Ottone confermò a Rodoaldo tutti i possessi ed i titoli dei possessi ed anche gli strumenti che fossero andati perduti, ed esplicitamente il vescovado di Concordia, il monastero di Sesto e gli altri monasteri (5). Questo fu l'ultimo atto di Ottone in favore di Aquileia, poichè nell'Agosto ritornava in Germania e vi moriva il 7 Maggio 973.

Gli successe il figlio Ottone II. Prima che verso Aquileia egli mostrò la sua benevolenza verso Grado, rinnovando e confermando a quella chiesa i diritti metropolitici, le immunità ed i privilegi che le erano stati riconosciuti ed elargiti da Ottone I (2 Aprile 974 da

---

(1) Mansi XVIII, p. 534. — Böhmer II, p. 208 n. 464 e 465.

(2) Ughelli V. p. 737 — Migne 136 p. 663.

(3) M. G. H. l. c. p. 526 n. 384. — Biancolini: Notizie ecc. V. 52.

(4) De Rubeis: M. E. A. p. 474 — questa è la data da preferirsi. — Ib. l. c.

(5) M. G. H. Dipl. Germ. I p. 563 n. 413.

Werla) (1). Forse gli premeva di essere sicuro da quella parte, e volle continuare a tenersi amici i Veneziani, seguendo la politica del padre. Poichè la successione all' impero era avvenuta tutt' altro che tranquillamente. Enrico il Rissoso, duca di Baviera, Carintia e Friuli si ribellò contro il cugino aspirando alla corona reale, e non fu facile cosa il domarlo (2). Quando nel 976 Enrico fu costretto a rifugiarsi fra gli Slavi, Ottone II diede la Baviera a suo cugino Ottone di Svevia, figlio di Liutolfo (3); la Carintia, che sino allora era stata una marca del ducato di Baviera, fu eretta in ducato, conservando soggetta a se la marca Veronese, e fu conferita ad un altro più lontano parente: Enrico detto il Giovine, figlio di Bertoldo conte di Scheiern. Ma anche Enrico il Giovane non seppe tenersi tranquillo a lungo: nel 978 partecipò ad un nuovo tentativo fatto da Enrico il Rissoso per conquistare la corona; fu perciò anch' egli privato del ducato, che fu conferito ad Ottone di Weiblingen duca di Franconia, figlio di Corrado il Rosso, duca di Lorena (4). Ma pareva fosse destino che le cose non avessero assetto stabile. La mala riuscita dell' impresa di Ottone II contro il mezzodì e poi la morte di Ottone, duca di Baviera (982), resero possibile ad Enrico il Giovine di conquistarsi non solo la Baviera, rimasta senza duca, ma anche di rioccupare la Carintia col Friuli, e

(1) M. G. H. Dipl. Germ. II, p. 86 n. 71. Patriarca di Grado era Vitale, figlio del doge Pietro Candiano IV, che « s'era legato mani e piedi a casa Sassone ». Gfrörer l. c. p. 197.

(2) Egli era successo al padre suo sin dal 955, come abbiamo veduto. Cfr. su questi fatti: Riezler S.: Geschichte Baierns-Gotha 1880 vol. I. p. 355 e segg. ed anche gli Annali del Muratori ad annos.

(3) Questi morì nel 982 appena ritornato dalla guerra combattuta nel mezzodì d' Italia.

(4) Corrado il Rosso aveva sposata Liutgarda figlia di Ottone I sorella di Liutolfo; egli era rimasto ucciso nella battaglia di Lechfeld contro gli Ungheri (955).

di riunire i due ducati. Il consenso dell' imperatore gliene assicurò il possesso (1); non sappiamo come Ottone di Weiblingen si rassegnasse a questa composizione. Il suo nome compare nel documento del 983 in favore di Rodoaldo.

Il patriarca Rodoaldo avea comperata la città di Isola in Istria insieme coi censi, colle sue pertinenze e specialmente quelle poste entro e fuori di Capodistria, da Vitale Candiano, doge di Venezia che l' avea avuta in dono (feudo) da Ottone I l' 8 Gennaio 971 (2). Trattandosi di beni feudali era necessario il consenso dell' imperatore; ed Ottone ad intercessione di Enrico il Giovine confermò l' acquisto il 16 Aprile 977 da Ingelheim (3), concedendo la completa immunità. Ma le cose presero un aspetto più deciso quando nell'autunno 980 Ottone II scese in Italia e, passando per Pavia, venne a Ravenna, ove per parecchio tempo avea dimorato il padre suo. Il 12 Gennaio 981 da questa città ad intercessione dell' imperatrice Teofane e per sovvenire alla Chiesa Aquileiese « imdudum a paganis malisque predonibus devastate;... eiusdemque sedis Rodaldi patriarche venerabilis nostrique dilecti *fidelis* necessitatibus compatientes » egli conferma i possessi già acquisiti e specialmente la corte di Lunas con cento mansi e la corte di Maniago con trenta mansi, ai quali ne aggiunge altri dieci con monte Maniaco, la pieve di san Mauro con sei casali ai quali ne aggiunge altri sei

(1) Wahnschaffe l. c. p. 6.

(2) Böhmer II p. 235 n. 536. Si può supporre che a Rodoaldo dispiacesse di vedere la signoria veneziana intrudersi sempre più nei dominii dell' Istria, e che quindi facesse ogni sforzo per riscattare la città d'Isola, posta sul golfo di Trieste. Gli sarà sembrato già troppo dura cosa il tributo di cento anfore di vino che la vicina città di Capodistria pagava a Venezia sin dal 14 Gennaio 932, tributo che era stato confermato dal trattato del 12 Marzo 933 fra Wintherio e Venezia.

(3) M, G. H. Dipl. Germ. II, p. 174, n. 154.

sul Cellina e la chiesa di s. Maria in Mercadello; concede inoltre su tutti i possessi della chiesa assoluta immunità da ogni imposta e da ogni placito (giurisdizione) che non sia quella del patriarca o suo ministro (1). Un regesto d'archivio presso il Belloni ci fa sapere di una donazione forse fatta da Ottone II di due corti: quelle di Versia e di s. Vito colle loro pertinenze (2). Da Ravenna l'imperatore si recò a Roma e poi alla sfortunata impresa del mezzodì che fiaccò le sue forze; di là venne a Verona nel Giugno 983. Qui tenne una grande dieta di tutto l'impero e vi fece proclamare re suo figlio Ottone III. Durante questa dieta, l'11 Giugno, ad istanza del duca Ottone, egli concesse un documento importante a Rodoaldo col quale conferma (corroboramus et confirmamus) alla chiesa Aquileiese cinque castelli che le appartenevano cioè Buga (3), Phagangna, Udene (4), Groang, Braitan (5), concede ad essi un circuito di tre

(1) M. G. H. Dipl. Germ. II, n. 241 p. 271. — Mühlbacher - Joppi l. c. p. 29; il documento è frammentario. — La pieve di san Mauro è quella di Maniago: v. Degani: La diocesi di Concordia 1880 p. 335.

(2) De Rubeis M. E. A. p. 479; non s. Vito al Tagliamento e Versa presso Casarsa (Degani l. c. p. 437 e: Il castello e la terra di s. Vito al Tagliamento - Udine 1909 p. 10); ma più probabilmente s. Vito di Crauglio e Versa sul Torre di fronte a Palmanova. — Thesaurus p. 16 n. 13.

(3) Buia; sarebbe stato concesso da Carlo magno a Paolino nel 792, ma il documento è interpolato: v. M. G. H. Diplom. Karol. I n. 175 p. 234.

(4) Fagagna ed Udine; è la prima volta che compare il nome di Udine nella storia, dal contesto si comprende però che esisteva anche prima. Però il Natalis Utinensis che compare nel 590 circa vescovo a Cesena (cfr. Occioni-Bonaffon: Illustrazione del comune di Udine (1886) p. 56; Loschi: Udine, piccola guida illustrata p. 13) era originario di una città Atina, ora distrutta, non di Udine.

(5) S. Margherita di Gruagno il primo, il secondo (scritto anche Bracian, Braytan) mi pare debba essere Brazzacco, la cui giurisdizione si spingeva verso Tricesimo, sino a confi-

miglia dentro il quale al patriarca esclusivamente sono riservati i placiti, i censi, l' erbatico ed ogni altro diritto d' immunità « ut magis Domino darentur quam malis vastatoribus » ; e conferma inoltre i possessi ed immunità concessi per il passato alla chiesa d' Aquileia (1).

Qualche giorno prima (7 Giugno) Ottone confermava ad Adamo vescovo di Parenzo « pretaxatae ecclesiae [Parentinae] predia, nominative Montona, Rosarium, Nigrignanum, turrimque quae est supra piscationem Nonae, et illam de Cervaria et *castrum Pisinum*, Medelanum quod a regibus seu ab *Ugone* largitum est (2) videlicet *Ruuignum quantum ad episcopatum sancte Parentine ecclesie donatum est,* videlicet in loco qui dicitur Duo Castella et Valles cum omnibus pertinentiis suis nec non villis... confirmamus eidem episcopo Adam suisque successoribus et corroboramus » (3). Il documento non pecca di soverchia chiarezza, però serve ad escludere senz' altro due documenti che mettevano in

---

nare con quella di Buia (secondo altri sarebbe Brazzano presso Cormons). Questi castelli erano dunque tutti posti su quel territorio collinoso che si estende dalle Prealpi Carniche verso la pianura fra il Torre ed il Tagliamento; e munivano il paese.

(1) M. G. H. Dipl. Germ. II, p. 360 n. 304. — De Rubeis M. E. A. p. 479-481.

(2) Il documento di Ugo è perduto; dev'essere però stato simile e contemporaneo a quello che concesse a Radaldo vescovo di Trieste il 7 Agosto 929 riguardante l' « episcopatus Separiensis (Sipar alla punta di Catoro) sive Humago plebs ipsius episcopi »: « praedictum sipariensem episcopatum qui olim plebs ipsius sanctae Tergestinae ecclesiae fuit... omnino concedimus » cogli oliveti, pescagioni, cacce, monti, valli, « servis, ancillis, aldionibus et aldianis », e rende immune « ecclesiam Tergestinam cum ipsa ecclesia Separiense sibi concessa et cum iam dicto Humago» (Cod. Dipl. Istriano). Effetto della politica ecclesiastica di re Ugo. V. sopra riguardo Concordia.

(3) M. G. H. Dipl. Germ. II, n. 301 p. 356. La genuinità è indubitata.

più stretta relazione il vescovado di Parenzo col patriarca di Aquileia. Il primo è una bolla suppositizia di un papa Giovanni, che non potendo, secondo il desiderio di Ottone imperatore, consecrare personalmente la cattedrale di Parenzo ne da commissione a Rodoaldo patriarca. Rodoaldo compiuta la cerimonia ne stende una specie di processo verbale e largisce un' indulgenza, oltre quella già concessa dal papa. Il De Rubeis suppone, che qualora si voglia attribuirvi un fondo di verità, si deve porre questa consecrazione intorno al 965-966 per incarico di Giovanni XIII (1). Nelle dissertazioni manoscritte la trasporta al 967. Dopo il concilio del Gennaio di quell'anno, Rodoaldo sarebbe partito da Ravenna, avrebbe fatta la consecrazione la vigilia dell' Ascensione (8 Maggio) ed avrebbe poi potuto essere di nuovo a Ravenna nel Novembre (2). — Il secondo documento è una donazione che Rodoaldo avrebbe fatta alla chiesa di Parenzo « magna inopia et calamitate oppressam » dietro preghiera dei vescovi di Pola, di Trieste, e di Cittanova e col consenso di Azzo avvocato, concedendo « in potestate et dominio » del vescovo Adamo « quamdam terram, *quae de nostro episcopatu nobis nostraeque ecclesiae pertinet*, Rubinensi nomine, quod etiam (heu proh dolor!) nuper a nefandis

(1) M. E. A. p. 470. — Iaffè-Wattembach: Reg. I n. 3677 la assegna all' anno 956 sotto Giovanni XII; cosa impossibile. Il Kandler (Cod. Dip. I.) ne esclude la genuinità.

(2) l. c. fol. 41. Egli muta *anno I* del documento in *anno II*. Ottone non avrebbe, come vi è detto, eretta la cattedrale Parentina, ma solo dotata; il vero costruttore sarebbe Eufrasio, che non sarebbe vissuto sul principio del secolo VI (com' è ora dimostrato) ma nel secolo VIII; quindi non ci sarebbe troppa distanza fra la costruzione e la consecrazione. Ma sono scappatoie, il documento è indubbiamente spurio.

Sclavis et duris barbaris destructum est. » (1) Queste frasi prese così come sono non hanno senso e devono essere state tolte da un documento autentico (da quello di re Ugo od anche da quello di Ottone sopra riferito) e malamente adattate al nuovo contesto; vano è lo sforzo del De Rubeis per darvi un significato plausibile. Quali le ragioni di queste falsificazioni? Certo Rovigno si trovava riguardo a Parenzo nella medesima condizione di Sipar-Umago rispetto a Trieste, e le due unioni avvennero contemporaneamente. Ma un po' alla volta il patriarca Aquileiese fece annettere alla sua sede i vescovadi minori dell'Istria; rimanevano liberi ancora Trieste, Parenzo e Pola. Trieste fu annesso per concessione di Enrico IV (20 Luglio 1081) ed Enrico se ne dovette scusare in un publico atto (23 Agosto 1082) (2). Anche Parenzo era stato annesso in quell'epoca, e forse si giustificò quest'annessione col dimostrare gli stretti legami che legavano già in antecedenza la chiesa Parentina coll' Aquileiese, e rendevano quindi ragionevole una tale misura. L'annessione di Pola venne pure legittimata con un' abile interpolazione in un documento autentico, come vedremo (3).

Frattanto Ottone II, mentre pensava di recarsi di nuovo nel mezzodì per rinnovare la guerra, giunto a Roma, vi morì sul principio di Dicembre 983. Anche

(1) De Rubeis M. E. A. p. 468; anche il Gfrörer ne suppone la genuinità l. c. p. 255. — L' invasione slava di cui si parla è molto probabilmente quella ricordata da Giovanni Diacono (ed. Monticolo pag. 122) e poi dal Dandolo (Lib. VIII c. 24) « Sclavi cum navibus venientes Umagum, Ciparum (Sipar), Aemoniam (Cittanova) et Rubinum (Rovigno) urbes Istriae dopopulaverunt » (intorno all' 876).

(2) Mühlbacher-Joppi l. c. p. 16 e 33.

(3) Siamo all' epoca delle audaci falsificazioni sia da parte degli Aquileiesi, che dei Gradesi. Ne vedremo un' altra subito; poi ci si presentano quelle riguardanti il capitolo di Verona e s. Maria in Organo; v. anche Meyer l. c. p. 15, 22, 24.

Rodoaldo morì sulla fine di quest' anno o sul principio del seguente (1); fu sepolto a Cividale, dove sin verso la metà del secolo XVI si poteva leggere frammentaria la sua lapide (2). In essa, oltre i suoi meriti e le sue virtù, ricordate in modo abbastanza generico, è detto che:

Ornavit clerum constituendo chorum
Nec non martyribus sanctis arcam bene compsit.

Nel gruppo delle quattro « Epistolae formatae » pubblicate dal Mabillon (3) la seconda è di « Radaldus Aquilejensis patriarcha » indirizzata al vescovo di Pavia. In essa dice, che rimasta vacante per la morte del suo vescovo la sede di Trento, egli aveva cercato in quel clero uno che gli potesse succedere, ma non avendo trovato nessuno che fosse idoneo, prega il vescovo di Pavia a volergli inviare il sacerdote (il nome è indicato con un *ille*) per farlo vescovo di Trento « quem non solum relatu aliorum, sed collatione propria (Rodoaldo l' avea conosciuto a Pavia) cognoscimus morum probitate pollentem, litteraria doctrina expolitum, sed etiam cunctarum virtutum culmine renitentem; quem ad votum cleri et populi instanter poscimus consecrandum ». Secondo l'Ughelli (4) questo Pavese sarebbe Arnaldo, secondo altri sarebbe Arimondo suo successore. Il De Rubeis (5) suppone che Arnoldo ed Arimondo sieno un' unica persona, designata con ambedue i nomi.

---

(1) Lo si arguisce da questo che Giovanni, suo successore, nel documento del 1015, dice d'essere giunto al 32 anno del suo pontificato.

(2) Fu copiata dal Locatelli; v. il testo in Bertoli l. c. p. 442,

(3) Musaeum Italicum vol. I, parte II, p. 240.

(4) l. c. V, p. 591.

(5) Dissertat. MSS., fol. 37.

Capo XII.

Ottone III ed il patriarca Giovanni.

A Rodoaldo successe il patriarca Giovanni. In Germania le cose s'erano un po' mutate. Ottone III giovinetto riusciva a stabilirsi sul trono per opera specialmente dell' ava Adelaide e della madre Teofane. Ma anche Enrico il Rissoso durante il 984 riusciva a riacquistare potenza; nel 985 egli riebbe la Baviera, spogliandone Enrico il Giovane, e nel 989 riebbe anche la Carintia col Friuli e ricostituì così finalmente intero il dominio che aveva perduto nel 976 e lo ritenne sino alla sua morte avvenuta il 28 Agosto 995. Allora quella potente unità fu divisa di nuovo. Il figlio del Rissoso, chiamato anch'egli Enrico e che divenne poi imperatore, ebbe la Baviera; Ottone di Weiblingen ebbe la Carintia colla marca Veronese; questa divisione rimase definitiva; ma il Friuli si preparava a destini suoi proprii e ad una maggiore indipendenza ed autonomia. Da Francoforte il 18 Giugno 990 Ottone confermò al patriarca Giovanni ed alla chiesa d' Aquileia tutti i possessi ed i titoli di possesso, come pure i documenti perduti (1). Questo documento non è che la riproduzione quasi esatta di quello del 26 Luglio 972; l' unica aggiunta, secondo la quale si sarebbe conceduto alla chiesa di Aquileia anche il vescovado di Pola, non è che un'interpolazione posteriore, secondo l' autorevole giudizio del Sickel. Nell' anno 995 si ha memoria d' un placito tenuto il 14 Febbraio dal patriarca Giovanni nel contado Vicentino in qualità di missus (2). Ed in quest'anno egli presiedette pure ad un sinodo nella chiesa catte-

(1) M. G. H. Dipl. Germ. II n. 65 p. 471.

(2) De Rubeis M. E. A. p. 483 C.

drale di s. Maria a Verona il 23 Novembre, per comporre le querele che il vescovo Otberto di Verona aveva contro i chierici abitanti » in titulis ipsius (patriarchae), idest sanctae Mariae Antiquae et sanctae Margaritae » che dipendevano dall'abbazia patriarcale di s. Maria in Organo. A quella riunione intervennero, insieme col patriarca, Giovanni vescovo di Belluno, Siccardo di Ceneda, Rozzo di Treviso, Rainoardo di Trento, Lamberto di Vicenza (1).

Finalmente nella primavera del 996, Ottone III, che già tempo prima era stato invitato da Giovanni XV, discese in Italia, e celebrata la Pasqua in Pavia si fermò a Ravenna (2). Qui ebbero luogo i negoziati che, alla morte di Giovanni XV, portarono al papato Bruno, cugino di Ottone stesso, che si chiamò Gregorio V. Questi coronò poi imperatore suo cugino il 21 Maggio. Ritornando da Roma Ottone concedeva un nuovo importantissimo documento in favore di Aquileia e di Giovanni patriarca, che ne lo aveva pregato (26 Giugno), datato da Plistia, località certamente italiana perchè Ottone non ritornò in Germania prima dell' Agosto (3). Anzitutto l' imperatore dice di voler confermare quelle concessioni antecedenti che « Carolus (Carlo magno) ei [Ecclesiae Aquileiensi] per suum concessit praeceptum ». Quì si allude ad un diploma che Carlo avrebbe elargito nell' 803 a s. Paolino, ma che è evidentemente

(1) De Rubeis l. c. D. — Marcuzzi: Sinodi p. 70.

(2) Muratori ad annum.

(3) Alcuni pensano che Plistia sia Pescia o Pistoia; assai più verosimilmente il Böhmer II (p. 222 n. 497 *a*) lo identifica colla località di Madonna di Pistia posta sulla strada che da Foligno va a Camerino ad oriente di Col Fiorito. — M. G. H. Dipl. Germ. II, p. 626 n. 215. — « Questo diploma è conservato in originale nell' Archivio Capitolare di Udine, e i dubbi divisi ancora dal De Rubeis circa la sua genuinità sono dileguati». Mühlbacher-Joppi l. c. p. 15 n. 4.

falso (1). « Il preteso originale nell'archivio capitolare di Udine, sul quale il Bethmann osserva che è fatto *non sine arte*, venne sottoposto ad Ottone già dal 996; Bethmann assegna l'età di esso, attribuendolo rettamente al principio del secolo X (2); all'incontro Bresslau non vorrebbe porre questo avanzo di diploma in nessun modo prima del secolo XII» (3). In ogni modo Ottone dichiara di confermare (confirmare et largiri) alla chiesa di Aquileia i sei episcopati già enumerati in quel falso diploma, cioè: Concordiensis, Utinensis, Civitatis novae Histriae, Ruginensis, Petenensis, Tarsaticensis. Egli conferma inoltre le altre donazioni di Carlo e degli altri re e specialmente le tre abbazie: S. Maria de Organo, Sextum, de Valle (4). Sulle abbazie non ci può essere questione, le più grande difficoltà sta nell'identificare gli episcopati (5). Per quello di *Concordia* la cosa è chiara da quanto si è già detto. È assai probabile che intorno al 929 anche *Cittanova d'Istria* sia stata assegnata ad Aquileia, tanto più che colà, ancora al tempo del placito di Risano (804), il fisco aveva molti possessi

(1) Vedine il testo in M. G. H. Dipl. Karol. I, p. 398 n. 270; il motivo della donazione sarebbe stato « Ecclesiam [Aquileien.] ingenti paganorum populatione pene totam existere desolatam » ; le doglianze a questo riguardo sarebbero state formulate « in quodam synodali concilio ».

(2) Certamente però non era noto nel 928 quando re Ugo fece la donazione del vescovado di Concordia, perchè non è ricordato menomamente.

(3) Mühlbacher-Joppi l. c.

(4) Fu questo che fece dubitare al De Rubeis che il documento di Ottone fosse falsificato od almeno grossolanamente interpolato. Dopo quanto ne scrisse in M. E. A. p. 485 egli non se ne curò più. Nelle Dissert. MSS. e nelle altre schede MSS. alla Marciana di Venezia non ne fa mai parola.

(5) Le abbazie non sono ricordate nel falso diploma dell' 803.

in colonie e pescagioni (1). *Pedena*, piccolo vescovado dell' interno dell' Istria fu più tardi *confermato* alla chiesa d' Aquileia (nel 1012) insieme colla città di Pisino. Che *Rovigno* non fosse episcopato nel 996 è cosa certa dal documento del 983 per Parenzo: « Ruuignum quantum ad episcopatum s. Parentinae eccl. donatum est »; però è da notarsi che nella bolla di Sergio IV (Marzo 1010) è detto di Rovigno: « ubi quondam episcopatus noscitur fuisse » e si allude al vescovado di Cissa posto nel territorio di Rovigno, caduto da un pezzo, di cui però si capisce che non s'era perduto il ricordo. L'unione dunque di Rovigno con Parenzo, se pure aveva avuto luogo, non era stata duratura; come non era stata quella di Pisino. Su *Tarsatica* o Tarsatto, posta presso l'odierna città di Fiume, e su di un vescovado eretto colà (2),

(1) Il vescovo di Cittanova compare nel trattato del 933 col doge di Venezia ed in un altro del 991 riguardante un litigio per certe decime di Parenzo (cfr. Cod. Dipl. Istriano). Osserva il De Rubeis (Diss. MSS. fol. 103) che questa città istriana è sempre chiamata *Civitas nova* non *Aemona*. Il primo suo vescovo che porti il titolo di *Aemoniensis* è Adamo nella prima metà del sec. XII. Egli nel 1146 trasportò a Cittanova da Emona (Pannonia superiore) i corpi dei santi Massimo e Pelagio; da questa traslazione presero occasione forse i vescovi di Cittanova di chiamarsi Emoniensi, anche per distinguersi meglio dai vescovi di Cittanova (cioè Eraclea) nell' estuario veneto presso l' odierna Ceggia; sede che sembra ristaurata circa questo tempo (Cfr. ib, p. 192 ed anche vol. n. 140 fol. 166). Quanto scrisse Fr. Babudri (Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria — Archeografo Triestino 1910 p. 300 e segg.) non mi persuade.

(2) Si noti che nell' antichità classica Tarsatica « habuisse formam reipublicae romanae et duumviros iuri dicundo ei praefuisse »; ed inoltre che Constantinus Porphyrogenitus (de admin. imp. c. 30) Chrobatiam extendit usque ad confinia Histriae, ut et Albonam et Flanonam civitates Histriae tribuere videatur » (Mommsen: Corpus Inscriptt. Lat. vol. III p, 388 e seg.); in altre parole era la capitale della Liburnia. Il breve studio di G. Vassilich (*Tarsatica* in: Miscellanea di Studii in onore di Attilio

non abbiamo notizie sicure; niente però ci proibisce di credere che esistesse, per lo meno in un tempo anteriore a quello di cui ci occupiamo (1). — E *l'episcopatus Utinensis?* Della sua esistenza non abbiamo nessuna notizia e tutto concorda nell' escluderla. Udine non era nel 983 che un semplice castello e non acquisterà importanza e diritti comunali che più tardi: eppure la sua presenza nel documento ed anche in quello falso dell' 803 (2) è innegabile. Non si può che ricorrere ad ipotesi per ispiegare quest' enimma; eccone una: se era ancor viva per Rovigno la memoria dell' antico vescovado di Cissa; non poteva essere viva in Friuli la memoria di un antico vescovado, ricordato da Paolo Diacono ed anche dalla lista di vescovi conservataci nel concilio di Mantova (3), quello di Giulio Carnico, il vescovado *Juliensis?* Nè si dica che il vescovo Giuliese essendosi trasferito nel secolo VIII a Cividale, d' onde fu cacciato dal patriarca Callisto, si sarebbe piuttosto chiamato Foriuliensis che Utinensis; perchè col titolo

Hortis - Trieste: G. Caprin 1910 p. 203) è assai imperfetto; non va oltre il De Rubeis; ignora il Mühlbacher - Ioppi ed i M. G. H.; suppone falso tanto il documento di Carlomagno, quanto questo di Ottone III.

(1) Sicchè dei vescovadi dell' Istria rimanevano indipendenti dal dominio feudale del patriarca Trieste, Parenzo e Pola. — Secondo ogni probabilità il vescovado di Capodistria non esisteva (tanto più che Umago e Sipar erano uniti con Trieste); esso non compare in nessuno dei documenti di questo tempo sino ad Alessandro III. Nel trattato del 933 compare soltanto un « Georgius diaconus et notarius de civitate Justinopolim ».

(2) In questo realmente la pergamena è corrosa nelle due prime sillabe del nome, tanto che qualche copia, per togliere ogni impiccio, riprodusse per congettura *Cenetensem*; ciò che è da escludersi. Leggere *Altinensem* invece di Utinensem nel documento del 996 è impossibile; perchè la pergamena, sebbene sbiadita, pure è sufficientemente chiara.

(3) De Rubeis M. E. A. 419 A.

di Foroiuliensis veniva frequentemente designato il patriarca; in tal caso si sarebbe chiamato piuttosto Utinensis il vescovo Juliensis, presso poco come si chiamava vescovado di Rovigno quello di Cissa. È un'ipotesi, che non è forse del tutto irragionevole.

Poco dopo dato questo documento, nel maggio del 1000, Pietro Orseolo II, doge di Venezia, veleggiando alla conquista della Dalmazia, approdava anche dinanzi a Parenzo ed a Pola, dove invitato da quei due vescovi, partecipò alle sacre funzioni nelle loro cattedrali; anzi dice il Dandolo che Bertaldo di Pola « utroque honore eumdem ducem glorificavit ». Su ciò il Gfrörer conclude: « non Pola e Parenzo soltanto, ma l' Istria tutta riconobbe allora e la supremazia politica e spirituale di Venezia. In realtà è fuor di dubbio che fin dall'anno 998 od almeno dal successivo, la penisola era già obbediente alla supremazia metropolitana del patriarcato di Grado, ed allo stesso tempo soggetta alla sovranità del doge; di più che tutto ciò accadde consentendo l' imperatore Ottone III ed il papa Silvestro II ». Il Dandolo narra che « il papa Silvestro II ad istanza di patriarca Vitale (Candiano) rinnovò con una bolla alla sede di Grado la supremazia sui vescovadi della Venezia e dell'Istria ». La bolla non esiste più, però essa, come quella susseguente di Sergio IV, non dovea essere che la conferma di quanto si era già ottenuto da Ottone I nell' 967 e da Ottone II nel 974; (1) ed allora certo non erano stati assoggettati a Grado i vescovadi della Venezia longobarda e dell' Istria. Queste due bolle per conseguenza non cambiarono la condizione di cose già esistente; non si può però negare, ch' esse fossero

(1) Meyer l. c. p. 34. - Iaffè n. 3933 e 3981. - Cfr. anche Giovanni Diacono (ed. Monticolo p. 155). — Il Benussi (Atti della Società istriana di storia patria vol. XII p. 348) dice che Bertaldo onorò l'Orseolo « nella doppia qualità di vescovo e di conte della città ».

un prodomo di ciò che dovea scoppiare poi sotto Poppo, e non acuissero le gelosie fra Gradesi ed Aquileiesi. Che poi l' Orseolo si facesse padrone dell' Istria a nome dei Veneziani, non è ammissibile; perchè i diplomi e la questione riguardante Rovigno parlano in contrario. Egli però era alleato di Ottone III; quindi i due vescovi (indipendenti ancora dall' autorità feudale del patriarca di Aquileia) gli fecero quegli onori speciali che si dovevano al suo grado ed alla sua potenza; ma non si deve esagerare l' importanza di questo fatto.

Ottone ritornò in Italia nel Gennaio 998, ed il 22 Febbraio rimise in Roma Gregorio V che n' era stato cacciato dall' antipapa Giovanni XVI. Morto Gregorio nel Febbraio 999, fece eleggere papa il suo maestro Gerberto, che fu Silvestro II. Nella primavera del 1000 ripassò in Germania, ma per poco, perchè nel Luglio era già a Pavia; di là tornò a Roma, poi a Ravenna. Di quì il 28 Aprile 1001 ad istanza di Ottone duca di Carintia e della marca di Verona concedeva al patriarca Giovanni ed alla sua chiesa « *quondam* paganorum sevitia devastatam, *nunc* magna necessitate perpeti considerantes », la metà « del castello di Salcano e della villa che in lingua slava si chiama Goriza » e la metà di tutti i territorii e diritti territoriali posti fra l'Isonzo, il Vipaco e l' Ortona ed i gioghi delle Alpi. Inoltre concedeva tutte le ville che il patriarca Giovanni ed i suoi antecessori avevano edificato dopo l' invasione unghera nel *comitato Friulano*, comprese quelle del vescovado di Concordia e dell' abbazia di Sesto, colle loro pertinenze ed un circuito di due miglia. Finalmente concedeva tutto l' erbatico esatto su coloro che venivano per erba per Ficaria e Pietrafitta e le chiuse di Venzone ed altrove; e vi aggiungeva la solita immunità (1). L'altra

(1) M. G. H. Dipl. Germ. II n. 402 p. 835. — Thesaurus p. 16 n. 13. Abbiamo qui un' attestazione, per quanto generica, di quello che debbono avere operato i patriarchi per riparare

metà di Salcano e di Gorizia con tutte le dipendenze Ottone concesse con documento da Pavia in quell'anno stesso al conte Werihen (1).

Capo XIII.

Enrico II ed il patriarca Giovanni.

Ottone III passò gli ultimi mesi di sua vita in Italia e morì il 23 Gennaio 1003 nei pressi di Roma. Non avendo egli lasciati eredi, gli italiani elessero in loro re Arduino, marchese d' Ivrea, il 15 Febbraio; ma il patriarca di Aquileia non ebbe mai nulla a fare con lui, e si tenne fedele ad Enrico di Baviera che fu eletto re di Germania il 26 Maggio a Magonza. Il duca Ottone, che tenendo testa agli italiani sollevatisi contro i tedeschi avea ricondotto per Verona in Germania il corpo di Ottone III, fu uno dei più risoluti aderenti di Enrico II; quantunque il proprio figliuolo Corrado si gettasse dalla parte di Ermanno di Svevia, che s' era sollevato a competere la corona ad Enrico. Pacificate presto le turbolenze in Germania, il duca Ottone mosse contro Arduino che avea occupata Verona e le chiuse dell'Adige. Ma l' impresa non riuscì, ed egli fu costretto a ritirarsi (1002). Egli morì il 4 Novembre 1004 e gli successe il figlio Corrado, che s' era frattanto rappacificato con

---

ai danni delle invasioni unghere e per difendere i loro territorii.

(1) M. G. H. l. c. n. 412 p. 846. — De Rubeis M. E. A. p. 491. Secondo il De Rubeis: Dissert. MSS. fol. 50 questo Werihen è quello stesso che compare nell' ottobre 991 ad un placito tenuto « ad Traiectum s. Andreae iuxta mare » (cfr. Cod. Diplom. Istr.) per certe decime controverse del vescovo di Parenzo. Egli suppone che Werihen amministrasse il Friuli e l' Istria in rappresentanza del duca di Carintia, ch' era anche signore del Friuli.

Enrico (1). Un partito di malcontenti s' era formato frattanto in Italia contro Arduino; ed Enrico II fu chiamato a venire in Italia. Egli scese nel 1004 per le chiuse del Brenta, non avendo potuto forzare quelle dell'Adige, custodite da Arduino, fu coronato a Pavia il 15 Maggio e poi ben presto ritornò in Germania, mentre Arduino si afforzava nella parte occidentale d' Italia.

Nel 1007 Enrico tenne un concilio generale a Francoforte per disporre sull' erezione in vescovado della sua prediletta città di Bamberga, staccandola dal vescovago di Würzburg. In quel concilio, dice Tietmaro, « ab omnibus Cisalpinis Antistitibus visitatur » (2). Che a questo concilio non intervenisse il patriarca Giovanni lo sappiamo dal fatto che non si trova la sua firma agli atti del concilio; si trovano però quelle di Alberico di Como e di Ricolfo di Trieste (3). È assai probabile che Ricolfo fosse il rappresentante di Giovanni, perchè egli era anche latore di una lettera di Giovanni stesso al vescovo di Würzburg. Il patriarca dice di aver saputo delle intenzioni di Enrico e « cum omnibus nostrae Dioceseos (metropoli) episcopis hoc divinum opus in commune laudavimus, atque in eo iuste consentientes et subter scribentes in perpetuum valere confirmamus » (4). Siccome anche l' intestazione della lettera porta: « Ioannes Aquileiensis Ecclesiae Patriarcha cum omnibus suae dioeceseos episcopis », si può a buon dritto concludere che Giovanni tenesse un concilio provinciale, di cui Ricolfo fu poi il messo a quello di Francoforte. Giovanni si recò in Germania solo più tardi. Infatti il 30 Aprile 1012 da Bamberga Enrico II conferma (coroboramus, confirmamus atque largimur) alla chiesa Aquileiese ed al

(1) Wahnschaffe l. c. p. 9 e 10. Muratori ad an.

(2) Lib, VI c. 23; Migne 139 p. 1322. — Hefele l. c. IV p. 911.

(3) Mansi XIX p. 287. — Labbè XI p. 1056.

(4) De Rubeis M. E. A. p. 492 — Mansi XIX p. 292. — Marcuzzi: Sinodi p. 71.

suo patriarca Giovanni due città site nel comitato Istriano: Pedena, che è sede episcopale, e Pisino, col placito, decime e suffragio in tutto il distretto, « prout Otto... eidem ecclesiae et Joanni patriarchae per tria miliaria eisdem civitatibus ex omni parte adiacentia per imperialem paginam largitus est ». A questa conferma aggiunge nuova concessione di terreni e di diritti, ed il *portum de Flaona* (1) col diritto di libera navigazione in tutte le provincie dell' impero per i popoli ivi abitanti e la piena immunità (2). Il 6 Maggio seguente il patriarca Giovanni alla presenza di Enrico e di più che trenta vescovi consacrò la cattedrale di Bamberga, come ci narra il cronista Tietmaro (3). — Sul finire del 1013 Enrico II venne in Italia, invitato anche da papa Benedetto VIII, e per Pavia venne a Ravenna dove tenne anche sinodo. — Giovanni non vi intervenne, e non v'intervennero neppure i vescovi della metropoli a lui soggetta. — Invece, secondo il Mansi (4), si tenne nel 1014 un sinodo a Verona per dirimere anche le questioni che s' erano risollevate fra Orso patriarca di Grado e e Giovanni d' Aquileia; tanto almeno si dovrebbe dedurre dal sinodo romano del 1027. E forse a questa adunanza di Verona si potrebbe riferire il passo del Chron. Aquil. « [Ioannes] adversus quemdam Ursonem,

(1) Flanona porto della costa Istriana verso il Quarnero ; da Plinio, Tolomeo e più tardi da Costantino Porfirogenito è attribuito alla provincia di Dalmazia (Liburnia) cfr. Mommsen C. I. L. III, p. 389.

(2) M. G. H. Dipl. Germ. III, p. 279 n. 242. — Mühlbacher-Ioppi l. c. p. 31. Il documento di Ottone, di cui si fa cenno, è andato perduto.

(3) Lib. VI c. 40 — Migne l. c. p. 1339. — Hefele l. c. IV p. 915.

(4) l. c. XIX p. 361. — Marcuzzi: Sinodi p. 74, che lo pone nel 1016. — Giovanni non intervenne neppure alla coronazione di Enrico II; perchè nel documento che questi rilasciò in favore della Chiesa Romana non compare il suo nome, nè quello di alcuno dei suoi suffraganei, fra i sottoscrittori.

qui se patriarcham Gradensem dicebat, coram B. Henrico imperatore... de Gradu plebe sua proclamavit ». Infatti Enrico II da Ravenna era disceso a Roma dove fu coronato imperatore da papa Benedetto VIII (14 Febbraio 1014), poi nel Maggio era a Verona, sebbene vi si fermasse pochissimo.

Nel 1015 Giovanni, giunto al suo 32° anno di episcopato, com' egli stesso dice, radunato un sinodo a cui intervennero i vescovi di Pola, Feltre, Trieste, Belluno, Treviso, Cittanova, Concordia, Pedena, chierici e laici diversi, dona a Moronto preposito di s. Stefano a Cividale ed ai suoi successori e canonici numerosi redditi cioè: le due decanie di Lauco e di Fuseia, il monte Onuf, (Aips, presso Cason di Lanza) la decima della villa di Peregula (Priola in Carnia), massaricie a Osoppo, Gemona, Artegna, quattro campi a s. Daniele, la decima della villa di Walzana (Volce presso Tolmino nella valle dell' Isonzo), di Porta Ponte, di Porta s. Pietro « quae pertinent ad meam curtem sitam in civitate Fori Julii » e la villa di Premariacco. Conferma inoltre le donazioni antecedenti (1). Dal testo del documento, secondo le osservazioni del De Rubeis (2), si può arguire che « al tempo del patriarca Giovanni c' erano a Cividale la canonica di s. Maria sotto un decano e la canonica di s. Stefano sotto un preposito; ma erano ambedue in disordine ». « L' idea del patriarca fu di inquisire se per incuria dei prelati suoi antecessori le canoniche delle chiese fossero andate del tutto in rovina. L' instaurazione sembra che indubbiamente debba essere incominciata dalla canonica di s. Maria di Cividale; e poi pare che si decidesse di raccogliere in un sol corpo e collegio il preposito ed i canonici di s. Stefano, ed il decano ed i canonici di s. Maria ». Quest'ipotesi il De Rubeis espone come *assai verosimile*, e non

---

(1) Mansi XX, p. 365 — De Rubeis M. E. A. p. 493.

(2) Dissert. MSS. fol, 65 e 63. — Marcuzzi: Sinodi p. 72.

a torto. In ogni modo allora si costituì e si organizzò a Cividale una prelatura potente ed un capitolo che in seguito acquisterà sempre maggiore importanza e splendore. È questa la prima volta che si parli espressamente di un capitolo nella terra nostra. Come precisamente sieno sorte le due canoniche non possiamo precisare e dobbiamo ricorrere alla storia generale. Anche ad Aquileia però si può arguire che esisteva un capitolo prima dell' instaurazione di Poppo, quantunque anch' esso fosse in decadenza; poichè Poppo nel documento che emanò dice: « parte dei beni della chiesa stessa (d' Aquileia), quasi togliendola dal seno della madre, ho elargiti per l' educazione degli stessi fratelli e figli; ed *aumentai* quelli che ad essi erano stati concessi dai miei antecessori » (1).

Risorsero al tempo del patriarca Giovanni anche le contese per il possesso di Rovigno. Abbiamo infatti una lettera di papa Sergio IV, diretta ad Andrea vescovo di Parenzo nel Marzo 1010 (2). Da essa veniamo a sapere che Giovanni al tempo del papa Silvestro II (999-1002) aveva occupato « Ruvinii parochiam, ubi quondam episcopatus noscitur fuisse (cioè quello perito di Cissa) nec non Duo Castella cum quadam Valle », cioè precisamente quei possessi ch' erano stati concessi a Parenzo da Ottone II nel 983. Silvestro aveva citato tre volte il patriarca al suo tribunale, ma invano; quindi aveva pregato Enrico duca di Baviera, perchè invitasse Giovanni a desistere dai suoi disegni; ma Enrico non

---

(1) De Rubeis: Dissert. MSS. fol. 65. Del resto, da quello che sappiamo dei capitoli di Verona e di Belluno, dobbiamo presupporre quasi a priori l'esistenza di un capitolo anche ad Aquileia. Il non trovare documenti che lo riguardino, si spiega col fatto, che il diploma di Poppo (1031) rese inutile la conservazione dei documenti anteriori.

(2) Jaffè n. 3923 e 3966. — De Rubeis M. E. A. p. 487; sulla autenticità non pare si possano sollevare dubbi.

avea fatto nulla che potesse valere (1). Però Silvestro avea confermato ad Andrea i detti possessi; ed ora li confermava di nuovo anche papa Sergio. Certo, come dice il De Rubeis, dopo il documento del 996 Giovanni aveva preso possesso dei territorii aggiudicatigli e quindi anche di Rovigno insieme con Due Castelli e Valle che ne formavano il territorio foraneo; il vescovo di Parenzo aveva quindi ricorso alla S. Sede. Non sappiamo quale esito avesse l'affare, probabilmente le cose rimasero com'erano, sinchè più tardi furono assettate in modo più decisivo.

Se poco si sa di Corrado, duca di Carintia e della marca Veronese, riguardo a quanto fece in Germania, nulla si sa che abbia fatto in Italia. Egli morì il 4 Dicembre 1011; e non fu destinato a succedergli il figliuol suo Corrado, ch'era ancora giovinetto, ma suo cognato Adalberone di Eppenstein, fedele aderente dell'imperatore (2). Ad un ufficio tanto importante ci voleva un uomo energico e valente; e tale si mostrò Adalberone, perchè ci restano prove della sua autorità ducale esercitata, oltre che in Carintia, anche nella marca Veronese-Istriana che vi era unita; con lui più tardi si troverà in contrasto il patriarca Poppo per difendere i diritti della sua chiesa.

Nel 1017 da Allstedt Enrico II ad istanza del pa-

---

(1) Tutt'altro anzi, perchè nel Thesaurus troviamo ricordato: « item instrumentum qualiter dux Henricus donavit Ecclesiae Aquileiensi castrum suum situm in comitatu Histriae in loco qui dicitur Ruvin anno MII sub signo ».

(2) Adalberone aveva sposata Beatrice, sorella di Matilde, moglie di Corrado; ambedue erano figlie di Ermano di Svevia († 1003), zio di Enrico II. Gli Eppenstein presero il nome dai loro possessi della valle dell'Enns e del Mürr nell'odierna Stiria superiore; Eppenstein era un castello posto a mezzodì di Weisskirchen nel circondario di Judenburg. Markward, padre di Adalberone era *marchese* di Carintia, cfr. Wahnschaffe l. c. p. 13 ed albero genealogico.

triarca Giovanni concede al monastero di Pero nel Trevigiano la villa di san Paolo colle sue pertinenze e lo riceve sotto il suo mundiburdio (1). In quest' anno adunque Giovanni si trovava di nuovo in Germania, ed è l'ultimo atto in cui egli ci compaia; il suo patriarcato ci è relativamente poco noto, ma la sua importanza dev' essere stata notevole. Legato, come i suoi antecessori immediati, alla politica di casa Sassone, orientò sempre più i destini del suo patriarcato verso la Germania; mentre d'altra parte il progressivo scompaginarsi del regno d' Italia, e la vicinanza dei ducati di Baviera e specialmente di Carintia ne favorivano l' incorporazione nel territorio di diretta spettanza dell' impero e l'immigrazione di schiatte e costumanze tedesche. Non possiamo conoscere esattamente quali e quanti fossero i possessi che i patriarchi avevano nel territorio della Venezia e dell' Istria, prima perchè mancano documenti, che sappiamo di certo essere andati perduti; poi perchè parecchie volte troviamo confermati in gruppo dei beni che non sono mai designati particolareggiatamente nei documenti. Si è però sempre sinora trattato di territorii staccati, non di una completa organica circoscrizione; ma tanto estese sono queste donazioni e con tali amplissimi privilegi d' immunità, che il potere del duca e del conte nel Friuli, il quale aveva ormai da tempo cessato d' essere marca di confine, doveva essere ridotto a ben poco; mentre invece, per opera specialmente degli Ottoni, la potenza feudale del patriarca venne acquistando un' importanza preponderante. « Egli era diventato in realtà il più grande signore di territorii in Friuli ed il più privilegiato » (2). Nella stessa capitale della contea, Cividale, il patriarca possedeva una corte che lo rendeva quasi il vero signore della città. D' altronde trasportata la sede della marca a Ve-

(1) M. G. H. Dipl. Germ. III p. 477 n. 373.
(2) Ottenthal l. c. p. 304.

rona e poi oltr' Alpe, nessun vero alto rappresentante politico del governo centrale esisteva più in Friuli. « Nel 1019 salì sulla sede patriarcale Poppo il più zelante rappresentante delle pretese di Aquileia, più ancora che non fosse stato Massenzio. Egli era un nobile tedesco, abile in guerra, fervido aderente dell' imperatore, e del pari pieno della gloria del suo patriarcato » (1). Con lui la situazione politica e religiosa della terra nostra ebbe un assetto più completo e definitivo. La costituzione del patriareato in stato feudale, dipendente direttamente dall' impero, con diritti e privilegi suoi proprii, che era stata già preordinata nelle età precedenti, ricevette uno sviluppo nuovo, che si riflettè poi anche nella organizzazione religiosa. D' altronde la politica degli imperatori Franconi e poi Svevi, unita colla intraprendenza dei patriarchi, inaugurerà una nuova epoca storica, contraddistinta da caratteri speciali e distinti, che si protende sino alla caduta della politica di Federico II ed all' avvento dei patriarchi Guelfi.

(1) Meyer l. c. p. 17.

APPENDICE

§ 1. Il capitolo cattedrale di Verona e la sua immediata dipendenza dai patriarchi nei secoli IX e X.

Un intero gruppo di documenti pone in relazione diretta il patriarcato d' Aquileia col vescovado di Verona. Anzitutto ci si presenta la questione dell' esenzione del capitolo cattedrale di Verona dal suo vescovo e della sua immediata dipendenza dal patriarca. Il 24 Giugno 813 il patriarca Massenzio era presente a Verona ad un atto, per il quale il vescovo Ratoldo assegnava ai chierici della sua cattedrale una determinata parte dei beni della chiesa, rimasti sino allora indivisi « quatenus suam habentes iustitiam, securi possint in sancta Dei ecclesia militare ». Massenzio: « petitus et rogatus a Ratoldo episcopo pro firmitate manu mea subscripsi », e con lui per suo ordine l'arcidiacono Sinfred d' Aquileia con altri ecclesiastici, il vescovo di Treviso, i conti di Reggio e di Cittanova (1) con altri laici, alcuni chierici Veronesi e fra essi l'arcidiacono Pacifico. Evidentemente si trattava di dividere i beni della Chiesa: una parte doveva restare al vescovo, un' altra doveva servire per il clero della cattedrale. Il documento originale fu pubblicato la prima volta dal Maffei (2); ma di esso era nota una redazione rimaneggiata ed interpolata più tardi, e che servì di testo nelle liti e contese del medio evo (3). Insieme con questo documento così corrotto ebbe corso anche un altro, che dovea esserne il complemento.

(1) Città edificata dal re Liutprando a cinque miglia da Modena. Cfr. Muratori ad an. 784 ed Antiqq. Dissert XI.
(2) Verona illustrata. Parte IV: Acta vetera num. II.
(3) Ughelli V. 707; e meglio: Florio; De, Privilegj p. 192.

Il 16 Settembre di quello stesso anno Massenzio avrebbe consecrata la chiesa di s. Giorgio che l'arcidiacono Pacifico aveva eretta nel suo allodio (1). Il vescovo Ratoldo visto che « instigante diabolo a meo antecessore, scilicet ab Aldone, omnes res, quae ad ipsam sanctam Dei ecclesiam (di s. Maria) bonorum devotorumque hominum collatae fuerunt, destructae sunt . . . et considerando pravorum hominum cupiditates vel iniquas machinationes », per intercessione di Pacifico e di tutto il clero, avrebbe stabilito : « ab hac die in antea ut nullus ex successoribus meis amplius habeant potestatem dominandi vel aliquod aufferendi de omnibus rebus quae nunc a fidelibus collatae sunt vel in futuro collatae fuerint supradictae canonicae, sed semper sint sub tutela et refugio domini Patriarchae in ecclesia beati Georgii, quatenus suam habentes iustitiam securi possint in Sancta Dei Ecclesia militare. » Le sottoscrizioni sono quelle dei due documenti antecedenti, più quelle del cardinale romano Guido e dei vescovi di Vicenza, Mantova e Trento (2).

L' autenticità di questo documento sostenuta con tanto calore anche dal Florio, può essere con sufficiente sicurezza rifiutata (3). Esso non è che una finzione dei secoli posteriori, calcata sul modello del documento del 24 Giugno 813, a so-

---

(1) La chiesa di s. Giorgio è contigua alla cattedrale di s. Maria Matricolare. Colà nel medio evo i canonici avevano il loro tribunale, ed esercitavano la loro giurisdizione feudale (Cfr. Ughelli V p. 661 e 662) ; era esente e soggetta direttamente al patriarca.

(2) Ughelli V. 709. Lo ripublicò il Florio, insieme coi documenti elargiti dai patriarchi Pellegrino I e Pellegrino II, quale si trova in una conferma data dal patriarca Volfkero il 18 Marzo 1207 (Nuova difesa ecc. p. 189). — Cfr. De Rubeis M. E. A. p. 405. Anche il Muratori : Antiqq. V. 990 lo da come autentico. Dal Thesaurus sappiamo che il patriarca aveva a se soggetta « Ecclesiam s. Georgii in urbe Veronensi (n. 1) » e che nell' Archivio Aquil. c'era pure « quaedam sententia inter episcopum Veronensem et capitulum Aquilegensi ecclesiae immediate subiectum »; (n. 2 p. 5) « Et qualiter Veronensis ecclesia fuit consecrata et est Aquilegensi ecclesie immediate subiecta » (ib.), che è forse il nostro documento.

(3) Cfr. quanto ne dicono i Ballerini in Migne 136 p. 645. Non ripeto le prove degli storici del sec. XVIII perchè mi pare superfluo.

stegno delle pretese dei canonici Veronesi. È ben vero che l'arcidiacono Pacifico, tanto noto per il suo epitafio, fu :

> Ecclesiarum fundator, renovator optimus
> Zenonis, Proculi, Viti, Petri et Laurentii
> Dei quoque Genitricis nec non et *Georgii* (1).

La chiesa di s. Giorgio fu consecrata non da Massenzio, ma da Andrea, come appare da una lapide, dov' è detto : « Has reliquias Andreas ven. Patriarcha manu sua in locello huius condidit » (2). Il documento del patriarca Pellegrino I (1 dic. 1140) ci fa sapere come s' intendesse quest' esenzione al suo tempo : « Cum ecclesia B. Georgii rogatu Rotaldi episcopi s. Veronensis Ecclesiae et Pacifici Archidiaconi et totius cleri eiusdem Ecclesiae a Maxentio vener. Patriarcha s. Aquileiensis Ecclesiae consecrata esset, sicut in eorum scriptis continetur, accidit livore et dolo malo quorumdam... quod altare eiusdem Eclesiae violatum est ». Allora i canonici Veronesi « miserunt Peregrino venerabili patriarchae s. Aquileiensis Ecclesiae, quatenus ipse veniens Ecclesiam suam scilicet s. Georgii reconsecrando *more praedecessorum suorum* in suo statu restituat atque reformet ». Ciò Pellegrino fece ed inoltre « statuit atque praecepit et corroboravit ut canonici eiusdem ecclesiae B. Georgii... in ipsa canonica B. Georgii Martyris eo modo supradictam ecclesiam teneant et regant et in ea libere consistant, quemadmodum a Maxentio venerabili patriarcha, Rotaldo episcovo sanctae Veronensis ecclesiae et Pacifico Archidiacono postulantibus et consentientibus firmiter atque inviolabiliter sancitum et constitutum est, id est ut canonici sanctae Veronensis Ecclesiae in supradicta Ecclesia atque Canonica B. Georgii sub jure et dominio atque regimine Aquileiensis patriarchae, ita ut nullus episcopus qui nunc est vel qui pro tempore fuerit, aliquam litem vel molestiam aut iniuriam tam in officiis quam in beneficiis illis inferre possit, Sed si quis contra eos aliquid dicere velit, ante patriarchalem sedem, sub cuius tutelam sunt, conveniat » (3). E la lapide posta a ricordare questa dedicazione dice : « Peregrinus Aqui-

---

(1) Maffei : Verona illustr. Parte IV nella Dissert. Cassiodari senatoris complexiones. — Archivio Veneto XIV (1884), p. 453.

(2) Ughelli V. 781 B.

(3) Ughelli V. 778 — Florio : Nuova difesa p. 191.

leiensis patriarcha reconsecravit hanc ecclesiam extra et intus more praedecessorum suorum *Maxentii* videlicet et *Andreae* patriarcharum etc. » (1). Così una dedicazione nota dal supposto documento dell'813, l'altra dalla lapide di Andrea, furono unite insieme nella lapide del 1140, mentre in realtà solo la seconda di esse è storicamente provata.

Un documento del 22 ottobre 866 prova che il capitolo dipendeva dal suo vescovo. Si tratta di una commutazione: da una parte sta « Adelbertus diaconus atque Vicedominus ex iussione domini Aistulfi episcopi, de parte ecclesiae sancti Georgii sita ad Platone »; e dall'altra « Vuambaldus alemannus ». « In hac autem commutatione vel estimatione interfuerunt missi domni Aistulfi episcopi » insieme con altri « boni idonei homines, qui estimaverunt iuxta legem quod pars suprascriptae ecclesiae sancti Georgii plus meliorem et ampliorem seu congruam rem recepisset » (2). Così pure nel diploma, del resto molto dubbio ed interpolato di Berengario I (intorno al 916) in favore del capitolo di Verona, è detto che « interventu ac petitione coniugis nostrae Bertille nec non et *domni Notkerii* venerabilis episcopi sanctae sedis Veronensis ecclesiae» egli, conferma tre ville « quas obtulit Notkerius venerabilis episcopus.... precipientes ut nullus dux, marchio, *archiepiscopus, episcopus* comes.... sancte Veronensis ecclesie canonicos... molestare, devestire, angariare vel per placita fatigare sine legali iudicio audeat vel presumat» (3). Con questo si dimostrerebbe che, conforme gli usi del tempo, i canonici si avviavano sempre più verso una maggiore immunità feudale, che dovea poi essere il fondamento dell' esenzione religiosa. Più determinata appare la situazione in un giudizio tenuto per incarico dell' imperatore Ottone I il 14 Maggio 968, « qui... praecepit domno Rodoaldo sanctae Aquileiensis ecclesiae reverendissimo patriarchae, ut Ravenna rediens tamdiu moraretur Veronae, donec diligenter investigare posset, quam rectitudinem frequenter dictus episcopus (Ratherius), aut quam crebro nominati canonici in eadem haberent re et possessione ». E Rodoaldo « cum resedisset ad monasterium sanctae Mariae ad Organum vocitatum » tenne il giudizio; e « videns... quia paginarum

(1) Ughelli V. 778 B.
(2) Maffei: Verona illustr. Part. IV. Acta vetera n. IV.
(3) Schiapparelli: Diplomi p. 292.

traditionem nullo modo rerum possessio canonicis concessa ad episcopi pertineret iudicium, praecepit eidem episcopo Ratherio ex parte Dei omnipotentis, ut amplius de illorum possessionibus, illis a fidelibus hominibus concessis, se non intromitteret » (1). Ma giustamente osservano gli editori di Raterio che questo documento, nel quale sarebbe un primo accenno alla diretta giurisdizione del patriarca sul capitolo, è apocrifo; come ben risulta osservandone la datazione e confrontandolo colle notizie che della sua attività ecclesiastica ci da Raterio stesso nelle sue opere (2). Poichè le contese fra Raterio ed il suo capitolo furono dapprima regolate da lui stesso col suo *Iudicatum* che presentò ad un concilio di vescovi presieduto da Rodoaldo d'Aquileia (8 Nov. 967), il quale anche lo firmò (3); e furono poi decise con un rescritto di papa Giovanni XIII, che i canonici di Verona seppero ottenere, nel quale si proibiva a Raterio ed ai suoi successori d'intromettersi nelle faccende dei canonici. Nel seguente anno 968 Raterio rinunciò al vescovado ed uscì d'Italia, e le cose rimasero com' erano state decise. I canonici rimasero indipendenti, in forza delle immunità e privilegi ottenuti, in quanto riguardava i loro beni e diritti, e soggetti al vescovo in quanto spettava alla giurisdizione ecclesiastica. Una qualche prova la possiamo trarre anche dal sinodo provinciale di Verona del 23 Novembre 995, dove si trattò della soggezione al vescovo per parte dei chierici incardinati alle chiese dipendenti dal monastero di s. Maria in Organo. Allora Lamberto, vescovo di Vicenza attestò: « Scio quod me in hac Ecclesia (di Verona) Archidiacono manente, clerici praedicti Ecclesiarum praelibata servitia Episcopo huius nostrae Ecclesiae exhibebant. Idipsum etiam Presbyteri et Diaconi praenominatae Veronensis Ecclesiae dixerunt » (4). Qui è detto implicitamente che questi preti e diaconi del capitolo di Verona erano soggetti al vescovo; non è infatti verosimile che fossero più strettamente legati al

---

(1) Riprodotto in Append. alle opere di Raterio nell' edizione dei Ballerini a pag. 663 (in Migne 136 p. 761). L'Ughelli ne publicò solo una specie di estratto (l. c. V. 737), sul quale trattò il Florio, ritenendolo attendibile (De privilegj p. 155, Lettera p. 171 et passim).

(2) l. c. p. 646; Migne 136 p. 759.

(3) l. c. p. CLIV; Migne 136 p. 127.

(4) De Rubeis M. E. A. p. 484,

vescovo di Verona i chierici dipendenti da s. Maria in Organo, che era già allora monastero patriarcale, che i chierici della cattedrale, i quali fanno testimonianza in favore del vescovo. — Possiamo concludere che alla fine del secolo X non s' era ancora determinata, quantunque s' andasse preordinando, la diretta dipendenza del capitolo Veronese dal Patriarca.

§ 2. Il monastero patriarcale di s. Maria in Organo a Verona.

Questa però s' andava preparando dietro l' esempio d' un altro fatto della medesima spécie. A credere ad un diploma del 585, Pelagio II papa avrebbe consentito ad una richiesta del patriarca Elia, concedendogli il Monastero di s. Maria in Organo : « Unde quia postulastis a nobis, quatenus Patriarchatus S. Aquileiensis ecclesiae coenobium quod Ferox Abbas extra muros civitatis Veronae in loco, qui dicitur ad Organum, construxit, quod vestrae subiecit dictioni, cum omni suo honore et suis pertinentiis totum confirmaremus ;.... consentiente quoque Solatio Veronensis Ecclesiae Episcopo, vobis vestrisque successoribus Apostolica auctoritate concedimus, et per huius nostri privilegii paginam coenobium s. Mariae ad Organum confirmamus ». Ma, dice il Maffei, il documento « non solamente è falso, ma venne molti secoli fa con sì poca avvedutezza finto, che perduta opra sarebbe il farsi a mostrare l' insusistenza » (1). Nè la falsificazione si arrestò qui ; perchè quella notizia passò, come interpolazione posteriore, nel documento di Carlomagno in favore di s. Paolino (4 Agosto 972), così : « Praeterea... concedimus atque confirmamus.... Cenobium Sancte Marie semper Virginis... quod quidam Ferox abbas edificavit in Verona foras muros civitatis, loco qui vocatur ad Organum cum omnibus ad se rebus pertinentibus » (2).

(1) Istoria di Verona Lib. X. - Ughelli V 697 - De Rubeis M. E. A. p. 249 D.

(2) M. G. H. Dipl. Karol, I n. 175 p. 234 - De Rubeis Dissert. p. 317 - Paschini l. c. p. 85. - E per conseguenza anche nel Thesaurus si ha : « Et de monasterio s. Mariae in Organis D. Patriarchae et Aquilegensi Ecclesie immediate subiecto. Et testamentum Ferocis primi abbatis et dicti Monasterii fun-

In realtà la verità è ben diversa; perchè in un documento genuino dell' 845, dove si tratta di una lite che Audiberto, abbate di s. Maria in Organo, muove ad alcuni uomini del contado di Trento, è detto così; «Monasterio seu Sinodochio que edificavit bonae memoriae Lupo Dux cum coniuge sua Ermilenda» (1). Si tratta dunque d' una fondazione longobarda; e se questo Lupo fosse Lupo duca di Spoleto, ciò che non mi pare probabile, essa risalirebbe alla prima metà del secolo VIII (2).

Ma quando questo monastero, tanto importante durante il medio evo, fu assoggettato al patriarca d'Aquileia?

Il monastero di s. Maria in Organo fu confuso frequentemente con quello di s. Maria in Gaio o Gazo nel contado Veronese, di cui ora parleremo (3). Di questo sappiamo anzitutto ch' esisteva nei primi anni del secolo VIII; perchè in un diploma di Berengario del 28 Febbraio 890 (da Verona): «Gundelbertus venerabilis abbas monasterii s. Mariae, quod est in comitatu Veronensi situm in loco qui dicitur Gaio», domanda la conferma delle donazioni fatte da Liutprando e da Ilprando e della immunità già concessa da Lodovico II (4). Ed inoltre fra i diplomi perduti di Berengario ne è ricordato uno, già esistente nell' archivio di s. Maria in Organo, del medesimo tenore di quello ora ricordato; «Privilegio di Berengario nel qual piglia la protettione di Berto abbate di s. Maria di Gazo et confirma tutte le gratie et esentioni fatte da Liutprando et Aliprando et

---

datoris. Et certum Sacramentum prestitum per quemdam Abbatem Monasterii prefati» (p. 14 n. 11).

(1) Maffei - Istoria di Verona Lib. XI in fine e Biancolini l. c. vol. V p. 1 - Cfr. De Rubeis Dissert. p. 320; Muratori: Antiqq. II. Dissert. XXXI p. 971; Simeoni: Verona. Verona 1909 p. 308. - D. Girolamo da Prato nella Dissertazione sopra alcuni ospitali di Verona (Raccolta di opuscoli del Mandelli; Venezia - S. Occhi) p. 13, tenta conciliare il disaccordo facendo Lupo fondatore dell' ospedale e Feroce del monastero; ma questo non regge.

(2) In ogni modo il monastero è certo anteriore all' anno 744; perchè è ricordato in un atto di quell' anno. Cfr. Muratori: Antiqq. V. p. 529.

(3) De Rubeis Dissert. p. 320.

(4) Questo diploma di Lodovico II è in Ughelli V 716, il quale per errore lo dice concesso a s. Maria in Organo, mentre nel testo è detto chiaramente s. Maria di Gaio. - Cfr. Biancolini l. c. I, 298 - Schiapparelli: Diplomi di Berengario.

altri regi concedendoli anco altre esentioni, 1 Febbraio 889 » (1). Più tardi, cioè il primo Agosto 905, Berengario stesso a petizione della regina Bertilla dona al monastero del Gaio beni e diritti (2). Molto probabilmente a quest' epoca il monastero è ancora indipendente da Aquileia. — Ma non era più così nel 928; perchè in un documento del 4 Febbraio in favore del patriarca Orso, il re Ugo dice così: « Noverit... Ursum Venerabilem Patriarcham nostram humiliter adisse clementiam, quatenus pro Dei amore, animaeque nostrae remedium *Monasterium eius de Gazo* quod ad honorem beatissimae Mariae semperque Virginis dicatum est... sub nostrae tuitionis munburgum obtegere debuissemus. Cuius petitionibus animum nostrae benevolentiae de more flectentes, eumdem Monasterium de Gazo, cum *ecclesia s. Mariae de Organo*, sive cum castello de Suregada... sub nostrae tuitionis munburgum defendimus et custodimus ».

Nota giustamente il De Rubeis: « verba *de Organo* librarii vitio et ingenio adiecta videntur; cum sane regiam Hugo rex concesserit protectionem Monasterio de Gazo eiusque Ecclesiae, quae *ad honorem beatissimae Mariae semperque Virginis* dicata fuerat » (3). Non si sa poi quando e come il Gazo sia stato unito con s. Maria in Organo (4); ad ogni modo esso nel 928 era già dipendente dal patriarca Aquileiese. Invece la prima volta che S. Maria in Organo compaia in relazione con Aquileia da un monumento sicuro è nel 970 (22 Gennaio), quando il Patriarca Rodoaldo chiede da Ottone I certe esenzioni per gli abitanti di Aciago che dipendevano da quel monastero (5).

---

(1) Schiapparelli l. c. p. 405. Non è improbabile che si tratti di un regesto del precedente documento o di un suo duplicato col nome dell'abate abbreviato.

(2) Schiapparelli l. c. p. 166. Lo stesso monastero del Gaio è ricordato anche in un documento del 31 Luglio 905, ed in un altro del 918; cfr. Schiapparelli l. c. p. 159 e 314.

(3) M. E. A. p. 463 - Muratori: Antiqq. V p. 939,

(4) Biancolini III p. 84. Il documento che Berengario avrebbe elargito in favore di s. Maria in Organo nell'888 (ignoto allo Schiapparelli), non è che quello per il Gazo, mutato solo *Gazo* in *Organo*. Cfr. Biancolini IV p. 685. - Errò pure G. da Prato l. c. p. 14.

(5) M. G. H. Dipl. Germ. I p. 526 n. 384. - Biancolini V. p. 52. - Non so a quale documento alluda l' editore in M. G. H. Dipl. Karol. I n. 175 p. 234 quando dice che da un documento di Berengario dell' 889 s. Maria in Organo appare ancora indipendente da Aquileia.

L'anno seguente (4 Luglio 971) Rodoaldo stesso tenne placito a Verona quale *missus* di Ottone I (1) « in monasterio sanctae Dei Genitricis Mariae qui dicitur Organo.., quod monasterium ipsum pertinere videtur de sub regimine et potestate Patriarchae Aquileiensis Ecclesiae ». Una prova precisa e solenne di questa dipendenza di s. Maria in Organo da Aquileia l' abbiamo nel concilio provinciale di Verona del 23 Novembre 995. In esso « secundum canonicam traditionem et antiquam consuetudinem » il patriarca Giovanni, uditi i lamenti del vescovo Otberto di Verona contro i chierici incardinati nei titoli di s. Maria Antica e di s. Margherita dipendenti da s. Maria in Organo, stabilisce: « ut deinceps clerici de praefatis *suis* titulis parati essent obedire Veronensi episcopo, tam in Synodali advocatione quamque et in processionis honore, seu et in Missarum, cum ab eodem episcopo interdictum solemnibus festis noverint, observatione. Verum si illis aliquid a quoquam obiectum fuerit, vel si episcopus eiusdem sedis illos ad Placitum ducere voluerit, nulli suorum clericorum potestatem illos corrigendi vel distringendi tribuat: sed advocato abbate s. Mariae, qui pro tempore fuerit in Organo, quidquid iustum et canonicum est cum eo definiat ». Sottoscrissero insieme col patriarca i vescovi Giovanni di Belluno, Sicardo di Ceneda, Rozzo di Treviso, Rainoardo di Trento e Lamberto di Vicenza, che essendo stato arcidiacono di Verona, potè, come dice il documento, attestare come fosse regolata la situazione al tempo suo (2). Nota il Muratori che « vi erano monasteri i quali erano soggetti immediatamente al vescovo, senz' altri privilegi all' infuori di quelli elargiti dal vescovo fondatore o da qualche suo successore, o dal metropolita. Altri erano sotto la giurisdizione del Metropolita o della Sede Apostolica, perchè i loro beni fossero sicuri sotto un tale patrocinio, ma restando intatto il diritto spirituale o, come la chiamano, la superiorità del vescovo diocesano. Altri finalmente erano che spettavano di pieno diritto e dipendenza alla S. Sede od al me-

(1) De Rubeis M. E. A. p. 474, che lo prende dalle Antichità Estensi del Muratori. Anche nel falso placito del 968 è detto che fu tenuto da Rodoaldo nel « Monasterium sanctae Mariae ad Organum vocitatum » Migne 136 p. 762 A,

(2) De Rubeis: M. E. A. p. 483; Muratori Antiqq. V. p. 1003. — Mansi XIX p. 197. - Cfr. anche De Rubeis: Dissert. MSS. fol. 58.

tropolita, esclusa ogni inframettenza del vescovo ». - S. Maria in Organo spettava più alla seconda che alla terza classe.

Finalmente nel grande documento di conferma di Ottone III (26 Giugno 996) accanto alle abbazie di Sesto e di Valle è ricordata anche quella di s. Maria in Organo: la prima volta che in un diploma imperiale sia ricordata la sua dipendenza da Aquileia. Che tale dipendenza non fosse ancora salda del tutto lo prova il fatto che nel 1025 papa Giovanni XIX: « Monasterium s. Mariae in Organo Veronense, ex episcopi Veronensis potestate exemptum, Poponi patriarchae Aquileiensi restituit « ut fuit tempore Paulini et Eliae patriarcharum et Ferocis abbatis. Monasterii bona confirmat». (1) Ulteriori particolarità appartengono all' epoca seguente.

(1) « Bulla certe genuina » la dice Jaffè l. c. p. 515 n. 4071; vi si cita Ughelli V 1110, ma la citazione non corrisponde. Quì compare la prima volta l' abbate Feroce quale fondatore, era dunque allora già composto il falso documento del 585, o forse fu redatto allora insieme con altri.

Patriarchi di Aquileia nei secoli IX e X.

S. Paolino eletto circa il 787 muore nell' 802.
Orso I muore nell' 811.
Massenzio muore prima dell' 843.
Andrea è patriarca nell' 843, muore dopo l' 846.
Venerio.
Teodemaro è patriarca nell' 850, muore dopo l' 854.
Lupo I.
Valperto è patriarca nell' 877 muore dopo il Sett. 885.
Federico è patriarca nel 900 muore dopo il 921.
Leone ucciso.
Orso II è patriarca nel 928, muore intorno al 931-932.
Lupo II muore dopo il 944.
Engelfredo muore a Roma nel Nov. Dic. 963.
Rodoaldo muore nel 983 od al principio del 984.
Giovanni muore nel 1019.
Poppo.

Marchesi del Friuli nei secoli IX e X.

Cadaloo dal 799 all' 819 — muore.
Baldrico deposto nell' 828. divisione della marca.
Everardo muore nell' 865-866.
Hunroc sin dopo l' 874.
Berengario è marchese nell' 875 ; re d' Italia nell' 888 ; imperatore nel 915.
Walfredo muore nell' 896 a Verona.
Odelrico marchese intorno al 915, ucciso nel 921 intorno a Brescia.
Grimaldo marchese intorno al 922.
Wintherio ricordato in un documento Istriano del 933.
Enrico di Baviera marchese del Friuli dal 951 al 955.
Enrico il Rissoso spodestato nel 976.
Enrico il Giovine duca di Carintia e marca Friulana 976-978.
Ottone di Weiblingen » » » 978-982.
Enrico il Giovine di nuovo 982-989.
Enrico il Rissoso di nuovo 989-995.
Ottone di Weiblingen di nuovo 995-1004.
Corrado muore nel Dicem. 1011.
Adalberone di Eppenstein.

Baviera Carintia e Friuli uniti	951-976	982-985	989-995
Solo *Carintia e Friuli*	976-982	985-989	995...

Carolingi:

- Carlo magno † 814
  - Lodovico il Pio † 840
    - Lotario I † 855
      - Lodovico II † 875
        - Ermenegarda sposa Bosone di Borgogna
          - Lodovico il cieco imperatore
      - Lotario II † 868
        - Berta sposa Tibaldo di Provenza
          - Ugo re d' Italia
            - Lotario † 950
    - Lodovico il Germanico † 876
      - Carlomanno † 880
        - Arnolfo imperatore † 899
      - Lodovico il Sassone † 882
      - Carlo il Grosso 887
    - Carlo il Calvo † 877
      - Lodovico il Balbo † 879
    - Gisla sposa Eberardo del Friuli
  - Pipino † 810
    - Bernardo † 817

Unrochingi: (Secondo l' Hirsch l. c. p. 35 e 73)

- Unroc
  - Berengario di Tolosa duca di Septimania † 835
  - Unroch (forse padre e non fratello di Ebeardo ?)
  - Adalardo abbate di s. Bertino e s. Amando † 864
  - Eberardo sposa Gisla figlia di Lodovico il Pio † 866

- *Hunroc* † 874
  - una figlia monaca a S. Giulia di Brescia
- *Engeltrude*
- *Berengario I* re ed imp. † 924
  - Gisla sposa Adalberto I marchese d' Ivrea
    - Berengario II
      - Adalberto II
    - Anscario duca di Spoleto e Camerino † 940
  - Berta badessa a s. Giulia di Brescia
- *Adalardo* abbate di Cisoin
- *Rodolfo* abbate di S. Bertino e S. Vedasto in Arras † 892
- *Giuditta*
- *Heilwich sposa* il conte Hukbald

Casa Sassone:

- Enrico l' Uccellatore duca di Sassonia e re † 936
  - Ottone I imp. † 973
    - Liutolfo † 957
      - Ottone di Svevia † 982
    - Ottone II † 983
      - Ottone III † 1002
    - Liutgarda sposa Corrado di Lorena † 955
      - Ottone di Weiblingen † 1004
        - Bruno papa Gregorio V † 999
        - Enrico di Franconia
          - Corrado II re di Germania † 1039
        - Corrado duca di Carintia e Friuli † 1011
          - Corrado † 1039
          - Bruno
  - Enrico di Baviera † 955
    - Enrico il Rissoso † 995
      - Enrico di Baviera poi imperatore † 1024

Opere più frequentemente citate e consultate.

Archeografo Triestino: Nuova Serie, vol. III (1871), XII (1885) XX (1895), XVI (1890).
Bertoli G. D.: *Antichità di Aquileia* - Venezia: Albrizzi 1739.
Biancolini GB.: *Notizie storiche delle chiese di Verona.* Verona: A. Scolari 1749.
Böhmer: *Regesta Imperii*: vol. I edid. Mühlbacher,
Böhmer: *Regesta Imperii*: vol. II edid. von Ottenthal.
Cappelletti G.: *Le chiese d'Italia,* vol. VIII. - Venezia: G. Antonelli 1851.
De Rubeis Bern.: *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* (*M. E. A.*) — Argentinae (Venetiis) 1740.
— *Dissertationes variae eruditionis* - Venetiis: S. Occhi 1762.
— *Dissertationes variae eruditionis* - parte inedita: MSS. alla Biblioteca Marciana di Venezia cl. XIV n. 133 (4284) (Dissert. MSS.).
De sacris Foriuliens. Ritibus Venetiis: S. Occhi 1754.
Duchesne L.: *Les premiers temps de l'etat pontifical* - Paris: Fontemoing 1904.
Dümmler E.: *Gesta Berengarii imperatoris* - Halle 1871.
Friedrich J. *Die « Ecclesia Augustana » in dem Schreiben der istrischen Bischöfe an Kaiser Mauritius vom Jahre 591 etc.* - *Sitzungberichte der K. B. Akademie der Wissenschaften zu München 1906* - Heft II p. 327 e segg.
Florio Fr.: *Dissertazioni Accademiche* - Roma: Fr. Bourliè 1816.
— *De' privilegi ed essenzione del capitolo di Verona. Dissertazioni due* - Roma, G. Salomoni 1754.
— *Nuova difesa di documenti Veronesi* - Roma, G. Salomoni 1755.
Gfrörer: *Storia di Venezia; versione di* P. Pinton - Venezia 1878.
Giannoni Carl: *Paulinus II Patriarch von Aquileia.* - Wien 1896.
Grion G.: *Guida storica di Cividale* - Cividale: F. Strazzolini 1899.
Hefele Ch. J.: *Histoire des Conciles.* - trad. H. Leclercq - Paris 1907.
Hergenröther-Kirsch: *Storia della Chiesa*; *versione di* E. Rosa - Firenze, tipografia editrice fiorentina.

Hirsch P. *Die Erhebung Berengars I von Friaul zum König in Italien - Strassburg:* Schmidt 1910. (Questo lavoro non potè essere utilizzato per i primi tre capitoli di questo studio; - ma le conclusioni concordano).

Iaffè-Wattenbach: *Regesta Romanorum Pontificum* - Lipsiae 1888.

Kandler P.: *Codice Diplomatico Istriano* - Trieste.

Labbè et Cossart: *Sacrosanta Concilia - curante* N. Coleti - Venetiis 1728, vol. IX e X.

Lanckoronscki: *Der Dom von Aquileia* - Wien: Gerlach et Wiedling 1906.

Maffei Scipione: *Verona illustrata - Dell' Istoria di Verona.*

Mansi Io; Dom. *Sacrorum Conciliorum amplissima Collectio* - Florentiae 1759 vol. XIV e XVII a XX.

Marcuzzi Giacomo: *Sinodi Aquileiesi* - Udine: Patronato 1910.

Meyer W.: *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia* - Berlin 1898.

Monticolo Giov.: *Cronache Veneziane antichissime* - Istituto Storico Italiano, Roma 1890.

Monumenta Germaniae Historica (M. G. H.).
Scriptores - Diplomata Karolina, vol. I (solo edito).
Diplomata Germaniae, voll. 3 - *Leges*
Poëtae latini medii aevi: *Poetae aevi Karolini.*

Mühlbacher-Joppi: *Diplomi inediti attinenti al patriarcato d'Aquileia (799-1082)* - Venezia, 1884.

Muratori L. A. *Annali d' Itatia* (citato ad annos).
— *Antiquitates Italicae Medii Aevi.*

von Ottenthal E.: *L' administration du Frioul sous les patriarches d' Aquilée* - Melanges Paul Fabre 1902.

Paschini Pio: *S. Paolino patriarca e la Chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII.* - Udine: Crociato 1906.

Patrologiae Cursus completus accurante J. P. Migne *Parisiis - Patrologia Latina* (P. L.) - *Patrologia Graeca* (P. G.).

Stefani S.: *I duchi e marchesi della marca del Friuli e di Verona* in Nuovo Archivio Veneto VI (1873) VII (1874) incompl.

Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis; elenco di documenti compilato alla fine del sec. XIV; edito ad Udine 1847 (Ingresso Arc. Bricito).

Ughelli: *Italia sacra,* vol. V. Venetiis 1520.

Wahnschaffe Urban: *Das Herzogthum Kärnten und seine Marken in XI Jahrhundert* - Klagenfurt 1878.